

# STUDI EMIGRAZIONE

*rivista quadrimestrale  
a cura del*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE  
ROMA**



**13**

**MORCELLIANA**

# STUDI EMIGRAZIONE

Rivista quadrimestrale di sociologia,  
pastorale e storia dell'emigrazione

a cura del

Centro Studi Emigrazione - Roma

**Direttore**

Giovanni Battista Sacchetti

**Redattore**

Antonio Perotti

**Comitato di Redazione**

Giuseppe De Rita, Giuseppe Lucrezio Monticelli, Stefano Minelli

**Segretario di Redazione**

Lidio Bertelli

**Collaboratori**

Sabino Acquaviva, Francesco Alberoni, Luciano Allais, Paolo Andreoli, Achille Ardigò, Guido Astori, Guido Baglioni, Filippo Barbano, Carlo Bellò, Giuseppe Beschin, Gaetano Bonicelli, Hervé Carrier, G. Cattai de Menasce, Luciano Cavalli, Lucio Fabi, Nino Falchi, Pier Giovanni Grasso, Andrew M. Greeley, Antonio Grumelli, Hermann Michel Hagmann, Frans Lambrechts, Massimo Livi Bacci, Marino Livolsi, Osvaldo Passerini Glazel, Assunto Quadrio, Mario Romani, Tommaso Salvemini, Riccardo Taglioli, Tullio Tentori, Silvano Tomasi, Benjamin Tonna, Cesare Zanconato.

**Direzione e Amministrazione**

Centro Studi Emigrazione  
Via della Scrofa, 70 - ROMA  
Tel. 656.80.48 - 653.837

Abb. annuo: Italia L. 2.000  
Estero \$ 4.00 o equiv.

Numero separato: L. 800.

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

C.C.P. 1/51255 intestato a « CENTRO STUDI EMIGRAZIONE » (specificare la causale del versamento).

Autorizzazione del Tribunale di Roma,  
25 giugno 1964, N. 9887.

Dirett. resp.: Giovanni Battista Sacchetti  
Tip. Ferri - Via delle Coppelle, 16/A - Roma

Ottobre 1968

Anno V - N. 13

## SOMMARIO

### STUDI

- Emigrazione e industrializzazione del Mezzogiorno (Per una politica del rientro), di *Umberto Cassinis* . . . . . pag. 513
- Summary - Résumé - Resumen - Zusammenfassung . . . . . > 535
- L'inadempienza dei doveri familiari da parte del lavoratore emigrato (analisi sociologica), di *Camillo Cecchi* . . . . . > 537
- Summary - Résumé - Resumen - Zusammenfassung . . . . . > 571

### NOTE E DISCUSSIONI

- Servizio Sociale e assistenza all'immigrato, di *Adriano Baglivo* . . . . . > 574

### DOCUMENTAZIONI

- Scalabrini e Bonomelli fraternamente uniti nell'assistenza agli emigrati italiani, di *Guido Astori* . . . . . > 579
- I mezzi legali di difesa nell'inadempienza degli obblighi alimentari . . . . . > 587
- Artigianato e rientro degli emigrati, di *Kaliflora Nestola Altarelli* . . . . . > 594
- Obbligo scolastico e famiglie immigrate (indagine pilota nella città di Torino), di *Filippo Barbano* . . . . . > 599

### PANORAMA DELLE RIVISTE

- a cura di *Lidio Bertelli e Anna Menzinger* . . . . . > 611

### RECENSIONI

- a cura di *Giuseppe Lucrezio M.* > 625

- NOTIZIARIO DEL C.S.E.R. . . . . > 639

**Preghiamo i lettori il cui abbonamento è scaduto di prov-  
vedere al rinnovo, servendosi di questo modulo di c.c.p.**

Amministrazione delle Poste e Telecomunicazioni  
**SERVIZIO CONTI CORRENTI POSTALI**

**Certificato di allibramento**

Versamento di L. .... (in cifre)

eseguito da .....

residente in .....

Via .....

sul c/c N. **1/51255**

intestato a: **"CENTRO STUDI EMIGRAZIONE"  
Via della Scrofa, 70 - Roma**

Addì (1) ..... 19 .....

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Bollo a data  
dell'Ufficio  
accettante

del bollettario Ch. 9  
N .....

Amministrazione delle Poste e Telecomunicazioni  
**SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI**

Bollettino per un versamento di L. .... (in cifre)

Lire ..... (in lettere)

eseguito da .....

residente in .....

Via .....

sul c/c N. **1/51255** intestato a: **"CENTRO STUDI EMIGRAZIONE,"  
Via della Scrofa, 70 - Roma**  
nell'Ufficio dei conti correnti postali di ROMA.

FIRMA DEL VERSANTE

Addì (1) ..... 19 .....

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Bollo a data  
dell'Ufficio  
accettante

Tassa di L. ....

Cartellino  
del bollettario  
L'Ufficio di Posta

Amministrazione delle Poste e Telecomunicazioni  
**SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI**

Ricevuta di un versamento

di L. .... (in cifre)

..... (in lettere)

eseguito da .....

sul c/c N. **1/51255**

intestato a: **"CENTRO STUDI EMIGRAZIONE"  
Via della Scrofa, 70 - Roma**

Addì (1) ..... 19 .....

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Tassa di L. ....

numerato  
di accettazione  
L'Ufficio di Posta

Bollo a data  
dell'Ufficio  
accettante

Indicare a tergo in casale del versamento

(\*) Le date sono valide quelle del giorno in cui si affiora il versamento. - Servizio Clienti: numeri verdi, segrete e indirizzo email.

Spazio per la compilazione del versamento.  
(È necessario a obbligazione per il servizio postale pubblico).

Spazio con uno spazio che sia interessato:

Per abbonati.  Per rinnovo

"STUDI EMIGRAZIONE,"

"SELEZIONE CSER,"

"LA SOCIETÀ ITALIANA  
DI FRONTE ALLE PRIME  
MIGRAZIONI DI MASSA,"

Per il versamento all'ufficio dei conti correnti

N. .... dell'operazione

Dopo la presente operazione il credito del conto è di

L. ....

IL VERIFICATORE

Bollo e data dell'Ufficio accreditante

■ "STUDI EMIGRAZIONE,"

abb. annuo: Italia L. 2.000

estero \$ 4.00 o equiv.

## AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un c/c postale.

Chiusure, anche se non è corrente, può effettuare versamenti a favore di un correntista. Presso ogni ufficio postale esiste un elenco generale dei correntisti, che può essere consultato dal pubblico.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con incastro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa) e presentarlo all'ufficio postale, insieme con l'importo del versamento stesso.

Sulle varie parti del bollettino dovrà essere chiaramente indicata, a cura del versante, l'effettiva data in cui avviene l'operazione. Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

I bollettini di versamento sono di regola spediti, già predisposti, dai correntisti stessi ai propri corrispondenti; una possono anche essere forniti dagli uffici postali a chi li richieda per fare versamenti immediati.

A tergo dei certificati di allibramento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

L'Ufficio postale deve restituire al versante, quale ricevuta dell'effettuato versamento, l'ultima parte del presente modulo, debitamente completata e firmata.

Tip. V. Ferri - Roma (2.000) 2-67

CHIEDETE AD UN QUALSIASI UFFICIO LA GUIDA PRATICA SUL SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI ED ASSEgni POSTALI

## IL CORRENTISTA POSTALE PUÒ FARE PAGAMENTI E RISCOSSIONI IN QUALSIASI LOCALITÀ

PER DIVENTARE CORRENTISTI NON OCCORRE ALCUN DEPOSITO BASTA FARNE DOMANDA PRESSO QUALSIASI UFFICIO POSTALE PAGANDO L. 90 PER GLI STAMPATI

■ "LA SOCIETÀ ITALIANA DI ALLE PRIME MIGRAZIONI DI MASSA," L. 3.000

■ "SELEZIONE CSER,"

abb. annuo: Italia L. 2.000

estero \$ 4.00 o equiv.

# Universale Moderna Morcelliana

**René Marlé**

DIETRICH BONHOEFFER

testimone di Gesù Cristo tra i suoi fratelli  
pp. 248 - L. 1.500

Un profilo, sia della vita che delle opere, del pastore Bonhoeffer, di cui moltissimi parlano, ma di cui pochi conoscono la vastità e la complessità dell'opera.

**Jean-Claude Barreau**

LA FEDE DI UN PAGANO

pp. 114 - L. 900

Premio Noël 1967; assegnato a un'opera che parli a credenti e non credenti.

**Bernardino Ferrari**

LA SOPPRESSIONE DELLE FACOLTÀ  
DI TEOLOGIA NELLE UNIVERSITÀ  
DI STATO IN ITALIA

pp. 240 - L. 1.500

Una discussione che trova sempre nuovo spazio nell'anima di tutti i cittadini preoccupati della cultura

**Giovanni Blandino**

VITA ORDINE CASO

pp. 136 - L. 1.000

**Haag-Haas-Hürzeler**

EVOLUZIONE E BIBBIA

II ed. - pp. 144 - L. 900

**Morcelliana**

## **Pierre Teilhard de Chardin**

LETTERE DALL'EGITTO

pp. 272 - L. 2.500

LETTERE DA HASTINGS E DA PARIGI

pp. 432 - L. 3.000

Questi epistolari offrono una possibilità eccezionale per conoscere meglio colui la cui opera è oggi oggetto di tanti studi e di tante discussioni.

## **Henri De Lubac**

IL PENSIERO RELIGIOSO  
DI PIERRE TEILHARD DE CHARDIN

1<sup>a</sup> ed. - pp. 416 - L. 3.000

LA PREGHIERA  
DI PIERRE TEILHARD DE CHARDIN

1<sup>a</sup> ed. - pp. 216 - L. 2.000

TEILHARD DE CHARDIN  
MISSIONARIO DEL NOSTRO TEMPO

pp. 128 - L. 1.000

Quelli di Padre De Lubac sono i commenti più completi e più profondi che siano stati sino ad ora pubblicati sullo scienziato gesuita francese.

**Morcelliana**

## EMIGRAZIONE E INDUSTRIALIZZAZIONE DEL MEZZOGIORNO

(Per una politica del rientro)

*E' estremamente difficile, nella attuale mancanza di dati disponibili, stabilire le interrelazioni esistenti tra rientro degli emigrati e industrializzazione in Italia. Le recentissime indagini compiute sugli emigrati di ritorno in alcune grandi industrie del gruppo Montecatini-Edison (Priolo, Brindisi, Ferrara e Porto Marghera) dal Prof. Paolo Vigorelli, illustrate in una comunicazione alla XXI riunione del Comitato Cattolico per le migrazioni intereuropee ad Alghero (10-15 ottobre 1968), se hanno ulteriormente contribuito all'approfondimento del tema, hanno confermato che non disponiamo ancora di materiale sufficiente per trarre, in materia, conclusioni sul piano nazionale.*

*E' perciò arduo abbozzare indicazioni valide per impostare una politica dei rientri che si inserisca nella programmazione economica nazionale e si inquadri correttamente nella libera circolazione dei lavoratori nell'area del Mercato Comune.*

*Per rispondere, tuttavia, in maniera globale e razionale ai numerosi interrogativi posti dal rientro in patria degli emigrati, è necessario che si ricerchi, in maniera prioritaria, una metodologia su cui basare una politica sistematizzata dei rientri.*

*Partendo dall'osservazione che vi sono sicuramente tendenze ad un rientro per motivazioni psicologiche e per ragioni obiettive (temporaneità dell'emigrazione e impossibilità di ricongiungimento con la famiglia) e che gli emigranti del Mezzogiorno tendono, nella maggioranza dei casi, a ritornare, a condizione che si offra loro parità di retribuzione e certezza di occupazione e di promozione sociale, l'Autore sostiene che una politica dei rientri deve essere articolata in più direzioni. Essa viene, infatti, ad identificarsi con una politica del lavoro, programmata e considerata nel tempo breve dell'emigrazione e in quello necessariamente più lungo della industrializzazione e dello sviluppo economico.*

*Tale politica suppone, da una parte, un'ampia riforma del servizio di collocamento della manodopera ed un suo deciso ammodernamento (riforma di certi*

*servizi e coordinamento tra uffici della programmazione nazionale e regionale ed una politica attiva della manodopera) e richiede, dall'altra, una precisa programmazione della formazione professionale extra-scolastica, la quale ha bisogno, a sua volta, di una profonda e radicale riforma legislativa, di una sperimentazione tecnico-didattica, di un coordinamento stretto con le aziende in via di formazione.*

*Tale politica è realizzabile solo a condizione di un articolato intervento di diversi soggetti, di natura sia pubblica che privata, che dovrebbero essere chiamati ad intervenire nel settore ed affrontare i diversi aspetti operativi.*

*Premessa indispensabile per la impostazione di una politica dei rientri dei lavoratori emigranti rimane comunque la riforma del servizio di collocamento nazionale. Solo, infatti, superando l'attuale concezione amministrativa e puramente assistenziale del collocamento (passiva registrazione della domanda e dell'offerta di lavoro), facendone uno strumento primario di corretta informazione circa le occasioni di impiego, è possibile porre le premesse perché il rientro dei lavoratori emigrati non sia più dovuto unicamente al caso, ma ad una obiettiva informazione di mercato.*

Occorre prima di tutto precisare che il titolo di questo articolo può avere un valore solo qualora sia letto all'interrogativo: l'attuale intensa industrializzazione del Mezzogiorno fa rientrare gli emigranti a casa loro, facilita un ristagno delle migrazioni o addirittura rovescia queste ultime sulla via del ritorno alle zone di esodo? Oppure questa non è che una ipotesi, e in verità chi emigra tende a non tornare più, o perlomeno a non tornare più nel Mezzogiorno? E ancora: l'emigrazione comporta davvero una qualificazione del lavoratore emigrato, tale da consentirgli un rientro e un reinserimento in un qualunque complesso industriale meridionale, oppure, salvo frange insignificanti, l'emigrazione al Centro-Nord e all'estero in verità non qualifica, non arricchisce professionalmente i soggetti dell'esodo e pertanto non facilita loro la via del ritorno in un ambiente industriale nuovo che richiede ormai, all'operaio e al tecnico, alla manodopera ed al quadro intermedio, sempre più elevati gradi di qualificazione professionale e di istruzione generale o di base?

E se un rientro esiste, come esso può essere quantificato? Oppure, qualora non possa essere quantificato, vi sono almeno tendenze al rientro da ambo le parti: datori di lavoro e lavoratori?

E, qualora esista un rientro, esso si rivolge davvero all'industria oppure seguita a rivolgersi al commercio, ai piccoli traffici, se non addirittura è un rientro nelle attività agricole?

Infine, vi sarebbe da considerare se il rientro tocchi e interessi il Mezzogiorno o se non si fermi nel triangolo industriale Milano-Torino-Genova, dove un reinserimento potrebbe essere più agevole, non solo e non tanto dal punto di vista professionale-occupazionale, ma soprattutto dal punto di vista socio-ambientale.

Sono tutti interrogativi di un vivo interesse, ma ai quali — diciamo subito con tutta franchezza — è estremamente difficile rispondere per una assoluta mancanza di dati. Mancanza di dati che ancora una volta denuncia l'arretratezza del mercato del lavoro italiano, la carenza di un adeguato sistema di informazioni e di rilevazioni sistematiche, il suo estremo carattere spontaneo-confuso, oberato da tante leggi più o meno applicate, ma sprovvisto di strumenti utili e moderni per poter decentemente e regolarmente funzionare.

\* \* \*

Un primo quadro generale lo possiamo comunque avere, confrontando l'andamento della occupazione dal 1951 al 1965 e l'andamento delle emigrazioni nello stesso periodo.

Negli ultimi quindici anni pertanto, limitando il nostro esame alla dinamica dei settori extra-agricoli, si ha che l'occupazione complessiva nazionale in detti settori è aumentata di 3 milioni e 460 mila unità in valori assoluti e di oltre il 31% in termini relativi. Guardando i dati così come presentati, si può anche affermare, in un primo momento, che il ritmo di aumento della occupazione sia più elevato nel Mezzogiorno — sia pure in lieve misura (34,0%) — rispetto alle regioni centro-settentrionali (30,4%). Difatti nel Mezzogiorno si passa da 1 milione e 305 mila occupati nel 1951 nell'industria a 1 milione e 851 mila nel 1965 (+ 546 mila occupati circa, pari al 42%), rispetto ai 4 milioni e 497 mila occupati al Centro-Nord nel 1951 saliti a 5 milioni 877 mila unità nel 1965 (+ 1 milione 380 mila occupati circa, pari al 32% circa).

Senonché un esame più approfondito e più analitico dei dati disponibili ci porta subito a correggere l'impressione più favorevole che potrebbe trarsi dalla osservazione dell'indice globale di aumento relativo verificatosi nel Mezzogiorno. Ciò poiché esiste una sensibile differenziazione fra aree meridionali e centro settentrionali per quanto riguarda lo sviluppo dell'occupazione industriale: difatti osservando i dati della tabella n. 1 si desume che:

— circa i tre quarti dell'incremento di occupazione nel Mezzogiorno nel quindicennio considerato sono stati assorbiti dall'in-

Tab. 1 - VARIAZIONI DELL'OCCUPAZIONE TOTALE  
NEI SETTORI EXTRA-AGRICOLI, PER RAMO DI ATTIVITA'  
ECONOMICA E CIRCOSCRIZIONE TERRITORIALE,  
NEL PERIODO 1951-65

Ramo di attività	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
<i>A. - Valori assoluti (migliaia)</i>			
<i>Industria:</i>	545,9	1.379,3	1.925,2
Estrattive . . . . .	— 3,0	— 11,4	— 14,4
Manifatturiere . . . . .	130,5	934,8	1.065,3
Costruzioni e impianti .	408,3	434,0	842,3
Energia elettrica, gas, acqua . . . . .	10,1	21,9	32,0
<i>Attività terziarie:</i>	409,4	1.125,5	1.534,9
Commercio . . . . .	165,0	434,5	599,5
Pubblica Amministra- zione . . . . .	158,4	322,2	480,6
Servizi e attività sociali varie . . . . .	— 17,0	30,1	13,1
Altri rami . . . . .	103,0	338,7	441,7
<b>TOTALE SETTORI EXTRA-AGRICOLI</b>	<b>955,3</b>	<b>2.504,8</b>	<b>3.460,1</b>
<i>B. - Numeri indici 1965 (1951 = 100)</i>			
<i>Industria:</i>	141,8	130,7	133,2
Estrattive . . . . .	94,9	86,5	90,0
Manifatturiere . . . . .	115,0	126,1	123,9
Costruzioni e impianti .	214,1	157,8	176,0
Energia elettrica, gas, acqua . . . . .	149,0	130,2	134,4
<i>Attività terziarie:</i>	127,2	130,0	129,2
Commercio . . . . .	134,6	131,1	132,0
Pubblica Amministra- zione . . . . .	141,8	142,5	142,2
Servizi e attività sociali varie . . . . .	96,2	103,2	100,9
Altri rami . . . . .	151,4	157,3	155,8
<b>TOTALE SETTORI EXTRA-AGRICOLI</b>	<b>134,0</b>	<b>130,4</b>	<b>131,3</b>

Fonte: Elaborazione CENSIS su dati ISTAT.

dustria delle costruzioni, mentre nel Centro-Nord quest'ultima ha assorbito meno di un terzo dell'aumento della occupazione industriale globale;

-- le industrie manifatturiere meridionali hanno contribuito per meno di un quinto all'incremento totale della occupazione industriale, a fronte di una quota di oltre due terzi avutasi nel Centro-Nord.

Ne consegue che la struttura industriale fra le due ripartizioni geografiche si è ancor più differenziata, tanto che l'incidenza della occupazione industriale passa, fra il 1957 e il 1965, dal 66,5% al 53,9% nel Mezzogiorno e dal 79,8% al 77,7% nel Centro-Nord, con un aumento del divario sfavorevole al Mezzogiorno (dal 17% al 30%).

Né va dimenticato che in tutto il paese l'occupazione nelle industrie manifatturiere è aumentata di poco meno di un quarto nel mentre la produzione si è pressoché triplicata.

Nelle classi che — sotto il profilo della occupazione — hanno progredito in misura meno rilevante (industrie alimentari e del tabacco, industrie del legno e del mobilio) l'abbandono di attività o di lavorazioni più tradizionali è stato largamente coperto, a livello globale del paese, dalla creazione di nuove iniziative. Se l'industria manifatturiera italiana non ha aumentato la propria occupazione in misura corrispondente all'incremento della produzione, e se quindi ha accresciuto in proporzioni considerevoli la produttività, l'immissione di nuovi lavoratori nella produzione dell'industria stessa non è stata trascurabile, avendo superato il milione di unità.

Ma nel Mezzogiorno l'aumento della occupazione nelle industrie manifatturiere è stato molto modesto sia in termini relativi (meno di un settimo) che in valori assoluti (poco più di 130 mila unità). Ciò significa in altre parole che l'industria meridionale ha coperto all'incirca il 12% dell'aumento di occupazione che si è registrato nell'intera industria manifatturiera italiana ed ha visto perciò diminuire la propria già limitata incidenza.

Ai nostri fini basti osservare che ogni anno dal 1951 al 1965 i settori extra-agricoli del Mezzogiorno hanno offerto circa 63 mila posti di lavoro, dei quali circa 36 mila nell'industria e il restante nelle attività terziarie.

A ciò va aggiunto che, esaminando solo il 1966, ogni occupato del Mezzogiorno ha avuto un carico medio di 2,2 persone non occupate (rispetto a 1,8 nel 1960), mentre ogni occupato nel Centro-Nord ha avuto un carico di 1,6 persone non occupate (rispetto a 1,3 nel 1960). In altre parole il rapporto produttori-consumatori è stato di 1 a 3,2 nel Mezzogiorno e di 1 a 2,6 nel Centro-Nord. E

infine il reddito mediamente percepito da ogni occupato è più elevato nel Centro-Nord, dal che ne deriva che il bilancio medio familiare di un lavoratore meridionale occupato è molto più ristretto che nel Centro-Nord.

\* \* \*

Del settore agricolo è il caso di parlare a parte, poiché esso non ha contribuito minimamente alla occupazione dei lavoratori, ma anzi ha notevolmente aumentato la loro espulsione, contribuendo così ad alimentare l'emigrazione all'estero e le migrazioni interne.

Difatti, mentre nel decennio 1951-1961 gli addetti occupati in agricoltura scendono nel Sud da 2.900 mila a 2.710 mila (— 190 mila unità occupate), nel periodo 1962-1966 gli stessi occupati passano da 2.710 mila a 2.266 mila, con una ulteriore fortissima contrazione di — 440 mila unità<sup>1</sup>.

Inoltre nel settore agricolo meridionale si deve anche notare una continua diminuzione della occupazione maschile, a tutto favore della occupazione femminile. La quale ultima inoltre è caratterizzata dal fatto che in verità le donne meridionali svolgono nella occupazione rurale un ruolo sussidiario e che esse si sostituiscono progressivamente agli uomini nelle attività agricole; «ciò è dimostrato anche dal fatto che nel Centro-Nord la grande maggioranza delle donne (70%) occupate in agricoltura è formata da coadiuvanti e che nel Mezzogiorno una larga parte (42%) è costituita anche da lavoratori dipendenti a testimonianza che in questa circoscrizione si va creando un vero e proprio bracciantato femminile»<sup>2</sup>.

Il ritmo dell'esodo agricolo è pertanto aumentato in modo più che considerevole nell'ultimo quinquennio (— 440 mila unità) rispetto al decennio intercensuale (— 190 mila unità occupate). Ciò significa che in media dal 1951 al 1961 in fondo appena 19 mila contadini meridionali abbandonavano le campagne ogni anno, mentre nel periodo 1962-1966 mediamente 88 mila lavoratori della terra si sono allontanati dalla stessa ogni anno.

Le cifre di tale recente massiccio esodo rurale smentiscono così le tesi di coloro che, negli anni della recessione economica, pensa-

<sup>1</sup> Salvatore Vinci in «Nord e Sud», Anno XV, marzo 1968, n. 99 (160), in uno studio intitolato «L'occupazione nel 1967», scrive che in seno alla recente Conferenza triangolare sulla manodopera «tra l'altro sono stati posti in luce i seguenti problemi: a) l'occupazione non si sviluppa secondo il ritmo considerato nel piano quinquennale; b) l'esodo dell'agricoltura è stato superiore al previsto; c) un minor numero di posti di lavoro è stato creato nei settori extra-agricoli».

<sup>2</sup> Vedi relazione del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno sul 1967, Studi Monografici sul Mezzogiorno, pagg. 86 e segg.

vano ad un rientro di emigranti nei lavori agricoli. Tale rientro, qualora sporadicamente ed individualmente possa verificarsi, è ampiamente neutralizzato dal volume dell'esodo stesso.

\* \* \*

Da quanto fin qui esposto risulta, a noi pare con estrema chiarezza, che soltanto i settori extra-agricoli hanno, nel periodo dei quindici anni globalmente considerati, offerto nuovi posti di lavoro a lavoratori meridionali, donde un confronto può essere istituito con i posti di lavoro offerti, sempre nello stesso periodo, dalla emigrazione all'estero (per la quale si dispone di dati più sicuri) e dalle migrazioni interne verso le aree più sviluppate del Centro-Nord.

L'andamento della emigrazione all'estero è stato vivacissimo e ci dà per il solo Mezzogiorno i seguenti dati annuali:

Tab. 2 - LAVORATORI MERIDIONALI EMIGRATI ALL'ESTERO  
DAL 1952 AL 1966

ANNI	Emigranti assistiti	Emigranti liberi	Totale
1952 . . . . .	30.000	26.000	56.000
1953 . . . . .	14.000	20.000	34.000
1954 . . . . .	11.000	27.000	38.000
1955 . . . . .	23.000	28.000	51.000
1956 . . . . .	38.000	25.000	63.000
1957 . . . . .	55.347	18.000	73.347
1958 . . . . .	43.906	15.000	58.906
1959 . . . . .	44.779	18.000	62.779
1960 . . . . .	118.465	60.000	178.465
1961 . . . . .	140.000	59.000	199.000
TOTALI . . .	518.497	296.000	814.497

La tabella sovrascritta è stata elaborata su dati di emigrazione netta del Ministero del Lavoro e del Ministero degli Affari Esteri, dati di stima che sono poi risultati inferiori alla effettiva realtà del fenomeno. Da essi comunque si desume che nel periodo considerato l'emigrazione all'estero aveva offerto ai lavoratori meridionali una media annua di 81.500 posti di lavoro all'estero, nella assoluta maggioranza in paesi europei.

Secondo altre stime CENSIS e del Ministero degli Affari Esteri, l'emigrazione meridionale dal 1962 al 1966 non ha certo rallen-

tato il suo ritmo di esodo, ma lo ha forse intensificato: difatti nel 1962 emigrano 268.034 meridionali, al lordo dei rimpatri, nel 1963 emigrano 208.128 meridionali, sempre al lordo dei rimpatri, negli anni 1964-1965-1966 gli emigrati meridionali possono essere stimati in circa 630.000, al lordo dei rimpatri. E poiché i rimpatri, nello stesso periodo 1962-1966, oscillano su una media annua di 190 mila unità, si può calcolare che ogni anno siano emigrati, al netto dei rimpatri, circa 256 mila lavoratori meridionali, per periodi superiori a 1 anno.

Ne deriva che l'offerta di lavoro della emigrazione seguita a rimanere nettamente superiore a quella del mercato del lavoro meridionale, tanto che si può affermare che la sola emigrazione all'estero abbia offerto sempre, anno per anno, un numero di posti di lavoro nettamente superiori a quelli offerti dal mercato interno.

Tab. 3 - STIMA DI POSTI DI LAVORO  
OFFERTI DAI SETTORI EXTRA-AGRICOLI DEL MEZZOGIORNO  
IN CONFRONTO CON POSTI DI LAVORO  
OFFERTI DALL'EMIGRAZIONE ALL'ESTERO  
NEGLI ANNI 1951 - 1961 E 1962 - 1966

ANNI	Posti di lavoro settori extra-agricoli meridionali	Posti di lavoro emigrazione estero	Differenza in + o -
1951 . . . . .	580.000	814.497	+ 234.497
1961 . . . . .			
1962 . . . . .	375.300	1.106.102	+ 730.802
1966 . . . . .			

Il Mezzogiorno seguita pertanto a vivere di emigrazione, nonostante il suo indubbio sviluppo economico accelerato, gli intensi processi di industrializzazione, l'aumento di posti di lavoro nel settore dei servizi.

\* \* \*

Necessitava il quadro di cui sopra, con tutte le sue implicite luci ed ombre, per poter riprendere lo svolgimento dei primi interrogativi che ci eravamo posti. E poiché essi si intrecciano gli uni agli altri, non sarà facile dare subito una risposta a ciascuno, e sarà forse più agevole rispondere globalmente.

Pare certo dai dati di cui sopra che, almeno fino ad ora, la industrializzazione del Mezzogiorno, nelle zone in cui esso ha più

progredito (zone di concentrazione industriale quali Taranto, Bari, Gela, Siracusa, Palermo, Frosinone, Chieti, Pescara, Valle del Basento, Pomezia-Aprilia-Latina, per non citare che le più importanti), non ha assorbito che modeste aliquote di manodopera in senso assoluto, lasciando libere le altre forze lavorative di scegliere un diverso destino per far fronte alle singole esigenze di vita. D'altronde la emigrazione meridionale degli ultimi quindici anni (ben diversamente da quella del passato che aveva un carattere di perdita definitiva, essendo quasi per la totalità destinata ai paesi transoceanici) ha oggi il carattere della spontaneità e della quasi completa europeizzazione. Nello stesso tempo ha il carattere della temporaneità, qualche volta della stagionalità; in ogni caso, non essendo più permanente, l'emigrazione, con i suoi rimpatri per ferie, per turismo, per interruzione del contratto di lavoro, ha messo in contatto il mondo contadino e comunque la società meridionale con le più avanzate società tecnologiche ed industriali europee centro-settentrionali. Ciò ha consentito, da una parte, di mettere in crisi i vecchi modelli sociali e culturali del Mezzogiorno e, dall'altra, di iniziare a svincolare (o perlomeno demitizzare) lo status sociale meridionale dal patrimonio terriero, antico simbolo di sicurezza e di prestigio sociale e a fondarsi invece sul reddito di lavoro, del proprio lavoro. Un concetto per molti decenni quasi sconosciuto al Mezzogiorno e che ora irrompe nella vecchia società attraverso il canale dell'emigrazione.

Ma vi è di più: il legame fra l'emigrazione, prevalentemente contadina, e le società industriali estere e centro-settentrionali non è più una occasione destinata a sparire con il rientro dell'emigrante nella patria meridionale: oramai i paesi di provenienza emigratoria sono strettamente interessati a profonde trasformazioni di carattere psicologico, economico e sociale e oggi sono in grado di poter canalizzare energie, esperienze e anche risorse finanziarie degli emigranti. Sono in grado, ma occorre che qualcuno aiuti questi nuovi processi, si interessi ad essi e non li lasci ancora una volta al caso, alla spontaneità, o, peggio, al libero e naturale gioco delle forze economiche.

Occorre in altre parole fare entrare nella politica del piano, nella politica della programmazione economica, il concetto-guida che l'emigrazione non deve più essere lasciata a se stessa, autonoma e spontanea, e che va aiutata, veramente assistita, sia in servizi che in informazioni, sia al momento dell'esodo che nel più delicato momento del ritorno.

Significa in altre parole che il Piano di sviluppo economico del paese, se vuole risolvere — come afferma — il problema della migliore dislocazione delle forze del lavoro nel territorio italiano, all'interno del sistema, deve prendere atto che bisogna adottare

una politica delle migrazioni che incida su una più giusta e razionale distribuzione dei lavoratori nelle diverse economie, italiana e della CEE. Significa ancora pianificare e regolamentare le attività di formazione professionale, di orientamento, di assistenza; avviamento e collocamento della manodopera migratoria, in stretta correlazione con la politica di intervento ordinario e straordinario.

Se non interverrà quanto prima una politica e una programmazione dei movimenti migratori, si rischierà, con l'andare del tempo, che questi ultimi seguiranno a prodursi confusamente e spontaneamente fino al punto che le zone di concentrazione industriale del Mezzogiorno potranno trovarsi di fronte ad una inattesa penuria di manodopera che limiterebbe gravemente i loro sviluppi e programmi futuri. Ritourneremo su questo tema. Vediamo ora, nei limiti delle attuali possibilità conoscitive, in che cosa consistano e cosa siano questi rientri, dove essi si verifichino e con quale intensità<sup>3</sup>.

\* \* \*

La stragrande massa degli emigranti meridionali è costituita da giovani fra i 18 e i 35 anni: la media oscilla fra i 20 e i 30 anni. Il loro titolo di studio è quasi sempre molto basso, perché la massa di essi proviene dalle campagne o dal sottoproletariato urbano (edilizia, manovalanza generica, ecc.): il titolo scolastico più diffuso è la licenza elementare, abbastanza diffusa la frequenza ad uno o più corsi di qualificazione extra-scolastica, raramente con una qualifica adatta alla emigrazione (salvo i casi limite della emigrazione guidata in Francia e in Germania, che richiede una qualificazione professionale edile o metalmeccanica in vista di un preciso analogo collocamento a distanza di circa un anno). Molto rari i titoli di scuola media e media superiore, le licenze di istituto professionale o di istituto tecnico, perlomeno nella emigrazione europea (CEE e Svizzera).

<sup>3</sup> Del problema dell'emigrazione (e della sconoscenza statistica di detti fenomeni) si preoccupa la relazione 1967 del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno - « Studi monografici sul Mezzogiorno » (pag. 76) - dove è scritto: « Non è da dire che il problema sia importante solo sul piano teorico, ma trascurabile sul piano numerico: secondo l'ISTAT, nel 1966, dopo la fortissima emorragia emigratoria nel decennio 1951-1961, si sono allontanate dal Mezzogiorno ben 140.909 persone (perdita netta). Il perdurare di una emigrazione di tale entità rischia di creare nel Mezzogiorno una definitiva ed irreparabile rottura dell'equilibrio fra popolazione e territorio, non solo da un punto di vista quantitativo, ma anche qualitativo, in quanto la popolazione che resta è solitamente anziana e, quindi, fisicamente e psicologicamente meno valida ». E ancora (ibidem): « Non si dovrebbe perciò in sede politica procrastinare la risoluzione del problema conoscitivo delle migrazioni per poter poi affrontare in piena consapevolezza il problema sostanziale ».

Secondo una recente indagine DOXA, oltre l'80% degli emigranti ha una istruzione uguale o inferiore alla 5<sup>a</sup> elementare: pochissimi sono quelli che hanno fruito di corsi di istruzione professionale prima dell'emigrazione, oppure durante il soggiorno all'estero. La DOXA dice letteralmente: «*In altre parole, quasi tutti partono non qualificati e ritornano non qualificati*». Giudizio estremamente severo che proprio non ci sentiamo di condividere e per esperienze personali e, se non altro, volendo tener conto del 20% di emigranti che già partono (sempre secondo la DOXA) <sup>4</sup> con un livello d'istruzione superiore alla 5<sup>a</sup> elementare. Tanto più che si sostiene che il 50% degli emigranti intervistati lavora in aziende con meno di 125 addetti e il 15% in aziende con oltre 1.000 addetti, ciò che sta a significare che almeno il 65% lavora all'estero in aziende medio-piccole e medio-grandi, le quali sono perciò obbligate ad esigere un certo grado di qualificazione, anche se minimo, dato soprattutto l'elevato livello di meccanizzazione e di organizzazione che dette aziende straniere, nella stragrande maggioranza, possiedono.

Interessanti i salari che detti lavoratori guadagnano all'estero, ai fini di una politica dei rientri: essi vanno da 121.300 a 127.800 lire mensili, intese come medie aritmetiche fra minimi di 50.000 e 69.000 lire mensili (percepiti da non più del 5% degli interessati), salari medi di lire 110.000-120.000 (percepiti da oltre il 40% degli interessati) e massimi di lire 190.000-200.000 (percepiti da circa il 2-3% degli emigranti). Anzi è proprio l'analisi dei salari percepiti (e dichiarati dagli emigranti intervistati), che, in un certo senso, sconfessa certi risultati della indagine DOXA: difatti se è vero che il 77,4% degli intervistati dichiara di guadagnare salari oscillanti fra le 110 e le 120 mila lire al mese, è anche vero che questi salari non si addicono a manovali, ma molto probabilmente a manovali specializzati, operai semiqualeficati, qualificati e specializzati.

Ce lo conferma una indagine CENSIS (non pubblicata) <sup>5</sup> del marzo 1967, nella quale si ritiene che:

-- all'estero, dopo un breve periodo di addestramento, la manodopera italiana venga adibita a lavori di manovalanza specializzata;

<sup>4</sup> Si tenga conto che la DOXA ha intervistato 159 emigranti, «*che stavano rimpatriando dall'estero per le vacanze natalizie*»... «*nelle stazioni ferroviarie di Milano e Reggio Calabria*»... «*attorno al Natale del 1966*». Vedi «*Rassegna del Lavoro*», ottobre 1967: «*Il valore economico dell'emigrazione italiana*».

<sup>5</sup> CENSIS, «*La permanenza dei lavoratori italiani nei paesi europei: problemi e prospettive*», marzo 1967.

— solo una frazione dei lavoratori espatriati (stimabile nel 20%) riesca a progredire fino al livello di operaio qualificato o di capo-squadra;

— vi sia una estrema propensione al passaggio da una azienda ad un'altra e da un tipo di lavoro ad un altro, anche per differenze di trattamento non molto significative;

— la durata della permanenza all'estero oscilli fra i 3 e i 4 anni;

— *i lavoratori che hanno conseguito la qualificazione siano sottorappresentati nelle correnti migratorie di ritorno* (la sottolineatura è nostra);

— al rientro definitivo, una buona parte di essi fluiscono nelle occupazioni del settore terziario, nel quale utilizzano direttamente i (loro) risparmi;

— comunque, solo un'aliquota molto ridotta trovi una occupazione che comporti lo svolgimento di mansioni analoghe a quelle svolte all'estero, o che, in ogni caso, consenta una ampia utilizzazione dell'esperienza di lavoro fatto;

— specialmente per quanto riguarda gli emigrati originari del Mezzogiorno, al rientro si accompagni spesso un trasferimento di residenza, nel senso che i nuovi insediamenti avvengono per lo più nelle zone industriali dell'Italia settentrionale.

Ai fini di un eventuale rientro, secondo la DOXA, il 92% dei lavoratori emigrati preferirebbe avere un lavoro in Italia, *a parità di guadagno* (la sottolineatura è nostra): questo perché « la cosa di cui più soffrono gli emigranti è la nostalgia. Rimpiangono la famiglia, la casa, i compaesani ». E, aggiungiamo noi, nella maggioranza dei casi (fatta eccezione per la Francia e per il Belgio) i lavoratori si trovano *nella impossibilità di farsi raggiungere all'estero dalla famiglia* (soprattutto in quei paesi che li ospitano in maggior numero: Germania Federale e Svizzera).

Va sottolineato il fatto che il 20% di operai si qualificano all'estero: ciò è tanto più vero se ci si riferisce agli ultimi dieci anni, nei quali è praticamente finita ogni emigrazione agricola e si sta intensificando una emigrazione soprattutto industriale, che nella stragrande maggioranza si concentra nelle costruzioni e nelle aziende manifatturiere, metalmeccaniche, siderurgiche, tessili, alimentari, ecc. Basti pensare che, secondo alcune rilevazioni del Ministero degli Affari Esteri italiano, lavoravano nel 1966, in Svizzera, Germania e Francia, rispettivamente 115.000, 85.000 e 30.000 metalmeccanici e metallurgici italiani di varia qualificazione e specializzazione.

Se queste osservazioni fossero esatte, si dovrebbe molto all'ingrosso ritenere — ribadiamo che purtroppo queste analisi non sono

fondate su probanti e numerosi dati statistici — che sull'ultimo milione di lavoratori emigrati negli ultimissimi anni nella CEE e in Svizzera dal solo *Mezzogiorno*, almeno 350-400 mila si dovrebbero essere qualificati in una occupazione che, se mediamente è di 3-4 anni, tuttavia, per notevolissime aliquote, raggiunge ormai i 7-8 anni di lavoro all'estero quasi continuativo, salvo brevi e saltuarie interruzioni.

E' vero quello che afferma l'indagine CENSIS già citata e cioè che «le diverse fasi del processo emigratorio sono attualmente, in genere, scollate»: e cioè che la permanenza all'estero normalmente costituisce una parentesi senza connessione con il «prima» e il «dopo».

Ed è qui che deve intervenire il pubblico potere se vuol valorizzare il rientro di emigranti, sfruttare la loro eventuale qualificazione acquisita, completare quella che non esistesse, aiutando e promuovendo il reinserimento dei lavoratori il più vicino possibile alle loro case, ai loro ambienti di origine.

Anche se non si posseggono dati statistici, è certo che il lavoratore meridionale emigrato in Svizzera o in Germania gradisce rientrare in patria, ma gradisce soprattutto avvicinarsi per quanto possibile al proprio comune di origine. (Alcuni sondaggi effettuati da ditte settentrionali interessate al rientro di lavoratori italiani specializzati e qualificati hanno difatti accertato che minimo era il gradimento ad un rientro in Italia condizionato a località di lavoro settentrionali, le quali, a prescindere da caratteristiche climatiche e ambientali, ripropongono all'emigrato il grosso problema del trasferimento della famiglia. Alla quale, come è noto, va sempre il 50% almeno del guadagno mensile del lavoratore emigrato, sì che essa si è abituata a contare su un reddito di lavoro continuativo).

\* \* \*

Mancano nel senso assoluto della parola rilevazioni statistiche, dati, sondaggi sul rientro dei nostri emigranti in patria e sulle loro nuove sistemazioni.

Tentammo un modestissimo sondaggio nel 1962, auspicammo che questo potesse essere esteso, ma tutto rimase come prima. Poiché la industrializzazione nel Mezzogiorno era appena iniziata, quel sondaggio<sup>6</sup> rimase e rimane l'unico che si sia tentato. Lo riassumiamo nei suoi termini sintetici: su 2.648 lavoratori occupati in alcuni grandi stabilimenti localizzati nel Sud sembrava che solo 55 fossero lavoratori già emigrati; di essi 30 erano emigrati al Cen-

<sup>6</sup> Vedi «Nord e Sud» del febbraio 1963, n. 38 (99): Umberto Casinis, «Le migrazioni alla rovescia», pag. 41 e segg.

tro-Nord e 25 erano emigrati all'estero. Quello che allora ci colpì fu l'alto livello dei già emigrati: si trattava difatti di capi-reparto, tecnici ad alto livello, capi squadra e operai specializzati. Per pura curiosità, dei 25 già emigrati all'estero, 1 era rimpatriato dal Belgio, 9 dalla Francia, 4 dalla Germania, 1 dal Lussemburgo, 2 dall'Olanda, 7 dalla Svizzera e 1 dal Venezuela. Tutti i lavoratori erano meridionali e, nella gran parte, lavoravano nella provincia dalla quale erano emigrati. Essi, nella assoluta maggioranza, funzionarono da istruttori nell'ambito delle aziende intervistate (che erano tutte aziende ad elevatissimo grado tecnologico) nei confronti della manodopera reclutata localmente.

Non fu che un modestissimo sondaggio che non poté essere ulteriormente e sistematicamente sviluppato. Dimostrò tuttavia che *solo il caso aveva ricondotto a casa propria i lavoratori emigrati, non certo una corretta informazione di mercato*: la maggioranza degli emigrati aveva scritto alle aziende in via di costituzione o le aveva contattate durante le vacanze in Italia.

Ciò dimostrerebbe che non solo è difficile fermare l'esodo dei cervelli e dei tecnici dall'Italia, ma che è altrettanto difficile farli rientrare.

\* \* \*

Riprendiamo quindi gli interrogativi che ci eravamo proposti e cerchiamo — nei limiti fin qui dimostrati — di dare loro una prima risposta, nella nota carenza o deficienza di dati probanti. Se l'intensa industrializzazione del Mezzogiorno non fa rientrare che scarse aliquote di lavoratori meridionali emigrati, ciò ci sembra sia dovuto ad un grave difetto di informazione da parte del mercato del lavoro locale, dovuto anche in buona parte al fatto che negli ultimi anni vi è stato un forte declino della emigrazione assistita (tramite gli organi del Ministero del Lavoro) a tutto vantaggio della emigrazione libera e spontanea su atto di chiamata o su contratto di lavoro individuale.

L'industrializzazione ha fermato e ferma l'emigrazione locale solo quando inizia e porta a termine i suoi reclutamenti di manodopera: prima e dopo l'emigrazione continua a fluire o riprende a fluire. Ma non si dovrebbe disperare in merito, data la *temporaneità* della emigrazione, che potrebbe anche coprire il periodo di attesa di un processo di industrializzazione, purché sin d'ora ci si adoperi a non perdere il contatto con gli emigrati «... e ciò si potrà forse ottenere concentrando nei loro confronti ogni iniziativa, ed in particolare mantenendo con essi un contatto periodico per quanto possibile personalizzato... inteso ad ampliare il loro campo di scelte portando a loro conoscenza l'evoluzione della si-

tuazione occupazionale, retributiva, previdenziale, ecc., del paese d'origine»<sup>7</sup>. Basti pensare alla molteplicità delle fonti possibili: centri di addestramento in generale, centri di formazione di lavoratori europei, uffici di collocamento e uffici del lavoro, assistenti sociali, centri di emigrazione, in Italia, e missioni cattoliche, consolati, assistenti sociali addetti all'emigrazione, patronati, scuole, ecc. all'estero. Sarebbe sufficiente per iniziare un'opera di coordinamento, un bollettino di informazioni *vere, razionali ed efficienti*, sulle possibilità di collocamento e di occupazione nel Mezzogiorno.

Gli emigranti dal Mezzogiorno tendono, nella maggioranza dei casi, a ritornare (l'indagine DOXA lo avrebbe accertato per il 92%) a condizione che si offra loro parità di retribuzione e certezza di occupazione e forse anche di promozione sociale.

Alla domanda se l'emigrazione comporti davvero una qualificazione del lavoratore, crediamo di poter rispondere affermativamente, perlomeno per il 20% degli emigrati. Ma crediamo anche di poter rispondere che un'altra grossa percentuale di emigrati, anche se non sarà riuscita a qualificarsi all'estero, certamente ha arricchito le proprie conoscenze; se non altro ha preso coscienza delle proprie capacità, sicuramente ha vissuto e operato in un ambiente industriale moderno, sicché una eventuale e intelligente opera di qualificazione e di reinserimento nelle imprese nuove del Sud può essere facilitata.

E' certo, come si è visto, che il rientro, che pur esiste, non può essere quantificato, né sistematicamente analizzato: se lo fosse, abbiamo la sensazione che potrebbe anche dare alcune sorprese e far cadere molti pregiudizi: vi sono sicuramente le tendenze ad un rientro e per ovvie ragioni e motivazioni psicologiche e per ragioni obiettive, quali la temporaneità della emigrazione all'estero e la impossibilità di ricongiungersi con la famiglia.

Per quanto infine concerne le destinazioni del rientro — almeno personalmente — siamo tenuti a credere che i lavoratori meridionali preferiscano (e preferirebbero) rientrare il più possibile vicino ai luoghi di provenienza, o perlomeno nella provincia o nella regione di partenza, per un cumulo di motivazioni ambientali, psicologiche, affettive che non è qui il caso di approfondire. Il rientro al Sud, in generale, può essere facilitato non solo da una certezza di occupazione, ma anche da un ambiente sociale che si vada evolvendo (come, d'altronde, in molte zone si sta verificando), tale da poter offrire, oltre alla sicurezza del posto di lavoro, anche una certa varietà di assorbimento del proprio tempo libero e un certo grado di sicurezza per il futuro educativo dei figli.

<sup>7</sup> Indagine CENSIS sulla emigrazione, già citata.

(Quanti lavoratori italiani sono emigrati o per sfuggire al cerchio di certe pesanti leggi di malinteso onore locale, o per assicurare ai loro figli un maggior grado di istruzione e di possibilità promozionali, o per sfuggire al chiuso di certe situazioni ambientali e sentirsi, anche se a costo di gravi sacrifici, inseriti in un mondo più aperto e civile?).

Ma per rispondere globalmente e più razionalmente a tutti gli interrogativi che ci siamo posti, riteniamo che sia giunta l'ora di pensare metodologicamente ad una *politica dei rientri*, inserita nella programmazione economica nazionale.

\* \* \*

Una politica dei rientri — razionale e sistematizzata — va articolata in più direzioni, poiché essa, da una parte, concerne una aliquota non indifferente di lavoratori qualificati e, dall'altra, una grossa parte di lavoratori tuttora non qualificati. Nel contempo non può ignorare l'emigrazione attuale e futura e cercare solo di razionalizzarne il flusso, tuttora disordinato, spontaneo e male informato.

Una politica dei rientri è, tutto sommato, una politica del lavoro, programmata e vista nel tempo breve della emigrazione e in quello necessariamente più lungo della industrializzazione e dello sviluppo economico.

Essa deve essere pertanto centrata su un'ampia riforma del servizio di collocamento della manodopera e su di una sua impellente modernizzazione, concependo il collocamento non più come la passiva registrazione della domanda e della offerta di lavoro, con soluzioni amministrative e puramente assistenziali, ma come uno strumento primario di corretta informazione delle possibilità e occasioni d'impiego<sup>8</sup>. Soltanto un servizio nazionale di collocamento, efficiente e moderno, potrebbe «sincronizzare i tempi "lunghi" della industrializzazione (nel Mezzogiorno) con i tempi "brevi" della emigrazione»<sup>9</sup>. Sempre qualora si voglia concepire l'emigrazione meridionale come una valida e razionale soluzione di attesa nei compartimenti territoriali di nuova industrializzazione e di qualificazione provvisoria, in *previsione* di un rientro e di una utilizzazione regionale.

Non va difatti dimenticato che *l'attuale emigrazione europea temporanea* (ben diversamente da quella passata e da quella tran-

<sup>8</sup> Vedasi «La crisi della disciplina del collocamento» di U. Cassinis, in «Nord e Sud», Anno IX, n. 35, novembre 1962.

<sup>9</sup> Indagine CENSIS sulla emigrazione, già citata.

soceanica) consente al lavoratore italiano che ne usufruisce di qualificarsi all'estero, almeno in ragione del 20%, di avere una occupazione abbastanza stabile e remunerativa fuori casa, nella attesa della realizzazione dei periodi lunghi di industrializzazione del Sud, nonché di accumulare un certo qual risparmio, dilazionando il più possibile ogni decisione definitiva sul proprio futuro.

Pertanto una politica del lavoro, sia pure meridionalista, deve preoccuparsi nei prossimi anni di:

— preparare professionalmente i giovani lavoratori, e come unità potenziali migranti (temporanee o definitive) e coordinando la preparazione professionale con la effettiva richiesta da parte di datori di lavoro stranieri (concentrando tale preparazione professionale nelle maggiori e ormai bene individuate zone d'esodo);

— assistere tecnicamente e orientare gli emigranti nella futura loro politica di risparmio, adoperandosi opportunamente perché il detto risparmio (rimesse) venga canalizzato in nuove vie d'investimento e non continui a perdersi nei vicoli d'obbligo dell'acquisto di appezzamenti di terreno, depositi postali, creazione di piccole e antieconomiche attività di piccolo commercio, ecc.<sup>10</sup>;

— tenere informati obiettivamente gli emigrati all'estero delle concrete occasioni di lavoro esistenti di volta in volta nei loro paesi (o meglio nelle provincie e regioni) di loro provenienza, per orientarne il rientro e facilitarne il reinserimento in analoghi impieghi.

Quest'ultima indicazione è senza dubbio di difficile realizzazione, tenendo conto delle letture degli emigranti e degli ostacoli che gli ambienti stranieri frapporterebbero ad ogni informazione che sollecitasse gli emigranti ad un rientro. Tuttavia basti pensare che, anche recentemente, alcuni avvisi pubblicati su quotidiani

<sup>10</sup> Vedasi in merito l'articolo di Antonio Perotti su questa stessa rivista, n. 7, ottobre 1966: « L'inserimento dell'emigrato nel momento economico e socio-culturale dei programmi di sviluppo regionale » e « L'emigrazione italiana negli anni '70 » del Centro Studi Emigrazione - Morcelliana, e in particolare lo studio di Antonio Perotti: « Prospettive sullo sviluppo dell'emigrazione nel prossimo decennio », specialmente da pag. 76 in poi, dove si parla di nuove proposte sul reimpiego delle rimesse. Si ricorda anche che in non pochi capoluoghi meridionali la domanda di abitazioni è stata in larghissima parte alimentata da immigrati di ritorno. Un altro autore infine, Corrado Barberis, in *L'esodo: conseguenze demografiche e sociali*, Milano, 1966, scrive: « L'esodo dei piccoli proprietari ha avuto l'effetto di diffondere dei contratti agrari di nuovo tipo detti di "custodia" che attribuiscono al subentrante... il godimento dei frutti in cambio di una diligente coltivazione del suolo, della efficiente conservazione dell'eventuale rustico e del pagamento delle tasse: presupponendo la facoltà del "dominus" di rientrare in possesso dei suoi beni senza formalità alcuna in caso di fallito esperimento migratorio ».

del Nord, i quali hanno una diffusa circolazione in Svizzera ed in Germania, relativi a richieste di assunzioni di ditte settentrionali, hanno provocato diverse decine di lettere di emigranti specializzati e qualificati. D'altra parte, una informazione sulle possibilità del mercato del lavoro meridionale può essere fatta sfruttando diversi canali, ai quali i meridionali sono particolarmente sensibili, quali le loro stesse famiglie residenti tuttora nelle zone d'esodo, la rete degli assistenti sociali, i patronati, le missioni, ecc. Purtroppo l'attuale situazione di profonda sfiducia nei riguardi del servizio di collocamento nazionale, sia da parte dei lavoratori che dei datori di lavoro, non facilita la impostazione di una politica di rientro dei lavoratori emigrati. Ed è perlomeno singolare pensare come in Italia non si faccia che parlare di riforme ma si seguiti prudentemente a tacere su quella, indispensabile, dell'incontro fra domanda e offerta di lavoro. Una riforma che non è e non può essere solamente legislativa, ma che deve essere innovativa nella strumentazione da darsi agli uffici per rendere loro possibile una effettiva entrata nel mercato (sistemi meccanografici di rilevazione, telescriventi, possibilità di stampare periodicamente non schematiche e aride — quando lo fanno — elencazioni di offerte di lavoro, ma illustrazione ampia, diffusa e articolata delle medesime)<sup>11</sup>, nonché nella formazione del personale per specializzazioni categoriche e professionali. Un servizio di collocamento oggi non può funzionare con uno stuolo di impiegati amministrativi, i quali non sanno certo distinguere un tornio da una fresa, inerti burocrati di un sistema di pura registrazione (schede di disoccupati, elenchi, rilasci di nulla osta d'avviamento, ecc.) senza uffici che studino l'andamento del mercato, consentendo previsioni, proiezioni, assistenza, orientamento e consulenza ai lavoratori in materia formativa (che è poi la base di tutto un sistema).

Naturalmente una riforma del collocamento, oltre ad una sua modernizzazione, deve accettare principi diversi da quelli su cui l'attuale disciplina è basata, quali:

— abolizione della territorialità del collocamento e riconoscimento assoluto e incondizionato della mobilità geografica e professionale della manodopera che può essere avviata al lavoro sia

---

<sup>11</sup> Non si comprende perché per un collocamento all'estero sia possibile, per il lavoratore che adisce gli uffici di collocamento in fase di emigrazione assistita, avere un preciso contratto di lavoro, minuziosamente elencante tutte le condizioni di retribuzione, lavoro, abitazione, sicurezza sociale ecc., mentre sul piano nazionale, vuoi nel collocamento comunale, vuoi nelle migrazioni interne, il lavoratore non riceve alcun elemento informativo, al di fuori della località del lavoro, nominativo della ditta e retribuzione!

sul territorio nazionale che su quello internazionale (europeizzazione del collocamento);

— tecnicizzazione del collocamento tramite la valutazione della « job description » del lavoratore disoccupato, o comunque in cerca d'impiego;

— revisione delle attuali categorie professionali, ampiamente superate dalla realtà, da adeguare pertanto al mercato;

— coordinamento stretto con gli uffici che si interessano di programmazione professionale, economica e regionale;

— democratizzazione della funzione del collocamento a mezzo di regolare funzionamento di commissioni paritetiche tecniche di datori di lavoro e di lavoratori (che devono essere organi tecnici di appoggio e di integrazione degli organi di collocamento, camere di compensazione del mondo produttivo e del lavoro con gli organi esecutivi della politica del lavoro).

Non riusciamo a vedere e a concepire una politica di rientro degli emigranti, che oltre tutto significa razionalizzare territorialmente la distribuzione della manodopera, disgiunta da una profonda riforma del collocamento. Altrimenti come e dove si incontrerebbero domanda e offerta di lavoro? E sulla base di quale indispensabile corretto linguaggio tecnologico (linguaggio professionale: qualifiche, mansioni lavorative, « job description ») trasmesso dai più moderni mezzi di informazione?

Immaginiamo per un momento, senza fare un discorso fantascientifico, che una moderna azienda potesse disporre di un moderno servizio di collocamento, al quale rivolgersi, spiegare i suoi problemi, illustrare il suo piano di espansione produttiva, denunciare i graduali fabbisogni di manodopera. L'ufficio ne prenderebbe nota, comunicherebbe rapidamente a tutti gli altri uffici del territorio nazionale le esigenze, magari in codice professionale: attenderebbe le risposte, e, proprio nel caso di assolute indisponibilità, proporrebbe alla azienda dei corsi rapidi di qualificazione o riqualificazione. Invece oggi si ricorre agli annunci economici sui giornali, alla compiacente e anonima casella postale, magari a società di consulenza aziendale che riempiono come possono il vuoto di un praticamente e tecnologicamente inesistente ufficio di collocamento. E poi, quasi sempre, si deve ricorrere alla formazione in azienda o sul lavoro. Si pensi solo per un momento come si sarebbe potuta disciplinare la spontanea confusa disordinata migrazione interna verificatasi nel triangolo industriale, qualora fossero esistiti veri uffici di collocamento. Molto probabilmente una esatta e corretta informazione del mercato del lavoro avrebbe evitato la corsa dei meridionali al Centro-Nord, sulla base di inesatte notizie provenienti da radio-famiglia-compare, creando affollamenti, sfrut-

tamenti, «rackets» della manodopera, evitando tante lacrime e tante delusioni alla grande massa degli emigrati e dei loro familiari.

\* \* \*

Una politica dei rientri è difficile, molto difficile, ma è possibile. Essa esige, come si è visto, una riforma di certi servizi, ma richiede anche una coordinazione tra uffici del piano, programmazione nazionale e regionale e una politica attiva della manodopera<sup>12</sup>.

Una politica del lavoro, d'altra parte, richiede una precisa programmazione della formazione professionale extra-scolastica, la quale necessita di una profonda e radicale riforma legislativa, di una sperimentazione tecnico-didattica, di un coordinamento stretto con le aziende in via di formazione.

La disciplina attualmente vigente in materia di addestramento professionale «certamente appare inadatta al giorno d'oggi». Lo ha riconosciuto nel 1964 un gruppo di studio costituito dal Ministero del Lavoro per lo sviluppo delle attività di formazione professionale dei lavoratori per il periodo 1965-1969. Si predispose uno schema di disegno di legge sulla formazione professionale dei lavoratori, schema che dal giugno del 1964, dopo diverse manipolazioni, ha raggiunto il Parlamento italiano nel 1968, poco prima che quest'ultimo finisse la sua attività legislativa. La stessa relazione del 1964 con molto coraggio riconosceva che «la legge 264<sup>13</sup>, come

<sup>12</sup> Nel rapporto dell'OCDE, *Politique de main-d'oeuvre et politique sociale aux Pays Bas*, pubblicato nella collana «Examen de politiques de main-d'oeuvre et des politiques sociales», Paris, 1967, si legge: «Il concetto di politica della manodopera cui ci si riferisce nel presente testo è inteso come un complesso o sistema di misure politiche nazionali destinate ad assicurare il pieno impiego delle risorse umane in una società pluralistica. Contrariamente alla politica dell'impiego, concentrata sul mercato di posti d'impiego disponibili per i lavoratori, la politica della manodopera concerne l'aspetto quantitativo e qualitativo sia dell'offerta che della domanda di lavoro. Caratteristica della politica attiva della manodopera è che essa ha un ambito di azione generale e non limitato a gruppi specifici di lavoratori. La politica della manodopera può rendersi attiva, mediante la assunzione di iniziative e di responsabilità politiche e mediante la previsione e il controllo dell'evoluzione del mercato del lavoro».

<sup>13</sup> Legge 29 aprile 1949, n. 264: «Provvedimenti in materia di avviamento al lavoro e di assistenza dei lavoratori involontariamente disoccupati». In detto provvedimento legislativo sono contenute norme riferentisi alla disciplina del collocamento e norme dedicate alla formazione professionale dei lavoratori. Per la parte riguardante l'amministrazione del «Fondo per l'addestramento professionale dei lavoratori» vennero dettate particolari norme con il Decreto del Presidente della Repubblica, 5 gennaio 1950, n. 17.

tante altre leggi del tempo, fu essenzialmente un benemerito provvedimento di emergenza, con finalità anche di assistenza economica». «Ma sono appunto i pregi di un provvedimento a convertirsi in difetti quando, con lo stesso provvedimento, si sono dovuti affrontare e risolvere problemi del tutto nuovi e diversi in una situazione sociale ed economica profondamente mutata e in rapida, continua evoluzione. Il sistema, quindi, appare ormai non più idoneo a corrispondere alle esigenze attuali, alimentando anzi, di anno in anno, quel distacco fra legge e vita che cominciò a profilarsi nel 1955...». Nel 1968 il problema è ancora lì sul tappeto delle esigenze impellenti: sarà riproposto di nuovo al Parlamento, il quale forse lo potrà incominciare ed esaminare nel 1969.

Eppure una politica del rientro, una preformazione professionale dei lavoratori emigranti, una loro eventuale riconversione per un efficace reinserimento nelle aziende meridionali sono tutti problemi strettamente legati alla rete dei centri di formazione extrascolastica, ai loro finanziamenti, alla loro possibilità di evoluzione e di elasticità didattica e tecnica.

Una politica del rientro pertanto non solo è difficile, ma è complessa, poiché richiede un continuo, coordinato, articolato intervento di diversi soggetti — di natura sia pubblica che privata — che dovrebbero essere tutti chiamati a intervenire nel settore e ad affrontare i diversi aspetti operativi.

Non si potrà qui che accennarli. In primo luogo agli organi comunitari spetta la elaborazione di linee di politica comunitaria in materia di emigrazione e particolarmente, tramite il Fondo Sociale Europeo, l'avvio di una politica sovranazionale di formazione e di trasferimenti, che tenga particolarmente conto delle regioni europee in via di sviluppo e, fra esse, del nostro Mezzogiorno. Al Governo italiano spetta il più difficile compito in materia di coordinamento sia della politica comunitaria europea, sia di quella interna. In quest'ultimo settore, una politica dei rientri degli emigranti va inclusa nella vasta elaborazione di una politica sociale, nella quale vengano riconosciute la sostanziale unitarietà e le molteplici interrelazioni dei diversi fenomeni sociali, fra i quali spiccano quelli delle migrazioni all'estero, delle migrazioni interne e delle numerose conseguenze di vario ordine che le une e le altre comportano.

Al Ministero degli Affari Esteri e al Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale spetta di meglio sviluppare il loro attuale ruolo e di approfondire il loro coordinamento in modo che non manchi in Italia l'organo che funge da stimolo e da cerniera nei confronti delle altre pubbliche amministrazioni interessate al fenomeno migratorio.

Senza scendere in particolari tecnici di attribuzione, è certo che nell'ambito di tali dicasteri deve prender vita l'iniziativa in materia di:

— formazione professionale degli emigranti, in coordinamento con i datori di lavoro dei paesi esteri e in coordinamento con le aziende italiane per i rientri;

— interventi previdenziali ed assistenziali in favore dei lavoratori migranti;

— diffusione specializzata delle informazioni per facilitare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro sul piano internazionale, ma anche ai fini dei rientri;

— definizione di meccanismi finanziari e di qualsiasi altro tipo per la canalizzazione delle rimesse;

— ricerca e studio nei settori di cui sopra e in altri che potessero essere ritenuti strettamente correlati ai primi.

Il Ministero dei Lavori Pubblici potrebbe interessarsi alle possibili connessioni fra l'utilizzo delle rimesse degli emigranti e alcuni programmi di edilizia popolare. A quello della Agricoltura potrebbe andare il compito di avviare diverse iniziative nel settore agricolo, quali cooperative di trasformazione dei prodotti agricoli o per il miglioramento fondiario, come modi indicativi di impiego delle rimesse.

Infine funzioni di carattere generale ma molto importanti potrebbero essere assunte dal Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, il quale, in parallelo con il Ministero degli Affari Esteri, sia pure limitatamente ad un ambito territoriale particolare, potrebbe collaborare alla formazione del personale e all'assistenza agli emigranti meridionali, sia nell'interno del Mezzogiorno che al Centro-Nord. E' appunto la natura straordinaria e aggiuntiva degli interventi del Comitato (e della Cassa) del Mezzogiorno che possono consentire, come già hanno consentito, la istituzione di moderni centri di addestramento (i CIAPI), il loro coordinamento con le esigenze produttive meridionali, la formazione di quadri intermedi, la costituzione di modelli sperimentali di informazione e di assistenza agli emigranti nelle zone di esodo, la diffusione della cultura e la crescita civile delle popolazioni<sup>14</sup>.

Il discorso andrebbe ovviamente approfondito, vuoi per la stretta interconnessione fra fenomeni sociali e amministrazioni comunque interessate a seguirli, vuoi per i riguardi della programmazione economica nazionale.

<sup>14</sup> Alcuni spunti e certe indicazioni sono state tratte dalla indagine CENSIS sulla emigrazione, già più volte citata.

A noi basta aver tentato di indicare — anche sulla base dei pochi studi esistenti in materia — quali potrebbero essere le vie da battere per impostare una politica dei rientri, la quale, oltretutto, si inquadra correttamente nella libera circolazione dei lavoratori nel territorio comunitario, purché questa non si seguiti a considerarla — come finora si è fatto — in un senso unico: dal Sud al Nord, sia questo Nord l'Italia o il resto dell'Europa.

UMBERTO CASSINIS

### Summary

To reply in a global yet rational manner to the numerous questions posed by the re-entry of emigrants into their country of origin, some degree of priority must be given to establishing a methodology upon which to base a systematic policy of re-entrants.

Such a policy supposes, on the one hand, a thoroughgoing reform and an urgent modernisation of the employment service of the work force (reform of certain services and co-ordination of regional and national programming as well as an active policy for labour), and, on the other hand, demands a precise programming of out-of-school professional formation, which, in turn, requires a profound and radical legislative reform, a technico-didactic experimentation and a close co-ordination with developing industry.

The indispensable premise for any valid policy for the re-entry of emigrant workers remains, however, the reform of employment services on the national level. In fact, it is only by replacing the present administrative and purely welfare notion of employment (passive registration of the demands for and offers of work) with the modern concept of a primary instrument providing correct information on the possibilities of work that the return home of emigrant workers can be motivated, not by chance, but by an objective knowledge of the labour market.

### Résumé

Pour répondre à la fois d'une manière globale et raisonnable aux nombreux points d'interrogation posés par le retour des émigrés il est nécessaire de rechercher, d'une manière prioritaire, une méthodologie sur laquelle baser une politique systématique des retours.

Une telle politique suppose d'une part une vaste réforme du service de répartition de la main d'oeuvre et son urgente modernisation (réforme de certains services et coordination entre les bureaux de la programmation nationale et régionale et une politique active de la main d'oeuvre) et, d'autre part, une programmation précise de la formation professionnelle extrascolaire, laquelle réclame une profonde et radicale réforme législative, une expérimentation technico-didactique, une étroite liaison avec les industries en voie de formation.

La base indispensable qui permette le mise en place d'une politique du retour des travailleurs émigrés demeure, avant tout, la réforme du service de répartition de la main d'oeuvre. C'est seulement, de fait, en dépassant l'actuelle conception administrative et purement d'assistance de la répartition (enregistrement passif de la demande et de l'offre de travail) pour arriver à celle moderne d'un instrument de première im-

portance d'information exacte des possibilités et des occasions d'emploi, qu'il est possible de jeter la base par laquelle ce ne sera plus le hasard mais une information objective qui déterminera le retour dans la patrie des travailleurs émigrés.

### Resumen

Para responder de modo global y racional a los numerosos interrogativos formulados en torno al regreso de los emigrantes a su patria, es necesario buscar, sobre todo, la metodología que sirva de base a una política orgánica relativa al retorno.

Tal política supone, por una parte, una amplia reforma del servicio de colocación de la mano de obra con su consiguiente modernización (reforma de algunos servicios y coordinación entre oficinas de programación nacional y regional, y una política activa de la mano de obra); y por otra parte exige una programación precisa de la formación extraescolar profesional, la cual necesita una radical y profunda reforma legislativa, una experimentación técnico-didáctica, una coordinación estrecha con las empresas en vías de formación.

La reforma del servicio nacional de colocación sigue siendo, en todo caso, premisa indispensable para el planteamiento de una política del retorno de los trabajadores emigrantes. Efectivamente, sólo superando la actual concepción administrativa y puramente asistencial de la colocación (registro pasivo de la oferta y la demanda de trabajo) con la moderna de instrumento primario de correcta información de las posibilidades y ocasiones de empleo, es posible establecer las premisas para hacer que no sea la casualidad sino una información objetiva del mercado, la que reintegre a su patria a los trabajadores emigrados.

### Zusammenfassung

Um den zahlreichen Problemen, die die Rueckkehr der Wanderarbeiter in die Heimat mit sich bringt, in moeglichst umfassender und vernuenftiger Weise gewachsen zu sein, muss vor allem die Methodologie gesucht werden, auf der eine systematische Rueckwanderungspolitik aufgebaut werden kann.

Eine solche Politik setzt einerseits eine grundlegende Reform der Arbeitsvermittlungstellen und deren dringende Modernisation voraus (Reform gewisser Dienststellen, Koordinierung zwischen den Bueros der nationalen und regionalen Programmierung, aktive Arbeitspolitik) und erfordert andererseits eine genaue Planung der ausserschulischen Berufsausbildung, die eine grundlegende und radikale Gesetzesreform noetig macht, technisch-dydaktische Experimentation und eine enge Zusammenarbeit mit im Aufbau befindlichen Betrieben.

Unerlaessliche Vorbedingung fuer die Grundlegung einer erfolgreichen Politik fuer die Rueckkehr der Wanderarbeiter bleibt jedenfalls die Reform der Stellenvermittlung auf nationaler Ebene. Statt der derzeitigen verwaltungs rein unterstuetzungsmaessigen Auffassung der Arbeitsvermittlung (passive Registrierung des Arbeitsangebots und der Arbeitsnachfrage) ist der moderne Gedanke eines primaeren Organs fuer die richtige Information ueber die Arbeitsmoeglichkeiten noetig.

Nur so ist es moeglich, dass nicht der Zufall sondern die objektive Unterrichtung ueber die Arbeitslage die Wanderarbeiter in die Heimat zurueckfuehrt.

## L'INADEMPIENZA DEI DOVERI FAMILIARI DA PARTE DEL LAVORATORE EMIGRATO

(analisi sociologica)

*Le condizioni di abbandono in cui viene frequentemente a trovarsi una famiglia quando il suo principale sostegno si reca all'estero e la quasi impunità di cui questi usufruisce, soprattutto in ragione delle difficoltà legali che ostacolano l'efficacia di ogni provvedimento, hanno spesso indotto le autorità responsabili dei diversi Paesi e le istituzioni interessate al servizio sociale tra i migranti a ricercare un sistema pratico di procedimento e di esecuzione all'estero degli obblighi alimentari.*

*Sul piano amministrativo e giuridico non sono perciò mancati studi e proposte tendenti a risolvere il problema della inadempienza del capofamiglia emigrato, tramite convenzioni e leggi uniformi. Su queste convenzioni riferiamo ampiamente nella rubrica « Documentazioni » di questo numero.*

*E' mancata invece sinora un'analisi sociologica del fenomeno, diretta ad isolare le diverse cause che determinano differenti tipi di inadempienza, capace pertanto di precisare l'effettiva responsabilità che il fatto emigratorio ha nel comportamento deviante del capofamiglia emigrato.*

*La carenza dell'analisi sociologica ha profondamente inciso sulla conseguente mancanza di una base valida su cui poggiare l'azione sociale, diretta a risolvere i complessi problemi della inadempienza, sul piano sia preventivo, sia terapeutico.*

*Il presente studio, il cui intento non è la verifica di una ipotesi, ma la composizione di una tipologia o classificazione dei casi osservati, è il risultato di una ricerca compiuta in Baviera (Germania) dall'Autore, negli anni 1964-1965. Esso mira principalmente a stabilire chi erano in origine (in patria) gli inadempienti e perché erano emigrati e a valutare l'effettiva influenza della società di accogliimento sui fattori determinanti il loro comportamento deviante.*

*Dalla ricerca sono risultate interessanti correlazioni tra il fenomeno dell'inadempienza e talune variabili, le une riguardanti il soggetto come emigrante (età, luogo di provenienza, professione, tipo di emi-*

grazione), le altre concernenti il soggetto come immigrato (numero di anni di permanenza all'estero alla data della rottura, mobilità professionale, aspetti demografici e sociali della società di accoglimento).

I dati dell'indagine, seppure limitata ad una circoscritta zona di immigrazione, permettono di formulare una elementare tipologia di inadempienti che si può articolare in tre situazioni caratterizzanti: la rottura premeditata (emigrazione-pretesto); la rottura per « disposizione alla marginalità » (soggetti irresponsabili, prepotenti o litigiosi); la rottura per crisi di situazione (abbandono della famiglia originaria a seguito della formazione all'estero di una seconda famiglia). Solo l'inadempienza dei soggetti classificati nel terzo gruppo risulta avere, come causa diretta, il fatto emigratorio. Si tratta del 19% dei casi esaminati nella ricerca.

Ciò induce alla riconsiderazione di alcuni giudizi comunemente espressi (che attribuiscono ingiustamente all'emigrazione la responsabilità totale dei casi di disgregazione familiare conseguente all'espatrio del capofamiglia) e viene a confermare le conclusioni della ricerca condotta a suo tempo dal Costanzo su alcuni immigrati italiani in Australia, secondo cui le radici della difettosa integrazione degli « scanzati », cioè dei meno integrati nella società di accoglimento, degli esclusi, vanno ricercate all'origine.

Se queste sono, sul piano empirico, le principali conclusioni della presente ricerca, non meno stimolanti risultano, per le possibili implicazioni teoriche sul « comportamento deviante », le riflessioni che, sulla traccia dei risultati ottenuti, l'Autore svolge al termine del suo studio.

Il « comportamento deviante » dell'immigrato che vive in una cultura diversa da quella di origine non pone solamente il problema di conoscere fino a che punto esso sia condizionato dal nuovo ambiente o da uno stato psichico anormale, ma ne solleva, in maniera evidente, un secondo: in quale misura il comportamento deviante dell'immigrato rappresenti indirettamente sollecitazioni verso un nuovo equilibrio e conseguentemente denuncia di fattori dinamici in fermento nella cultura di origine.

Le riflessioni conclusive della ricerca formulano riserve alla concezione essenzialmente negativa del Parsons e confermano l'opportunità di estendere l'analisi sociologica sul « comportamento deviante » al di fuori dei noti schemi classici e dei contesti di strutture sociali definite.

I complessi fenomeni di transizione culturale degli emigranti sembrano essere i più adatti, come è confermato anche dalle ricerche del Grasso sui giovani italiani emigrati recentemente negli Stati Uniti, a cogliere e ad esprimere il contenuto dialettico del « comportamento deviante », interpretato come elemento indicativo della necessità di favorire certe aperture della comunità tradizionale di origine verso i canoni di una società estesa, in cui il rapporto individuo-famiglia tende a disancorarsi dai vincoli della famiglia patriarcale per assumere dimensioni sempre più personalistiche.

## I. - PREMESSE METODOLOGICHE

L'affievolimento dei legami affettivi e il conseguente distacco definitivo dell'uomo (marito e padre) dal suo nucleo familiare, frutto della prolungata lontananza dal luogo di origine, costituiscono uno degli aspetti più drammatici del mondo migratorio.

Si tratta di un fenomeno abbastanza diffuso, non soltanto tra elementi inclini alla marginalità, ma anche tra persone psichicamente normali. Ciò si spiega col fatto che il processo di assorbimento nel nuovo ambiente determina nell'emigrato profonde trasformazioni interiori, spesso subite, più che accolte in piena libertà, dalla volontà del soggetto<sup>1</sup>.

Alla marginalità di predisposizione si aggiunge, inoltre, una marginalità di situazione, tipica dell'emigrato, che, staccato dalla cultura di origine (in cui sono inquadrati anche i sentimenti più elementari, quali l'attaccamento alla famiglia e alla terra natia), non raggiunge appieno il significato della cultura di adozione, ri-

<sup>1</sup> Pur trattandosi di stadi di uno stesso processo, il significato che l'A. vuol dare qui al termine « assorbimento » è diverso da quello di « integrazione » o « assimilazione » culturale. Si è assorbiti dalla nuova società anche se ad essa ci si è solamente *adattati* (il che non vuol dire integrati o assimilati).

Si ha *integrazione*, invece, quando nella nuova società si abbiano dei precisi ruoli e si svolgano delle determinate funzioni, sebbene nei confronti di essa si avverta ancora una buona dose di marginalità.

Si ha infine, *assimilazione* quando della nuova società non solo si adottano atteggiamenti e comportamenti, ma si condividono i « valori ».

Dell'emigrato si dice che è « assorbito » in quanto egli, sebbene da poco adattatosi al nuovo ambiente, vi è come *occultato* nei riguardi della comunità e della cultura di origine; comunità e cultura di cui tale situazione favorisce la dimenticanza e l'abbandono.

manendo a mezza strada, in una tensione che fa di lui un uomo senza pace<sup>2</sup>.

Considerazioni di ordine geografico spiegano come l'abbandono familiare abbia luogo più frequentemente nel caso di migrazioni transoceaniche e come, d'altra parte, la situazione che viene a crearsi, quando il fatto succede in Europa, possa essere più drammatica, per via dei possibili «scontri» tra i membri delle due famiglie dell'emigrato<sup>3</sup>.

Nell'ambito dell'emigrazione continentale, poi, è chiaro che l'emigrante stagionale è meno sottoposto al pericolo di arrivare all'abbandono familiare che non l'emigrante a tempo indeterminato, il quale prolunga per anni il suo distacco dalla famiglia.

A scongiurare tale pericolo, si pensa naturalmente che possa servire la facilitazione del ricongiungimento familiare: soluzione non sempre raggiungibile, a causa del costo del viaggio (se si tratta

Caratteristica dell'«assorbimento» è la «crisi di situazione» che prelude a trasformazioni psichiche notevoli, le quali hanno luogo durante il processo di assimilazione dell'emigrato, con decisivi riflessi sulla sua personalità.

Ciò è stato messo in rilievo da autori ormai classici. Vedi FAIRCHILD, HENRY PRATT, *Emigration*, N. Y., 1930; PARK, ROBERT EZRA, *Race and Culture*, 1950; STONEQUIST, E. V., *The Marginal Man*, N. Y., 1937.

Per una approfondita analisi del fenomeno sul piano comparativo, v. WILLEMS, EMILIO, *Assimilação e Populações marginais no Brasil*, C.E.N., S. Paulo, 1940; CECCHI, CAMILLO, *Estudo comparativo da Assimilação e Marginalidade do Emigrante italiano nos Estados Unidos e no Brasil*, in «Sociologia», S. Paulo, vol. XIX, n. 2, 1957. IDEM, *L'identificazione etnica nella 2ª e 3ª generazione degli emigranti*, in «Studi Emigrazione», anno IV, n. 9, giugno 1967.

<sup>2</sup> *Homens sem paz* (uomini senza pace) è il titolo portoghese di un libro di Ianni sugli emigranti, con particolare riguardo all'emigrazione in Brasile (IANNI, COSTANTINO, *Il sangue degli emigranti*, Milano, Comunità, 1965).

Il Cecchi, nel saggio sulla «identificazione etnica nella 2ª e 3ª generazione degli emigranti», citato nella nota precedente, aveva spiegato tale situazione psicologica dell'emigrante (senza pace), attribuendola ad una «doppia marginalità» avvertita e sofferta dall'emigrato: verso la società di accoglimento e verso quella di origine. Tale interpretazione si è rivelata molto efficace nell'analisi dei fenomeni psicologici del mondo migratorio. Vedi DIEGUES, MANUEL JR., *Estudos de assimilação cultural no Brasil. Memoria do 1º painel nipo-brasileiro*, «Estudos de Antropologia teórica e aplicada», São Paulo, 1956. [Nota della R.]

<sup>3</sup> La drammaticità degli «scontri» tra i membri delle due famiglie dell'emigrato è tanto maggiore in quanto, se la soluzione umana è difficile, la soluzione legale è, allo stato delle cose, addirittura inesistente. Per un'analisi della normativa in vigore rimandiamo alla documentazione raccolta in questo numero a pag. 187 ss.

Cfr. FEDERICI, MARIA, *L'assistenza alla famiglia dell'emigrato*, in «Unità familiare ed Emigrazione», Ed. A.N.F.E., 1957, pp. 55-79; STARK, TADEUSZ, *The Family abandoned by a Migrant*, «Migration News», 1º, 1961.

di emigrazione transoceanica), o della difficoltà di reperire un alloggio (se si tratta di emigrazione continentale).

Per i viaggi oltremare sono in atto, fin dal 1955, provvidenze a cura del Comitato Intergovernativo Migrazioni Europee (CIME)<sup>4</sup>, mentre, per quanto riguarda gli alloggi nei Paesi europei di immigrazione, la situazione si presenta ancora difficile.

In particolare per la Germania, l'Istituto Federale di Norimberga per il collocamento della manodopera ha in corso dal 1965 un esteso programma di finanziamento per la costruzione di case ad uso delle famiglie di lavoratori stranieri, ma ciò non toglie che la crisi di alloggi persista anche in quel Paese<sup>5</sup>.

Per quanto siano lodevoli sforzi del genere, essi non possono comunque risolvere la totalità dei problemi di separazione familiare. Molte famiglie, infatti, per motivi inerenti alla educazione dei figli, alla custodia della piccola proprietà o a situazioni personali di uno dei membri, finiscono per vivere volontariamente divise dal loro capo e per non avvalersi delle facilitazioni loro offerte.

In una indagine campionaria svolta recentemente in Germania, abbiamo osservato, fra l'altro, che, su 111 capifamiglia emigrati intervistati, 25 avevano già (in parte o intera) la famiglia in Germania; 35 l'avrebbero richiamata volentieri, se ne avessero avuto la possibilità; 51 non intendevano richiamarla per varie ragioni. Di questi ultimi, 30 adducevano il motivo di avere casa propria e terreni in paese; 15 di non volere allontanare i familiari

---

<sup>4</sup> Come è noto, il CIME è una organizzazione (di cui fanno parte attualmente 26 Paesi) creata a titolo provvisorio nel dicembre 1951, a Bruxelles, durante una conferenza sul trasporto degli emigranti. Nell'ottobre 1952 il suo statuto fu sottoposto a revisione e le sue finalità precisate nei seguenti termini: contribuire nei Paesi di emigrazione alla selezione degli emigranti ed in quelli di immigrazione al loro collocamento.

In base alle nuove esperienze, nel dicembre 1954, vennero fissate tre finalità fondamentali: a) favorire il ricongiungimento familiare; b) rifornire di manodopera le industrie che ne abbisognavano; c) promuovere la colonizzazione agricola su larga scala, cercando di ristabilire l'equilibrio « agricoltura-industria » compromesso, in alcuni Paesi sud-americani, dall'espansione industriale.

Attualmente il CIME, la cui Direzione Generale è a Ginevra, ha missioni in 17 Paesi.

Con il programma di ricongiungimento familiare il CIME ha trasportato nel dopoguerra un consistente numero di famiglie, ma attualmente questa sua attività è in declino. Da 14.516 unità emigrate e assistite nel 1961 è passato a 9.496 unità nel 1965.

Cfr. Direzione Generale dell'Emigrazione e degli Affari Sociali, Ministero degli Affari Esteri, *Problemi del lavoro italiano all'estero, Relazione* 1965, pp. 40-41 e tab. XI a p. 81.

<sup>5</sup> Cfr. Direzione Generale dell'Emigrazione ecc., *op. cit.*, Relazione 1965, 1966, alla voce « Alloggi ».

dalla parentela; 6 di volere assicurare ai figli la frequenza alla scuola in Italia<sup>6</sup>.

E' chiaro che i risultati di questa ricerca non possono essere generalizzati e tanto meno trasportati dal piano continentale a quello transoceanico. La sola cosa che si può affermare è che anche nell'emigrazione oltremare l'incertezza del capofamiglia circa la definitiva sistemazione può influire sull'annullamento o sul ritardo del richiamo familiare.

Qualunque ne sia il motivo, è probabile dunque che, in entrambi i tipi di emigrazione, permangano casi di separazione familiare con conseguente diserzione del capofamiglia.

Diserzione che, sebbene abbia sempre costituito una delle costanti «negative» nella trattazione del problema migratorio<sup>7</sup>, non è mai stata oggetto (che l'autore sappia) di una ricerca sociologica «sul campo», sul piano dell'analisi culturale. Analisi che avrebbe

---

<sup>6</sup> Statistiche recenti danno i seguenti dati: il 60% dei lavoratori italiani in Germania è sposato, di questi il 40% ha la moglie in Germania. Il 63% delle coppie ha con sé i figli. Degli stranieri, il 45% degli spagnoli ha la moglie in Germania; il 57% delle coppie spagnole ha i figli con sé. I bambini italiani sono 94.000 contro 40.000 spagnoli. Le donne italiane costituiscono il 22% della popolazione italiana in Germania; le donne spagnole il 30% della loro cifra globale. Vedi «Selezione CSER», supplemento di «Studi Emigrazione» del 15 febbraio 1968, pp. 4-5.

Da una inchiesta effettuata nel 1965 dalla Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni in sei Paesi europei, è risultato che la grande maggioranza dei lavoratori ha espresso il desiderio di farsi raggiungere dalla propria famiglia. In Svizzera e in Germania la percentuale dei lavoratori coniugati desiderosi di farsi raggiungere dai familiari si aggirava dall'80 al 90%. «Rapport du Secrétariat Général de la C.I.C.M.», Genève, maggio 1966, pag. 32.

Il problema della separazione e quindi dell'abbandono della famiglia da parte dell'emigrante è stato oggetto di studio nel citato rapporto presentato al Consiglio Superiore dell'Emigrazione nel maggio 1966.

Ricordiamo inoltre, al riguardo, alcune relazioni presentate al V Congresso triennale internazionale dell'Unione Internazionale per la protezione della Moralità Pubblica (U.I.M.P.) in Roma, 7-10 ottobre 1964. Prof. Dott. WENTHOLT (Olanda), *I migranti e le loro famiglie (isolamento e sradicamento)*; Mons. DEJARDIN (Belgio), *I migranti e le loro famiglie (aspetto positivo e rimedi in atto)*; Prof. Dott. WINKLER (Rep. Fed. Tedesca), *I migranti e le loro famiglie (problemi giuridici)*.

Sulle cause e i problemi della separazione della famiglia per l'emigrazione in relazione ai principali Paesi di immigrazione, vedi utilmente: *The Family, a Guarantee of successful Migration*, «Migration», informative series, I.C.M.C., n. 2, Ginevra, pp. 31.

<sup>7</sup> Nel numero già citato di «Selezione CSER» (15 febbraio 1968) si legge ancora: «L'incertezza circa la definitiva sistemazione, l'esistenza di alloggi collettivi a prezzi accessibili, la difficoltà di risolvere il problema della scuola per i figli, la necessità di lasciare qualche familiare a guardia della piccola proprietà rimasta al Paese e, infine, per alcuni, il desiderio di una evasione dai rigidi legami familiari o dagli impegni forzatamente

potuto darci, fra l'altro, una tipologia di comportamento come valida premessa ad una azione sociale efficiente<sup>8</sup>.

Il presente studio, senza avere la pretesa di colmare un vuoto, vuole essere in tal senso indicativo.

Trattasi appunto di una ricerca sul campo, il cui piano ha obbedito a tre principali obiettivi:

— stabilire *in origine* chi erano (in patria) gli inadempienti e perché erano emigrati;

— valutare nella *società di accoglimento* quale era l'effettiva influenza di essa società sui fattori determinanti del loro comportamento deviante;

— verificare il *costo umano e sociale* di questo comportamento in termini di disagio e disgregazione del nucleo familiare di origine.

L'analisi è stata diretta alla caratterizzazione delle inadempienze e l'ipotesi implicita è stata quella di una possibile significa-

---

assunti: tutto questo complesso di situazioni induce spesso l'emigrante a procrastinare le trattative per il ricongiungimento familiare.

Mancando in genere la "dimensione personale" della moralità, si dà il caso di doppi "ménages" familiari. A questo proposito, riteniamo troppo ottimistica l'affermazione di chi ritiene che meno dell'1% degli italiani (nel territorio giurisdizionale di uno dei Consolati Generali) abbia tradito la sua famiglia residente in Italia, fino a contravvenire all'obbligo degli alimenti ».

Fin dal II° Congresso Nazionale dell'A.N.F.E. (Associazione Nazionale Famiglie degli Emigranti), 7-8 maggio 1957, la Presidente dell'Associazione, Prof. Maria Federici, analizzando il problema dell'assistenza alla famiglia dell'emigrato, ricordava alcune delle cause dell'abbandono al di là di quelle comunemente citate, quali il « richiamo sessuale », le facilità di certi ambienti, i rallentati freni morali, la promiscuità di razza. Ed affermava: « L'isolamento in cui vive l'uomo abituato alla vita di vicinato e di parentado, la incomunicabilità anche per il poco o nullo possesso della lingua, il vuoto, l'aridità degli accantonamenti maschili o delle cantine in cui si può solo giocare e bere hanno il loro peso. In questa carenza di ogni cosa, in questo desiderio di ogni cosa, il primo sorriso di simpatia può essere fatale ». Ed ancora: « L'uomo è più disadattato che la donna in questi casi, anche perché la donna ha la risorsa delle faccende domestiche o delle occupazioni dei lavori femminili ». (FEDERICI, MARIA, *L'assistenza alla famiglia dell'emigrato*, in « Unità familiare ed Emigrazione », op. cit., 1, 1957).

<sup>8</sup> Il problema della inadempienza del capo famiglia emigrato è stato finora considerato in termini generali. E' mancata una analisi sociologica del fenomeno che ne evidenziasse i termini di uniformità e di differenziazione, condizione indispensabile per formulare una tipologia o classificazione dei casi osservati. Questa permette di isolare le differenti cause che hanno originato tipi diversi di inadempienza e perciò offrono una base valida per poter meglio affrontare i relativi problemi nel settore dell'azione sociale che potrà allora svolgersi, sia sul piano preventivo rifacendosi alle cause (informazioni presso le autorità del Paese o quartiere, visita diretta dell'assistente sociale alla famiglia dell'emigrante), sia sul

tiva differenziazione dei casi da cui scaturisce una tipologia capace non solo di caratterizzare il fenomeno, ma anche di mettere in luce l'effettiva responsabilità che il *fatto emigratorio* ha nel comportamento deviante del capofamiglia emigrato.

L'esperienza diretta suggeriva infatti che gran parte degli abbandoni familiari osservati non era causata direttamente dal fatto emigratorio, come si è comunemente portati a pensare, ma era da ascrivere a precedenti dissensi o al carattere dell'emigrato già marginale in patria.

La ricerca fu compiuta in Baviera negli anni 1964-1965. Un campione di 96 casi di totale inadempienza degli obblighi familiari (presentatisi durante il periodo complessivo di 12 mesi) venne esaminato in base:

— alle caratteristiche del soggetto *come emigrante* (età, luogo di provenienza, professione, tipo di emigrazione: stagionale, a tempo determinato, permanente);

— alle caratteristiche del soggetto *come immigrato* (numero di anni di permanenza all'estero alla data della rottura, mobilità occupazionale, aspetti demografici e sociali della società di accoglimento);

— ai riflessi della diserzione sulla famiglia rimasta in Italia.

La *rappresentatività* del campione fu assicurata sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo. Furono cioè considerati *tutti* i casi di totale inadempienza presentatisi durante un intero ciclo di lavoro stagionale in un importante centro assistenziale della Baviera in cui chi scrive era «osservatore partecipe».

Quantitativamente le «osservazioni» eseguite rappresentano un «campione», simile agli altri possibili campioni per ipotesi raccolti in altri possibili centri assistenziali della medesima popolazione.

Qualitativamente rappresentano osservazioni di uguale attributo e precisamente di totale inadempienza. E ciò in relazione all'obiettivo della ricerca che era, come detto, quello di caratterizzare appunto la «totale inadempienza» mediante una analisi tipologica dei casi selezionati come tali.

Infine, la casualità del campione fu assicurata dal fatto che tanto il periodo considerato (ciclo), quanto il posto di osservazione furono occasionali.

piano terapeutico (persuasione, coazione nei riguardi dell'emigrato inadempiente).

Le osservazioni possono suggerire provvedimenti legislativi e regolamenti atti a meglio affrontare e risolvere il problema.

Nel presente studio non si è trattato di verificare una teoria, quanto di comporre le parti di un fenomeno che era sfuggito all'analisi e non aveva ricevuto espressione adeguata.

Il campione prescelto può considerarsi quindi rappresentativo del fenomeno studiato anche per la numerosità e frequenza dei casi tipici differenziati. Il criterio di scelta dei nominativi è stato quello dell'intensità con cui essi si presentavano, cioè della loro gravità.

Presumibilmente sono casi di abbandono definitivo. I fatti sono stati raccolti allo svolgersi del calendario, così come si presentavano.

## II. - I DATI DELLA RICERCA

### 1. - Caratteristiche del soggetto come emigrante

#### a) Età

La prima ipotesi di correlazione che si presenta allo studioso del comportamento deviante è ovviamente quella che lo riferisce all'età. La correlazione dovrebbe essere negativa: più si è giovani, più si è soggetti alla deviazione.

La ricerca rivelò che su 96 casi considerati, ben 79 si riferivano a capifamiglia che avevano abbandonato il nucleo familiare e solo 17 a giovani celibi che, sebbene ripetutamente sollecitati, non inviavano aiuti ai propri genitori bisognosi.

TABELLA N. 1  
CLASSI DI ETÀ' - FREQUENZA OSSERVATA

Classe di età	Frequenza	Coniugati	Celibi
17 - 21 . . . . .	11	2	9
22 - 26 . . . . .	15	8	7
27 - 31 . . . . .	23	23	—
32 - 36 . . . . .	14	14	—
37 - 41 . . . . .	18	17	1
42 - 46 . . . . .	12	12	—
47 - 51 . . . . .	3	3	—
<b>TOTALI . . . . .</b>	<b>96</b>	<b>79</b>	<b>17</b>

Nota: Le classi di età sono fissate con la regola di Sturges e la osservazione di una distribuzione « quasi » normale dei dati<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> Per cui si può concludere che l'età media di maggiore inadempienza è sui 30 anni. La media, tuttavia, non appare bene centrata, perché le classi contigue (2 e 4) presentano frequenze significativamente diverse (8 e 14).

Questi ultimi, ad eccezione di un caso, appartevano tutti alle prime due classi di età contemplate nella tabella (17-21, 22-26). Esaminando la colonna dei coniugati, si vede che la media di maggiore inadempienza è quella che include gli individui dai 27 ai 31 anni e che fra i 32 e i 46 anni, cioè nella piena maturità, la diserzione del coniuge emigrato è ancora frequente. Ciò costituisce un fatto grave, trattandosi di famiglie, nella quasi totalità, numerose. Tanto più grave se si raffrontano le classi di età degli inadempienti con quelle degli italiani presenti nella zona studiata<sup>10</sup>.

TABELLA N. 2

Classi di età	Inadempienti nel campione	% per classi di età della popolazione
fino a 21 anni . . .	8	12,1
21 - 35 . . . . .	45	61,0
35 - 45 . . . . .	34	19,2
45 in poi . . . . .	9	7,7
TOTALI . .	96	100

Fonte: In questa tabella la distribuzione dei dati del campione è stata adeguata a quella della fonte tedesca: Bayerisches Staatsministerium für Arbeit und Soziale Fürsorge - München.

Questa constatazione ha un significato di particolare rilievo. La tabella dimostra infatti che, mentre le percentuali di inadempienti delle prime due classi del campione sono leggermente inferiori a quelle della popolazione italiana presente, il contrario avviene, e decisamente, nella classe di età 35-45. Si è portati a pensare che, mentre l'emigrato tra i 21 e i 35 anni è ancora sentimentalmente legato alla moglie giovane che ha lasciato in patria, per quello della classe matura tale sentimento si è affievolito, e, se ad essa non lo lega un profondo affetto, la diserzione è facile. Manifestazione di questi stati d'animo è il diverso atteggiamento dei due. La causa dell'abbandono è abbastanza facilmente attribuita (e ciò corrisponde spesso alla realtà) all'ozio forzato del lungo tempo libero che porta quasi fatalmente ad accostare ambienti marginali, con un senso di disponibilità all'avventura. Si stabilisce una relazione che si pensa momentanea; e poi spesso vi si è presi

<sup>10</sup> Per un corretto raffronto, bisognerebbe fare  $96 = 100$  e calcolare in conformità le percentuali delle frequenze. Agli effetti della presente analisi, però, la correlazione è sufficientemente chiara anche senza la correzione di cui sopra.

in maniera definitiva. Avvenuto l'abbandono dalla famiglia originaria, il soggetto attribuisce immancabilmente alla moglie, con vari argomenti, la responsabilità della situazione irregolare che si è venuta a creare, razionalizzando così « a posteriori » un atto in origine « alogico »; tipico esempio del processo di « derivazione » segnalato dal Pareto<sup>11</sup>.

Molto meno grave è il fatto dell'inadempienza (verso i genitori) dei giovani, che, se non inviano il danaro, non lo fanno, generalmente, per corrosione dei sentimenti filiali, ma perché lo spendono in spese di vestiario, di divertimento ecc., allo scopo di « non apparire da meno » di fronte ai loro colleghi. Va tenuto presente, inoltre, che i minorenni guadagnano salari ridotti e che i giovani celibi sono soggetti a tasse e a trattenute previdenziali che riducono sensibilmente il loro salario.

Certo non si può negare che il giovane emigrato è messo in condizione di rivedere i « canoni » della famiglia patriarcale (che subordina a sé l'individuo) e opta in pratica per un sistema in cui la famiglia è concepita per l'individuo e non viceversa e si ribella all'idea che i genitori, i quali spesso non raggiungono i 60 anni, si dichiarino inabili al lavoro per « l'età avanzata », facendo affidamento unicamente sull'aiuto dei figli<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> Come è noto, l'originalità del pensiero sociologico del Pareto è legata all'osservazione pregiudiziale che le azioni umane sono prevalentemente guidate dagli impulsi e dai sentimenti più che dalla ragione. Sono cioè in gran parte azioni « alogiche ». L'uomo però tende a dare ad esse spiegazioni razionali e lo fa per mezzo di uno pseudo-raziocinio (le « derivazioni »).

L'interpretazione del Pareto è particolarmente valida nell'analisi del comportamento deviante.

<sup>12</sup> Chi scrive ha potuto registrare numerosi casi di « insofferenza » del minore emigrato nei riguardi della famiglia in attesa di aiuti finanziari. Le ragioni addotte sono sempre le stesse: « lo debbo vestirmi come gli altri, non posso fare brutte figure, guadagno poco, le tasse sono alte; poi, debbo anche vivere, uscire, permettermi un divertimento. Sono giovane ».

Dal paese, scrive il padre: « Ho permesso che partisse perché la famiglia ha bisogno del suo aiuto. Siamo in molti e viviamo della mia modesta pensione. E' il figlio maggiore e deve aiutare gli altri; se non lo fa, gli nego il consenso all'espatrio e lo faccio rimpatriare immediatamente ».

Altri scrivono: « Era un buon figliolo, ora s'è montata la testa. E' stata la Germania. Fatelo rimpatriare, subito, prima che sia troppo tardi ».

Non c'è dubbio che questi giovani, nella quasi totalità, fossero in origine come li descrivono i genitori, ma non è altrettanto vero che siano diventati « cattivi » e molto meno che il nuovo ambiente sociale sia « corrotto » nel senso da loro inteso.

E' certo, invece, che in esso il rapporto individuo-famiglia ha subito una profonda trasformazione a partire dai canoni della famiglia patriarcale.

Non si vuol qui discutere pregi e difetti del passato e del presente, al riguardo. Penso che il migliore atteggiamento sia quello dei giovani

b) *Luogo di provenienza*

La ricerca ha messo in risalto la correlazione tra abbandono familiare ed elementi culturali caratterizzanti le varie regioni di origine o manifestantisi nel diverso «controllo sociale» della comunità di paese o di città.

La tabella 3 indica la provenienza regionale dei soggetti. In essa i valori assoluti del campione (col. 1) sono raffrontati alle percentuali di emigrati presenti in Germania, per regione di origine (col. 2), allo scopo di mettere in evidenza, per ognuna di queste, la percentuale di popolazione presente e quella delle inadempienze. Lo stesso raffronto è fatto fra il numero di cause di separazione coniugale, per regione, in Italia (col. 4), l'intensità regionale del flusso migratorio verso la Germania (espatriati per ogni 10.000 abitanti (col. 5) e il numero di abitanti (presenze) della regione (col. 6), allo scopo di elaborare un «indice di litigiosità» (col. 7)<sup>13</sup>. Raffrontando i dati delle coll. 1 e 2, notiamo che le percentuali di inadempienti sono, per le regioni dell'Umbria, Lazio, Sicilia e Sardegna, molto superiori alle percentuali di presenza: precisamente

---

che, pur inviando «qualche» aiuto, non si privano affatto di una ragionevole libertà e di un adeguato livello di vita.

Ho nella mia esperienza il ricordo di molti giovani della vecchia emigrazione che hanno condotto in America una vita di privazione per aiutare la famiglia in patria, il che ha avuto, poi, riflessi negativi sul loro futuro: impossibilità di formarsi una famiglia propria, impossibilità di costituire un gruzzolo molte volte prezioso per un inizio di vita «indipendente». Spesso la famiglia in Italia si «accomoda» a questi aiuti e li considera come perpetui. L'atteggiamento di questi giovani emigrati — inadempienti verso la famiglia di origine (genitori) — riflette l'evoluzione «culturale» verificatasi fra le due ultime generazioni.

Nella vecchia famiglia patriarcale v'era unione «sacra» fra i componenti con dipendenza e subordinazione totale al «pater-familias». Anche se adulti, si viveva integrati nella famiglia paterna e di essa si condividevano appieno le sorti.

Oggi è diverso: i giovani desiderano al più presto divenire «qualcuno» e vivere la «loro» vita.

Questa evoluzione — fra le cui cause è certamente da annoverare l'intensa mobilità geografica che caratterizza il mondo contemporaneo — ha portato ad una estrema riduzione del nucleo familiare (famiglia nucleare) ed ha affievolito la dipendenza dalla famiglia estesa. Ha affievolito anche la dipendenza del giovane emigrato scapolo dalla famiglia paterna. Egli, anche se minorenne, ne tollera mal volentieri la pur nominale tutela. Sui problemi del disadattamento minorile nell'emigrazione, vedi: PONTRELLI, E., *Immigrazione, dissocialità e disadattamento minorile, «Esperienze di rieducazione», 1965, n. 4.*

<sup>13</sup> La notevole relativa stabilità occupazionale osservata nei soggetti «devianti» ora esaminati, messa in relazione alla tesi che le forme di disadattamento e di dissocialità portano a fughe e all'instabilità occupazionale, avvalorava l'ipotesi già formulata che queste forme «devianti» (per la cultura di origine) non sono manifestazioni di «marginalità» alla cul-

TABELLA N. 3

Regioni di origine	Campione inadempienti (con. e scap.)	% emigrati 1964	Campione inadempienti (coniugati)	Litigiosità fra coniugi in Italia n. istanze separazione	Espatriati per 10.000 abitanti 1964	Numero abitanti 1964	Indice di litigiosità di 10.000
Liguria . . .	1	0,6	0	734	0,4	1.735.349	0,42
Veneto . . .	2	8,0	2	722	4,1	3.846.562	0,18
Friuli-Ven. G.	2	5,0	2	380	6,9	1.204.298	0,31
Emilia-Rom. .	2	6	2	883	1,0	3.666.680	0,24
Toscana . . .	2	1,6	1	673	0,8	3.286.160	0,20
Umbria . . .	3	0,9	2	84	2,3	794.745	0,10
Marche . . .	1	3,1	1	128	4,0	1.347.489	0,09
Lazio . . . .	5	2,4	3	1.193	0,9	3.958.957	0,30
Campania . . .	15	16,7	13	660	5,7	4.760.759	0,13
Abruzzi . . .	5	5,9	4	120	8,5	1.206.266	0,10
Puglia . . . .	13	20,0	11	623	9,6	3.421.217	0,18
Basilicata . . .	4	5,7	4	41	15,9	644.297	0,06
Calabria . . .	9	10,0	8	244	7,4	2.045.047	0,12
Sicilia . . . .	24	10,5	21	781	2,9	4.721.005	0,16
Sardegna . . .	4	2,2	2	127	2,0	1.419.362	0,09
TOTALI . . .	92	98,6	76				

Fonte: Dati elaborati sulle statistiche ISTAT - Annuario statistico italiano, 1965.

Per i dati della colonna 2 non possediamo statistiche della consistenza delle comunità italiane in Germania (come altrove) distinte per regioni di provenienza. Ci possono essere offerti valori indicativi dalle percentuali di « presenze » in Europa dei contingenti emigrati dalle varie regioni nell'anno considerato, nell'ipotesi che le percentuali del flusso migratorio verso l'Europa siano indicative di quelle dell'emigrazione verso la Germania.

Per i dati della colonna 7, la mancanza di discriminazione per classi sociali o fattori equivalenti nelle statistiche disponibili non ci permette di raggiungere una migliore rappresentatività. E' chiaro, tuttavia, che l'indice calcolato è « regionale », sebbene comprensivo delle varie classi sociali (indice globale).

più del doppio<sup>14</sup>. Raggruppando le regioni per grandi zone geografiche (Italia settentrionale, centrale e meridionale), otteniamo la tabella 4, che ci mostra come gli indici delle due ultime zone siano superiori a quelli della prima.

TABELLA N. 4

Campione	Inadempienti %	% collettività in Germania
Italia settentrionale . . . . .	7	19,6
Italia centrale . . . . .	11	8,0
Italia meridionale . . . . .	74	71,0
TOTALI . .	92	98,6

La domanda che ci si pone a questo punto si può formulare nel modo seguente: il più accentuato atteggiamento contestativo delle regioni centro-meridionali è da attribuirsi ad una maggiore litigiosità nativa o ad una maggiore «sensibilità» all'esperienza migratoria?

tura di adozione ma bensì forme di «assorbimento» nel senso indicato alla nota n. 1. Il che non implica modificazione profonda di «valori». Il «familismo» non è tramontato in questi soggetti; esso è sempre presente nel proprio bagaglio culturale. Si è appena verificata una trasposizione di esso sul «nuovo» nucleo familiare. Di qui la loro stabilità psichica. Questa è la spiegazione che si è potuta dare al fenomeno dopo una lunga e profonda analisi. La tradizionale correlazione fra comportamento deviante e marginalità culturale qui non esiste.

<sup>14</sup> La «litigiosità» di cui qui si parla è riportata in cifre nelle statistiche dell'ISTAT, senza distinzione di classi sociali ed è lecito supporre che essa sia alquanto diversa nelle varie classi di una stessa regione. Evidentemente a noi interesserebbe conoscere quella delle classi meno abbienti, cui appartengono, nella quasi totalità, gli emigrati. E' un'altra limitazione di cui dobbiamo tener conto.

Non si è ritenuto di poter ipotizzare una correlazione fra le statistiche della criminalità, distinte anche per classi, e quelle della litigiosità fra coniugi, essendo i due fenomeni determinati da fattori sostanzialmente diversi.

Il raffronto regionale è fatto mediante i dati della colonna (3) — numero istanze separazione coniugali (litigiosità) — e quelli della colonna (5) — numero di abitanti (presenze) — che permettono di elaborare un

indice di litigiosità regionale per 10.000 abitanti:  $\frac{(3)}{(5)} \cdot 10.000$ .

Ad esempio per la Liguria:  $\frac{734}{1.735.349} \cdot 10.000 = 0,42$ .

Il contrasto fra i dati riguardanti la Liguria, il Friuli-Venezia Giulia, l'Emilia-Romagna, il Lazio da una parte (alto indice di litigiosità) e quelli riguardanti le regioni meridionali e le isole (basso indice di litigiosità) è altamente significativo per il Sud. Esso significa infatti che per l'italiano meridionale e maggiormente per l'isolano *l'emigrazione rappresenta più che per altri un'occasione di « liberazione »*. In patria, infatti, egli rimane strettamente legato alla propria cultura e quindi anche ai canoni di conservazione della compagine familiare, subendo una vera e propria inibizione all'idea di una rottura con l'altro coniuge; inibizione che si attenua o svanisce al contatto con altri ambienti meno « familistici », e si rivela con forme, a volte, di autentica « esplosione » di una carica emozionale a lungo repressa.

Mentre il Lazio può essere considerato incluso in questo processo, le regioni del Nord, meno cariche di inibizioni culturali al riguardo, presentano riflessi più scoloriti nei Paesi di immigrazione, per quanto riguarda i fatti di natura familiare<sup>15</sup>.

Le correlazioni tra inadempienza e diverso grado di « controllo sociale » operato dalle comunità di paese o di città, sono illustrate dalla tabella 5, in cui, accanto alla colonna dei dati del campione, vengono riportate, per le regioni interessate, le frequenze delle classi di Comuni comprese tra i 5.000 e i 50.000 abitanti e dalla tabella 6, che illustra il rapporto inadempienza-distanza dalla città.

Risulta dalle tabelle che, per le regioni del Nord (ad eccezione della Liguria), e del Centro (ad eccezione del Lazio, che abbiamo del resto già collegato al Sud), gli inadempienti provengono dai centri maggiori e che, per tutte le regioni, vi è un rapporto inverso tra numero di inadempienti e lontananza dalla città<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> L'osservazione acquista maggiore significato quando si legga (nella colonna 6) il corrispondente indice di litigiosità che — per le regioni indicate (tranne il Lazio) — è fra i più bassi d'Italia. In sostanza gli emigrati provenienti da regioni di minore litigiosità sono quelli che all'estero vengono caratterizzati da un maggiore indice della stessa.

<sup>16</sup> Anche per alcune regioni del Sud (comprese le isole) che sono le regioni di maggiore incidenza nel campione (4 e più inadempienze), si nota una netta preponderanza delle provenienze relative ai centri maggiori di 20.000 ab. per gli Abruzzi, le Puglie, la Sicilia e la Sardegna. Indici altamente significativi perché gli emigranti di queste regioni provengono sia da piccoli che da grossi centri. Ciò non si verifica invece per la Calabria, il Lazio e la Campania che presentano maggiori frequenze alle prime 3 colonne. Per la Campania è noto che il flusso emigratorio normale proviene in gran parte da Comuni che non superano i 5/10.000 abitanti, mentre un gruppo addizionale proviene da centri di poco maggiori, forniti di modeste industrie alimentari (10/20.000 ab.) ad impiego stagionale e da centri più importanti con industrie manifatturiere (20/50.000 ab.) non sempre in pieno ritmo lavorativo. Quest'ultima classe di

TABELLA N. 5

Regioni	Camp.	Comuni con abitanti				
		fino a 5.000	da 5.000 a 10.000	da 10.000 a 20.000	da 20.000 a 50.000	oltre 50.000
Liguria . . . .	1	1	—	—	—	—
Veneto . . . .	2	—	—	—	1	1
Friuli-Ven. G.	2	—	—	1	—	1
Emilia-Rom. . .	2	—	—	—	—	2
Toscana . . . .	2	—	—	—	—	2
Umbria . . . .	3	—	—	1	—	2
Marche . . . .	1	—	—	—	1	—
Lazio . . . .	5	2	2	—	1	—
Campania . . .	15	3	4	4	3	1
Abruzzi . . . .	5	1	—	—	2	2
Puglia . . . .	13	—	2	2	5	4
Basilicata . . .	4	1	1	1	—	1
Calabria . . .	9	2	2	4	1	—
Sicilia . . . .	24	—	4	9	3	8
Sardegna . . .	4	1	—	1	—	2
<b>TOTALI . . .</b>	<b>92</b>	<b>11</b>	<b>15</b>	<b>23</b>	<b>17</b>	<b>26</b>

TABELLA N. 6

Distanza dal Capoluogo Km.	Abitanti fino a 5.000	da 5.000 a 10.000	Totale
10 - 30 . . . .	7	6	13
50 . . . .	3	4	7
70 . . . .	1	2	3
90 . . . .	—	2	2
110 . . . .	—	1	1
<b>TOTALI . . .</b>	<b>11</b>	<b>15</b>	<b>26</b>

emigranti hanno fornito — percentualmente — il maggior numero di inadempienti.

Il Lazio accentua le provenienze dai piccoli centri ma anche e soltanto dai piccoli centri provengono i suoi emigranti.

La Basilicata, infine, ha distribuito i suoi inadempienti ugualmente fra le classi considerate.

Ulteriori considerazioni possono essere formulate circa la correlazione fra inadempienza e distanza del luogo di origine dalla città grande (capo-

## c) Professione

Le categorie lavorative indicate nella tabella 7 mostrano una incidenza indiretta sull'inadempienza dell'emigrante, in quanto l'attività di bracciante e di muratore è propria dell'emigrazione stagionale, mentre quella di operaio (qualificato o no) appartiene piuttosto al tipo di emigrazione a tempo indeterminato. L'incidenza è del 12,5% nelle prime e dell'87,5% nella seconda.

I dati confermano l'ipotesi che la prolungata permanenza all'estero, favorendo nell'emigrato il distacco dai valori culturali di origine, facilita l'inadempienza dei doveri familiari.

TABELLA N. 7

Categorie di lavoro	Numero dei casi
Bracciante edile . . . . .	5
Muratore . . . . .	7
Operaio generico . . . . .	52
Operaio qualificato (1) . . . . .	24
Servizi (2) . . . . .	8
<b>TOTALE . . . . .</b>	<b>96</b>

(1) Meccanici, elettricisti, falegnami, autisti, sarti.

(2) Impiegati diversi.

luogo di provincia). Sebbene per alcune delle regioni indicate la quasi totalità degli emigranti provenga da piccoli centri — 5/10.000 ab. — la ponderabile presenza di inadempienti nelle due prime classi (26 soggetti) potrebbe far sorgere dubbi sulla validità della correlazione ipotizzata « inadempienza-città ». Senonché un esame delle corrispondenti località di provenienza porta alla constatazione della loro « prossimità » alla città grande (capoluogo). La tabella 6 mette bene in evidenza la correlazione « inadempienza-distanza dalla città grande » che è appunto complementare a quella ora studiata. L'influenza della città grande, che si esercita per « diffusione culturale », nel senso spaziale, incide chiaramente sul nostro campione. Ben 13 provenienze (la metà) distano meno di 30 Km. e 20 di esse, sul totale di 26, meno di 50 Km.

Evidentemente, i soggetti provenienti dai centri minori e più isolati del nostro Sud, sono gli emigranti che presentano meno incidenza sul totale degli inadempienti. Anche l'esperienza conferma il risultato dell'analisi: il buon emigrante — nel senso tradizionale di elemento su cui si può fare affidamento di stabilità ed integrità di comportamento — è ancora l'emigrante del Sud proveniente dai centri minori e più isolati dalla grande città. Anche il fenomeno migratorio sembra pertanto confermare che la « cultura tribale » è una garanzia di stabilità psichica.

d) *Tipo di emigrazione*

Rimangono altre considerazioni, illustrate dalle tabelle 8 e 9, che si possono così riassumere:

— nelle categorie di lavoro ad ingaggio stagionale la percentuale di inadempienza è significativamente minore di quella che indica la consistenza delle categorie stesse nel complesso della popolazione immigrata (12,5% - 31,3%);

— nelle categorie di lavoro industriale con ingaggio a tempo indeterminato, la percentuale di inadempienza è significativamente maggiore di quella delle categorie stesse rispetto al totale degli immigrati (79,2% - 50,3%);

— per quanto riguarda le altre attività lavorative, si ritorna ad una percentuale delle adempienze minori rispetto alle presenze.

Distinzioni spiegabili col fatto che:

— nelle due prime categorie, comprendenti, in genere, persone di livello modesto, l'attaccamento alla famiglia è sentito in funzione della cultura della propria comunità: cultura che nel processo di assorbimento si deteriora e perde consistenza;

— nella terza categoria, comprendente soggetti di livello alquanto superiore, si dà il caso, da una parte, di una maggiore ade-

TABELLA N. 8

Settori produttivi	N. casi campione	% campione	% Germania
Agricoltura . . . . .	—	—	7
Edilizia . . . . .	12	12,5	31,3
Industria . . . . .	76	79,2	50,3
Altre attività . . . . .	8	8,3	11,3
<b>TOTALI . . . . .</b>	<b>96</b>	<b>100</b>	<b>100</b>

TABELLA N. 9

Tipo di emigrazione	N. casi campione	% campione	% Germania
Stagionali . . . . .	12	12,5	38,4
Permanenti . . . . .	84	87,5	61,6
<b>TOTALI . . . . .</b>	<b>96</b>	<b>100</b>	<b>100</b>

renza ai canoni della morale, al di sopra delle diversità culturali incontrate; dall'altra, si può supporre che le migliori retribuzioni permettano più frequenti ritorni in patria.

## 2. - Caratteristiche del soggetto come immigrato

### a) Anni di permanenza all'estero

Come risulta dalla tabella 10, il numero dei casi di inadempienza aumenta decisamente coll'aumentare degli anni di permanenza all'estero. Le altre tabelle (11 e 12) presentano le «correzioni», dovute al fatto che, da una parte, gli anni della ricerca coincidevano con il ritmo crescente dell'emigrazione italiana in Germania e col conseguente accumularsi dei saldi emigratori e che, dall'altra, furono proprio i lavoratori emigrati e non rimpatriati a fornire gli elementi del campione.

TABELLA N. 10

Anni	Campione permanenza anni	Frequenza	Numeri indici
1959 . . . . .	6	4	—
1960 . . . . .	5	15	100
1961 . . . . .	4	22	147
1962 . . . . .	3	18	120
1963 . . . . .	2	14	93
1964 . . . . .	1	5	31
		78	

Anno base 1960 = 100 (indice).

Coniugati 67

Celibi 11

78

TABELLA N. 11  
EMIGRATI ITALIANI IN GERMANIA

Anni	Saldi accumulati	Numeri indici
1959 . . . . .	17.465	—
1960 . . . . .	83.921	100
1961 . . . . .	149.917	179
1962 . . . . .	197.744	238
1963 . . . . .	205.739	245
1964 . . . . .	222.050	264

Fonte: Elaborazione dati ISTAT.

TABELLA N. 12

Anni	Campione permanenza anni	Numeri indici corretti
1959 . . . . .	6	—
1960 . . . . .	5	100
1961 . . . . .	4	82
1962 . . . . .	3	50
1963 . . . . .	2	38
1964 . . . . .	1	12

Per isolare ulteriormente le caratteristiche del fenomeno, sono stati presi in considerazione 35 casi, nella massa del campione, in cui è stato possibile avere l'indicazione del numero di anni decorsi dall'espatrio all'inizio dell'inadempienza. E' così risultato che in 17 casi su 35 l'espatrio è stato determinato dall'intenzione di abbandonare la famiglia (in 8 casi la rottura è stata immediata, in 9 si è avuta entro l'anno). I restanti 18 casi, che andrebbero dunque attribuiti all'«assorbimento», si distribuiscono lungo i 2, 3, 4, 5 anni, in forma regressiva. La maggior frequenza di diserzioni si verifica intorno ai 2-3 anni di permanenza, quando cioè ha luogo la «crisi di situazione» dell'emigrante, che comincia ad integrarsi nel nuovo ambiente sociale (tab. 13).

TABELLA N. 13

Dopo quanti anni di permanenza in Germania è stato abbandonato il coniuge:		
abbandono immediato . . . . .	8	23,0% sul totale
> dopo 1 anno . . . . .	9	25,5% > >
> dopo 2 anni . . . . .	11	31,5% > >
> dopo 3 anni . . . . .	4	11,5% > >
> dopo 4 anni . . . . .	2	5,5% > >
> dopo 5 anni . . . . .	1	3,0% > >
TOTALI . . . . .	35	100

#### b) Mobilità occupazionale

La tabella 14 potrebbe confermare l'ipotesi che l'inadempienza dell'emigrato ai doveri familiari non è legata a marginalità della persona, insorgente in seguito all'emigrazione, ma piuttosto ad una decisione già presa prima della partenza o al fenomeno dell'assor-

bimento nella nuova società. Dalla tabella infatti risulta che l'impiego dei soggetti inadempienti è piuttosto stabile. La loro « fuga », quando essa si può constatare, non è dovuta a fenomeni di disorganizzazione psichica, ma a timore nei confronti delle legittime autorità (locali o italiane) che intendono richiamare l'inadempiente ai propri doveri.

TABELLA N. 14

Stabilità dell'impiego	Frequenza	%
SI' . . . . .	81	84,4
NO . . . . .	15	15,6
TOTALI . . .	96	100

### c) Aspetti demografici e sociali della società di accoglimento

In base alle elaborazioni da noi fatte sul campione, risulta che su un inadempiente residente in centri minori, circa 4 risiedono in città. Se si tien conto che la proporzione della nostra collettività in Baviera indicava 2 residenti in città per uno residente in centri minori, si può concludere che l'indice di inadempienza dei lavoratori in città era il doppio di quelli residenti nei piccoli centri. Ciò conferma una volta di più quanto incida la vastità dell'ambiente urbano e l'anonimato dell'individuo sul comportamento deviante dell'immigrato<sup>17</sup>.

<sup>17</sup> Si è potuto conoscere per i 92 soggetti il luogo di stabile residenza, sede dell'impiego in Baviera al 30 giugno 1964.

Considerando come grandi centri (città) i Comuni con non meno di 20.000 abitanti e come centri minori (comunità) i Comuni con popolazione inferiore a 20.000, si è calcolato che dei 92 emigrati in esame, n. 72 risiedevano in città e 20 in centri minori.

D'altra parte, le statistiche ufficiali per la Baviera indicano alla stessa data che dei circa 50.000 italiani (uomini) ivi presenti, n. 32.000 circa avevano il loro posto di lavoro in città con più di 20.000 abitanti e 18.000

in centri minori. I due rapporti,  $\frac{72}{20}$  e  $\frac{32}{18}$  ridotti allo stesso denomi-

natore,  $\frac{324}{90}$  e  $\frac{160}{90}$ , indicano che nel campione per ogni inadempiente re-

sidente in centri minori, quasi quattro risiedono in città. Nell'universo, invece, da cui è tratto il campione (nostra collettività in Baviera) per ogni lavoratore residente in centri minori quasi due risiedono in città. Ciò vuol dire che l'indice di inadempienza dei lavoratori residenti in città è il doppio di quello dei residenti in piccoli centri.

3. - *Riflessi della diserzione sulla famiglia in Italia*

L'emigrato inadempiente nei riguardi della propria famiglia tende a rompere definitivamente i legami con essa. Le mezze misure (invii saltuari o minimi di aiuto) non sono volontarie, ma risultano essere il minimo ottenibile e ottenuto dalle autorità che controllano e seguono il caso. I soggetti totalmente inadempienti hanno rotto i ponti non solo con la loro famiglia e comunità di origine, ma anche con i rappresentanti del loro Paese, cercando di risultare irreperibili<sup>18</sup>. Come dimostra la tabella 15, 70 soggetti su

TABELLA N. 15

L'emigrato inadempiente	Frequenza	Sollecito nei riguardi delle Autorità	
		Sì	No
Non invia alcun aiuto . . . . .	70	6	64
Invia aiuti saltuari . . . . .	18	15	3
Invia un minimo mensile . . . . .	8	7	1
<b>TOTALI . . . . .</b>	<b>96</b>	<b>28</b>	<b>68</b>

Si conferma così che la grande città con le sue innumerevoli vie « tenacolari » e la facilità che offre all'individuo di nascondersi nell'anonimato, costituisce un ambiente che favorisce decisamente il comportamento deviante. Sul notevole sforzo che richiede l'adattamento alla struttura sociale cittadina, particolarmente nel lavoratore meridionale, con il relativo rischio della perdita dell'identità personale e con l'insorgenza di meccanismi di difesa che possono acquistare un aspetto deviante sul piano sociale e psicologico, vedi: G. DE RITA e G. IACONO, *Aspetti psicologici dei meridionali in rapporto ai problemi dell'immigrazione*, « Studi di Sociologia », II, aprile-giugno 1964, pp. 170-176 e ADA FONZI, *Sullo stereotipo del meridionale in Italia*, « Rivista di Psicologia sociale », Torino, anno III, 1956.

« I valori tipicamente urbani (quali sono, almeno nell'immaginazione dell'immigrato, il benessere, la libertà, la sicurezza sociale) finiscono per essere accostati da molti nel loro aspetto esteriore e deteriore. Ed ecco la mancata priorità nell'assolvimento dei bisogni; l'irrazionalità nell'uso del denaro, favorita dal desiderio di imitare i modelli sociali del luogo; la perdita del concetto di ordine morale a causa dell'ambiente privo di incentivi etici e di controlli; la situazione di anonimato...: in una parola, la licenza e la asocialità al posto dell'esercizio della libertà responsabile. Sono tutte le « distorsioni dell'effetto urbano ». (Vedi: *Società meridionale, emigrazione e ritorni*, in « Selezione CSER », supplemento di « Studi Emigrazione », 1° luglio 1967, pag. 3.

<sup>18</sup> La recuperabilità di questi soggetti è problematica ed è legata ad una paziente opera di rieducazione individuale che presuppone, comunque, la possibilità di essere vicini al soggetto sul lavoro e nella vita sociale al di fuori di esso.

96 hanno portato a termine una rottura completa; 26 hanno rotto con la famiglia, ma non del tutto con la comunità e con le autorità rappresentative del Paese di origine.

Non sembra che il numero dei figli consenta l'ipotesi di rapporti differenziati con l'inadempienza dei genitori, nel senso di richiamare ad una maggiore responsabilità a seconda della numerosità della prole. L'unico elemento che possiamo trarre dalla tabella 16 (l'accentuazione della frequenza nelle prime tre classi: 1, 2, 3 figli) non si scosta dalla corrispondente media nazionale.

La constatazione dell'insensibilità dell'emigrato inadempiente alla numerosità della prole pone a nudo il problema più grave della sua diserzione<sup>19</sup>.

### III. - TIPOLOGIA DELLE SITUAZIONI

L'esame dei casi osservati suggerisce una tipologia di inadempienti che si articola nel modo seguente:

- A - rottura premeditata (emigrazione-pretesto);
- B - rottura per «disposizione alla marginalità»;
- C - rottura per «crisi di situazione».

Alla prima categoria appartengono i casi in cui ricorrono generalmente le seguenti circostanze: incompatibilità di carattere - maltrattamenti - adulterio. Il soggetto abbandona immediatamente la famiglia — la cui disgregazione era già incipiente in Italia — a causa di divergenze con la moglie. In questi casi l'emigrazione è solo un pretesto per la separazione definitiva che, di fatto, si verifica appena l'emigrante riesce a sistemarsi nella nuova società

---

E qui può avere molto più successo il missionario religioso che non l'assistente sociale, perché mentre quello opera nell'ambito della fede e quindi al di sopra di un determinato sistema sociale, l'altro opera come messaggero della società che si rifiuta ed è senz'altro — come questa — rifiutato. Di fatto sono i missionari che operano sempre e bene in questo settore.

Sarebbero perciò preziose le «relazioni» e «storie di vita» raccolte dai Missionari che comunicassero, in materia, la loro esperienza.

<sup>19</sup> L'inadempienza degli obblighi alimentari dà luogo nella famiglia abbandonata a soluzioni socialmente deprecabili, quali ad esempio la disgregazione del nucleo familiare e la cessione dei figli, da parte della madre costretta a lavorare, a parenti o conoscenti, quando non le è possibile affidarli ad istituti statali o religiosi. Frequentemente avviene il peggio: la madre va al lavoro ed i piccoli rimangono affidati alla precaria custodia di una sorellina e di un fratello più grande. Molti di questi bambini passano il giorno sulla strada: non ricevono una istruzione adeguata ed assimilano una mentalità ed una condotta marginali.

TABELLA N. 16

N. dei figli	N. dei casi	Totale figli
0 . . . . .	6	—
1 . . . . .	16	16
2 . . . . .	23	46
3 . . . . .	17	51
4 . . . . .	6	24
5 . . . . .	4	20
6 . . . . .	4	24
7 . . . . .	3	21
TOTALI . . .	79	202

nella quale, quasi sempre, finisce per crearsi una nuova famiglia illegittima.

Alla seconda categoria appartengono i casi di soggetti irresponsabili per carattere, o «bohémien», o prepotenti e litigiosi. Il soggetto abbandona la famiglia perché poco cosciente, per indole, dei propri doveri ed incline al divertimento e all'avventura. Attratto dalle molteplici «occasioni» della grande città, dimentica la famiglia, paese natio e patria e finisce, quasi sempre, per condurre vita irregolare o, peggio, marginale.

Alla terza categoria appartengono le situazioni ambigue di due «ménages»: uno in Italia e uno in Germania, con il più delle volte, il conseguente abbandono della famiglia originaria.

Gli inadempienti di questo terzo tipo — caratterizzato come «rottura per crisi di situazione» — possono essere classificati in due sottogruppi:

1) quelli che vorrebbero adattarsi ad una situazione bivalente, mantenendo la famiglia in Italia e la donna o una seconda famiglia in Germania e che, se fosse loro possibile, vivrebbero bene in poligamia. Conservano affetto per la prima, ma preferiscono la seconda; le difficoltà economiche oltre che legali, implicite nella insostenibile situazione, generano il dramma;

2) quelli che hanno definitivamente rotto ogni legame con la famiglia in Italia e pensano di non farvi più ritorno.

Alle tre categorie di inadempienti ed ai relativi sottogruppi menzionati corrispondono comportamenti tipici differenziati.

Di ognuno di essi, in base alla nostra «osservazione partecipante», ci è possibile offrire alcune esemplificazioni ricostruite sulla traccia di documenti autentici, mantenendo riservata la provenienza delle fonti ed inviolato l'anonimato delle persone.

A. *Inadempienza per rottura premeditata*

1. - *Incompatibilità di carattere.* Alberto, uomo maturo, proveniente dall'Italia centrale.

E' emigrato per sottrarsi all'« oppressione » della moglie che dice « bisbetica ». « Mi rendeva la vita difficile, anzi impossibile. Ogni mio atto, ogni mio proposito era oggetto di critica. Mi apostrofava con gli epiteti più deprimenti. Secondo lei, ero un uomo buono a nulla, un sudicio.

Ora vuole che torni. Promette che mi tratterà bene... Ma io la conosco: ricomincerebbe da capo e per me sarebbe la stessa vita di prima. No! io qui, lei là. Abbiamo una figlia ormai grande. Si arrangerà da sola. Per me è finita, non ne voglio più sapere ».

Da parte sua, la moglie scriveva: « Noi lo aspettiamo, la casa è anche sua e la porta è aperta. Ma è cocciuto. Continueremo ad aspettarlo, finché non decida di tornare. Cosa fa per il mondo solo, quando ha una figlia qui? Noi abbiamo bisogno del suo aiuto, vogliamo lui ».

2. - *Maltrattamenti.* Salvatore, sui 35 anni, calabrese, è emigrato in seguito ad un trauma psicologico sofferto a causa della morte di una figlia. Dice: « Mia moglie è ignorante e cattiva. Non mi ascolta per niente. Vuol fare tutto di testa sua. Avevamo tre figli piccoli, ma ora sono due perché una bimba me l'ha ammazzata lei. Per non farla piangere, la drogava con "papaia". E così fece finché la poveretta morì. Lei nega, ma io so la verità. Non mi sarebbe più possibile vivere insieme. Quando posso, invio un po' di denaro. L'aiutino i parenti. Lei è sempre dalla loro parte. L'hanno rovinata loro. Io non torno più ».

La moglie scriveva: « Voglio mio marito. Mandatemelo qui, anche se dovesse venire accompagnato dai carabinieri. I figli lo vogliono. Noi non possiamo vivere soli e senza danaro. I parenti si stancheranno di aiutarmi e cosa farò io? Come vivremo? Lui è il padre e lui deve pensare che ha una famiglia ».

3. - *Adulterio.* Pasquale, giovane non ancora trentenne, napoletano; è emigrato per non ritornare più dalla moglie che dice adultera. Aggiunge: « L'ho fatto per evitare mali peggiori. Sarei finito in galera. Mal cammino ha fatto la madre, sul mal cammino si è messa la figlia. Per lei la madre è tutto. Abbiamo due bambini. Il secondo forse non è mio. Mi dispiace per i bambini, ma io mi sono formato una nuova famiglia in Germania. Aspettiamo un figlio. In Italia non ci ritorno più ».

La moglie, ragazza appena diciottenne, scriveva (o faceva scrivere): « Io voglio i soldi per sfamare i miei figli. Perlomeno gli assegni familiari. Nemmeno quelli mi manda. E io non so come fare. Se vado a lavorare, non curo i nostri due bambini; se curo questi, non guadagno nulla ».

B. *Rottura per « disposizione alla marginalità »*

1. - *Soggetti irresponsabili per carattere.* Ciro proviene da una cittadina dell'Italia centrale. Quando tento di ammonirlo, mi risponde: « Sono giovane e voglio divertirmi. Alla mia vita ci penso io e la vivo come voglio. Se mia moglie vuole qualche cosa, ricorra alla legge, vada da un avvocato, cerchi di farmi prendere. Io faccio ciò che mi pare. Scusi, ma se non c'è altro io me ne vado: ho da fare ».

2. - *Soggetti « bohémien » per natura.* Gennaro, meridionale, sui trent'anni, simpatico, sognatore, incline alla vita spensierata, aveva sposato una figlia di benestanti. Fra i parenti un cognato prete, parroco del paese. Dal matrimonio erano nati due figli, ancora in tenera età, ma non c'era da preoccuparsi per loro, perché vivevano con la mamma in seno alla famiglia paterna e non mancavano di nulla.

I familiari l'avevano fatto emigrare perché « mettesse giudizio » e imparasse come ci si guadagna il pane quotidiano col sudore della fronte.

Gennaro, all'estero, scoperta in sé una vocazione di menestrello, aveva imparato a suonare la chitarra e con la sua voce calda e appassionata e i gesti espressivi si era guadagnata la simpatia dei frequentatori di un « night club » e li aveva dimenticato anche la famiglia. Non scriveva più a casa da molti mesi e cambiava continuamente recapito. Ricercato, raggiunto e ammonito, dietro preghiera dei familiari, stava ad ascoltare e prometteva. Ma poi ritornava alla vita di prima. La famiglia, stanca di aspettare, incaricò un giorno il cognato parroco di raggiungerlo in Germania. Tentativo vano, perché il giovane, avvertito in tempo dagli amici, si rendeva irreperibile. Quando tutto sembrava finito e il buon parroco era sul punto di ritornare in Italia desolato, la ricerca in un ultimo recapito ebbe buon esito e il giovane finì per seguire, mansueto, il parente prete e ritornare in Italia.

3. - *Soggetti utigiosi e prepotenti.* Vincenzo, contadino meridionale, cinquantenne, aveva 5 figli minorenni, di cui 3 (un maschio e due femmine) rispettivamente di 16, 15 e 14 anni. Aveva lavorato in Belgio, da dove era fuggito e in Svizzera, donde era stato espulso. La famiglia, da lui richiamata in quest'ultimo paese, vi era rimasta all'atto della sua espulsione, rifiutandosi la moglie di seguirlo altrove. Egli era giunto a minacciare di ucciderla, se non si fosse decisa a raggiungerlo.

Anche in Baviera, già due mesi dopo il suo arrivo, Vincenzo faceva parlare di sé per la prepotenza e le liti frequenti. Come lavoratore, però, era considerato uno dei migliori. Avvicinato per sentire le sue ragioni e ammonirlo, raccontò la sua dolorosa storia di emigrato e i precedenti che lo avevano deciso all'espatrio. Aggiunse: « Anche la mia famiglia è contro di me, ma io farò vedere loro se sono o no il capo, se mi devono ubbidienza o no. E dovranno fare quello che voglio io, con le buone o con le cattive ». Gli feci promettere che avrebbe desistito dalle minacce. Fatica vana. Dopo tre mesi, seppi che era finito in carcere per rissa e omicidio<sup>20</sup>.

<sup>20</sup> Casi come questi non sembra abbiano origine nel fatto migratorio. Sono le esperienze preesistenti che hanno predisposto il soggetto al crimine. Il disadattamento non può spiegare da solo il suo comportamento criminoso. Siamo pertanto d'accordo col Di Tullio quando afferma che « le manifestazioni delinquenziali nei singoli individui immigrati sono da mettersi in relazione, specialmente nell'adulto, con fattori criminogenetici preesistenti al cambiamento dell'ambiente ».

B. DI TULLIO, *Emigrazione e criminalità*, « Redenzione umana », IV, luglio 1966, pp. 251-258.

La tesi di una correlazione fra immigrazione e aumento della criminalità deve ormai ritenersi superata. « La nuova criminologia dell'emigrazione si svolge assai raramente in direzione sanguinaria ». Passionalità,

## C. Rottura per crisi di situazione

1. - *Soggetti disposti alla bigamia.* Quintilio, uomo alto e robusto sui 40 anni, umbro, dal fare bonario. Meccanico qualificato. Si presenta con l'amica tedesca, preoccupata per le possibili novità. A sentir lui, quella era una compagnia innocente, su cui non ci potevano essere sospetti e la moglie che era stata presso di lui, per qualche tempo, in Germania e sapeva di quella amicizia, non voleva capirlo e continuava a pensare male. In realtà la moglie di quando in quando (tre volte in 18 mesi di osservazione del caso) si recava in Germania, disposta anche ad impiegarsi ivi per un periodo, pur di convincerlo a ritornare in Italia per ricostituire la famiglia in via di disgregazione (i due figli erano infatti affidati a parenti), ma per lui così andava benissimo. La moglie poteva raggiungerlo, ogniquale volta volesse, e lavorare come lui. Non sarebbe stato difficile trovarle un impiego all'ospedale, come inserviente. Avrebbe usufruito anche dell'alloggio e si sarebbero visti una o due volte la settimana. E così faceva. La moglie, pur di tentare qualcosa, accettava.

solidarietà di gruppo, disadattamento portano frequentemente all'illecito (adulterio, difesa dell'amore, rivalità) ma raramente al delitto. L'illecito stesso è poi più frequente nelle migrazioni interne che non nelle migrazioni all'estero.

D. MARZUGLIO, *Criminologia dell'emigrazione*, « Esperienze Sociali », VII, gennaio 1966, pp. 91-94.

Anche nell'analisi del tema del comportamento « deviante », in relazione alla società di accoglimento, si è dato « tradizionalmente » troppo peso alle divergenze culturali.

La cultura tribale, il familismo presente nel « bagaglio » del migrante viene in contrasto, nel nuovo ambiente, con la indifferenza e la sopportazione degli ospitanti e darebbe origine ad opposizioni di comportamento, instabilità occupazionale, fughe, furti e altri comportamenti devianti: tutto sarebbe considerato un « prodotto » dell'emigrazione. Affermazioni del genere non hanno alcun valido fondamento. E' provato infatti proprio il contrario e cioè che elementi marginali, instabili e psichicamente « provati » in origine prendono o imboccano la via dell'emigrazione come una evasione e non come una « scelta » seria e maturata. E ciò avviene non solo per le migrazioni continentali, ma anche per le transoceaniche.

Di recente, G. Costanzo, a conclusione di una interessante ricerca sui problemi dell'acculturazione dei nostri migrati in Australia, ha affermato che la « difettosa » integrazione degli « scanzati », cioè dei meno integrati nella società di accoglimento, degli esclusi, trova le sue radici in origine.

« Un'elevata aliquota di italiani emigra senza avere i requisiti fondamentali che dovrebbero caratterizzare un passo tanto difficile e importante. La " disponibilità " verso l'emigrazione sorge anzi in molti di essi proprio da quella " mancanza di radici " che vieterà loro di impiantarsi sanamente entro la società australiana ».

G. COSTANZO, *Problemi di acculturazione: « Gli scanzati »*. Primi dati di una ricerca su alcuni immigrati italiani in Australia occidentale, « Centro Sociale », XII, n. 65-66, 1965, pp. 87-128.

La grande maggioranza di tali soggetti proviene da una famiglia poco integrata e turbata da conflitti; ha subito maltrattamenti, ha avuto una scarsa vita sociale, ha voluto fuggire da un ambiente opprimente, frustrante e non dimostra alcun interesse per il nuovo.

Il giuoco durava qualche mese e poi finiva, perché la moglie, quando voleva dare uno sguardo a ciò che avveniva nell'alloggio del marito, ne usciva malconcia e se ne tornava arrabbiata in Italia, dopo aver reclamato quanto e come poteva e magari con una nuova incipiente maternità. Nessuna delle due donne cedeva, né lui era favorevole ad alcuna soluzione che non fosse un compromesso di reciproca tolleranza.

Domenico, giovane sulla trentina, meridionale, lavorava in un albergo di una località turistica nei pressi di Monaco. In Italia aveva la moglie giovane e bruna, sul posto una ragazza tedesca, bionda. Sordo ad ogni richiamo dei familiari e ad ogni avvertimento dell'autorità, conduceva la vita a cui si era « aggiustato » senza darne ragione ad alcuno. La moglie, priva di notizie e di aiuto, minacciava con lettere e telegrammi di venire in Germania per « vendicarsi ». Così fece un paio di volte (nello spazio di 18 mesi). Raggiungeva il marito in albergo e poco dopo erano visti passeggiare felici insieme. Ma queste sporadiche « lune di miele » non duravano più di una settimana e, al ritorno della donna in Italia, tutto riprendeva come prima.

2. - *Soggetti che rompono definitivamente con la famiglia in Italia.* I primi due casi sovramenzionati, hanno, come abbiamo visto, anche il loro aspetto burlesco: l'implicito compromesso delle parti. In questi casi, benché sporadici, arriva sempre qualche aiuto alla famiglia in Italia.

Più disumano è invece il caso del soggetto che ha rotto senza ragione ogni legame con la famiglia in patria e nega perentoriamente ogni suo dovere verso di essa con assurde pretese a carico della moglie, alla quale spesso non invia neppure gli assegni familiari.

Afferma Nicola: « Ai figli ci pensi la madre e i suoi parenti diretti che sono buoni soltanto a criticarmi; io non ne voglio sapere. A casa non torno più, ormai qui mi sono sistemato anch'io ». E' inutile spiegargli che gli assegni familiari non sono un prodotto del suo lavoro; che gli sono corrisposti a integrazione del sostentamento dei familiari e quindi da destinare, tramite suo, ai familiari stessi. Nulla da fare: sono suoi, se li è guadagnati lui.

Un altro soggetto, Michele, nelle stesse condizioni, non ha però alcun atteggiamento violento e non accusa nessuno. E' stato il destino, le circostanze. Chiede comprensione per una situazione assurda: ha la famiglia in Italia con figli e qui una donna del luogo con figli. « Come faccio? con quello che guadagno non posso certamente far fronte alle necessità dell'una e dell'altra. Mi basta appena per vivere. I bambini che ho qui sono piccoli ed hanno più bisogno di quelli che ho in Italia. Questi sono più grandicelli. Che cerchino lavoro, che imparino anche loro a guadagnarsi la vita. La madre ha tanti parenti, l'aiuteranno ».

#### IV. - I RISULTATI DELLA RICERCA E LORO INTERPRETAZIONE TEORICA

La tipologia delle situazioni esposte nel testo stabilisce che l'inadempienza non ha un'unica forma, ma varie.

Queste varie forme possono essere assimilate in tre situazioni tipo:

1) l'individuo emigra per «liberarsi» comunque dalla famiglia; l'emigrazione è il pretesto, non la causa;

2) l'individuo rompe con la famiglia perché disposto alla marginalità. Non se ne fa un problema, sia egli in patria o all'estero;

3) l'individuo, emigrato, abbandona la famiglia originaria perché per la lontananza e l'isolamento è stato «assorbito» quasi senza avvedersene in un nuovo «ménage» e si è creato un'altra famiglia. In tale situazione, la famiglia originaria, lontana e sprovveduta, finisce per avere la peggio.

##### 1. - *Responsabilità del fatto emigratorio*

Per i soggetti classificati nel primo gruppo l'emigrazione non è stata la causa della diserzione ma soltanto il cammino che l'ha resa possibile. In molti casi ha rappresentato la soluzione meno grave di un conflitto familiare latente e in procinto di esplodere. Ciò non toglie che sia una soluzione semplicistica del capofamiglia. Il disagio della famiglia persiste e, peggio, il più delle volte la moglie non riuscirà ad evitare la disgregazione del nucleo familiare di cui le vittime innocenti saranno i figli.

Anche per i soggetti del 2° gruppo non si può affermare che l'emigrazione sia da ritenersi causa della loro condotta marginale.

In definitiva, l'inadempienza dei soggetti classificati nel 3° gruppo è l'unica che abbia veramente, come causa diretta, il fatto migratorio. Si tratta di 20 casi su 96 esaminati: il 19%.

Ciò ci induce alla riconsiderazione di alcuni giudizi comunemente espressi e, quindi, ad affermare che non è giusto attribuire all'emigrazione la responsabilità totale dei casi di disgregazione familiare conseguenti all'espatrio del capofamiglia.

##### 2. - *Stabilità della cultura tribale*

La «cultura tribale» (del paese) fornisce individui più aderenti alle origini e perciò culturalmente più stabili di quanto non si verifichi per gli individui provenienti da centri di popolazione cittadina (vedi tab. 5).

La stabilità è, in ogni caso, la caratteristica degli individui in origine contadini, in contrapposizione alla instabilità di quelli in origine operai (vedi tab. 8).

Nella interazione paese-città, la «distanza spaziale» ha il suo peso nel mantenere una certa «distanza culturale» (vedi tab. 6).

### 3. - *Importanza della variabile «età»*

Contrariamente alle aspettative, l'età giovanile non appare elemento favorevole al comportamento deviante, perché altri fattori intervengono a favore di un comportamento stabile nei riguardi del proprio nucleo familiare: in particolare essere sposato da pochi anni e non averne perduto l'entusiasmo (vedi tab. 13). L'età matura, invece, sembra essere un indice favorevole al comportamento deviante: quando questo è favorito da divergenze con la moglie o con la famiglia estesa e quando vi sia nel soggetto la pretesione di «saperci ancora fare».

### 4. - *Influenza della variabile «provenienza geografica»*

Le regioni con indice di litigiosità coniugale modesta (meridionali) presentano un numero di inadempienti percentualmente superiore a quello di regioni ad indice di litigiosità accentuato (regioni settentrionali e centrali).

La divergenza è spiegata col fatto che nel nostro Sud il marito litigioso sente e soccombe alla inibizione culturale (tabù) della separazione, mentre all'estero trova opportunità di «occultarsi» e sfuggire alla sanzione del paese d'origine, non facendovi più ritorno.

Ciò non è necessario per il Nord e per il Centro, in quanto la litigiosità può risolversi con la separazione legale anche in patria. Non vi è cioè, in queste regioni, inibizione culturale al riguardo.

### 5. - *Implicazioni per la teoria del «comportamento deviante»*

Due constatazioni importanti per la teoria del comportamento deviante emergono dalla presente ricerca.

La prima è che il comportamento deviante dell'emigrato nei riguardi della famiglia originaria non implica disorganizzazione individuale nel soggetto, perché non si riflette in termini di instabilità sul lavoro e sulla residenza. Egli non si pone il problema e perciò il fatto non dà luogo a crisi di coscienza o a sentimento di colpa. C'è, invece, crisi di cultura (assorbimento) e conseguente oblio dei valori di origine.

La seconda constatazione è che certe cariche emozionali, represses dalla «cultura tribale» o in essa sopite, *esplodono* nel processo di «trasformazione culturale». L'individuo assimila i tratti della nuova cultura che rispondono meglio di quella originaria a certe intime esigenze, a soluzioni di inquietudini latenti o a semplici espansioni del proprio «ego».

Assimila modi di comportamento della nuova cultura anche se «devianti» per la cultura di origine, quando in essi trova migliore rispondenza di equilibrio psichico e di «status». Si verifica cioè una «apertura» del suo bagaglio culturale verso quei nuovi valori come denuncia dell'esigenza di tale apertura.

In sostanza, i fenomeni di trasformazione che si verificano quando due culture vengono a contatto, si verificano anche nel bagaglio culturale dell'emigrato: ciò che è comportamento «deviante» in origine può diventare comportamento «assimilato» nel nuovo ambiente.

Le due constatazioni si sommano secondo un comune denominatore che pone in luce l'importanza del fattore culturale nell'analisi del comportamento deviante.

Tale comportamento dell'immigrato, che vive in una cultura diversa dall'originaria, pone innanzitutto il problema di conoscere fino a che punto esso sia condizionato dal nuovo ambiente oppure da uno stato psichico anormale (e si tratti quindi di un fenomeno patologico che trova origine in basi biologiche e fisiologiche).

Nel processo di transizione culturale spesso non ha senso parlare di comportamento deviante se non nella misura in cui il normale e l'anormale sono culturalmente definiti. Uno stesso comportamento, deviante per la cultura di origine, non lo è per la cultura di adozione o non lo è allo stesso grado. Ciò che è tabù per l'una può essere tollerato dall'altra. Così, quando si è assimilati ad un nuovo ambiente sociale, si è allo stesso tempo liberi da certi problemi di coscienza prodotti all'inizio da una marginalità manifesta. L'assenza di sanzioni negative od anche ironiche da parte dell'ambiente in cui si vive evita nell'individuo l'anomia o la consapevolezza dell'errore.

In definitiva, si può avanzare l'ipotesi che il condizionamento culturale spiega nell'emigrato inadempiente del 1° e 2° gruppo la sua relativa stabilità psichica e l'assenza di un «sentimento di colpa».

Occorre inoltre risolvere un secondo problema: ammesso che la nuova cultura liberi esigenze implicite nel soggetto, fino a che punto il comportamento deviante di questi rappresenta indirettamente sollecitazioni verso un nuovo equilibrio e conseguentemente denuncia di fattori dinamici in fermento nella cultura di origine?

In questo senso, tale comportamento potrebbe anche essere indicativo della necessità di favorire certe aperture della comunità tribale, aderente ancora ad atavici vincoli tradizionali, verso i canoni di una società estesa che tende sempre più verso vincoli contrattuali e liberi, più rispondenti alle esigenze dell'uomo moderno. Nel comportamento deviante ci possono essere, infatti, anche elementi positivi per il divenire sociale, come è stato messo in luce

dalla critica formulata alla concezione essenzialmente negativa del Parsons<sup>21</sup>.

E' inoltre rilevante che la presente analisi abbia colto il comportamento deviante del soggetto, non nel contesto di una struttura sociale definita, ma nel processo di transizione culturale in cui il significato e la portata stessa di quel comportamento possono assumere forme varianti e valori differenziati.

In tali condizioni dinamiche, viene meno il riferimento ai noti schemi classici: sia a quelli validi per una società in equilibrio e quindi statica, a tratti culturali definiti; sia a quelli più attuali di una società in transizione o in via di sviluppo.

Infatti, nel caso dell'emigrato, il contatto fra le due culture non avviene in termini di una dinamica globale che investe l'intero contesto di ciascuna di esse, ma nel bagaglio culturale del soggetto, in cui il mutamento di valori si effettua in funzione selettiva di interessi e forme particolari, che non sono necessariamente né integralmente quelli del gruppo di origine, ma che, anzi, se ne discostano a misura che avanza il processo di transizione culturale.

Si tratta cioè di un discorso della cultura con se stessa, nel quale le alternative di comportamento e gli stessi elementi in contrasto, quando non hanno cause patologiche (e sono quelli di cui si parla), nascono da sorgenti profonde della stessa cultura, maturano in essa e sono espressi in termini della medesima, anche se sono una risposta ad istanze poste dal mondo esterno.

In tal senso e indipendentemente dalle cause immediate che l'hanno originato, il comportamento deviante è sempre il lievito di futuri sviluppi e contenuti culturali.

Mentre l'«analisi tipologica» del comportamento deviante tende ad isolare questo dialogo della cultura con se stessa, l'«analisi di significato» tende a riportarsi alle sue origini.

Gli atteggiamenti marginali, siano essi individuali o di gruppo, e che apparentemente si rivolgono contro la società, sorgono invece dalla società stessa, maturano nel divenire « misterioso » della cultura che rinnova i presupposti della sua esistenza autentica nella

<sup>21</sup> Sulla teoria generale del « comportamento deviante », vedi: ROBERT K. MERTON, *Social Theory and Social Structure*, Free Press, 1957 (capitolo: « Social Structure and Anomia »); TALCOTT PARSONS, *The Social System*, Free Press, 1951, cap. 7; TALCOTT PARSONS and EDWARD A. SHILS (edits.), *Toward a General Theory of Action*, Harvard University Press, 1952, pp. 151-152. Vedi inoltre F. FERRAROTTI, *L'intento di Talcott Parsons: dalla « teoria dell'azione » al « sistema sociale »*, specialmente a pagg. 19-21, in « Rassegna Italiana di Sociologia », Anno 1, n. 1, gennaio-marzo 1960, e le fonti ivi citate: PITIRIM SOROKIN, *Fads and Foibles in moderne Sociology and Related Sciences*, Chicago, 1956; LEWIS A. COSER, *The Functions of Social Conflict*, London, 1956.

misura in cui è chiamata ad affrontare situazioni inattese o è stimolata dall'acquisizione di elementi esterni per contatto o diffusione<sup>22</sup>.

#### 6. - Indirizzi per ulteriori ricerche

Lo spirito e i risultati della presente analisi potrebbero estendersi ad altri settori della ricerca sociologica interessanti il comportamento deviante. Anche in questi l'analisi tipologica e di significato potrebbe porli sotto nuova luce.

In sostanza, il comportamento deviante che nello schema classico si pone come elemento negativo, sovvertitore dell'equilibrio sociale, può essere presentato invece come elemento dialettico, come alternativa di una realtà in transizione o per il contatto con culture diverse, oppure per esigenze di rinnovamento spontaneamente sorte nella stessa società.

E' su questa direttrice di una analisi tipologica integrata dall'analisi di significato che riteniamo si debbano indirizzare in futuro le ricerche sociologiche sul «comportamento deviante».

---

<sup>22</sup> Luciano Cavalli, volendo fissare uno schema teorico del «comportamento deviante», si richiama alla «Teoria dell'azione» così come essa è stata sviluppata dal Parsons e dallo Shils, sulla scia della tradizione che si rifà a Durkeim, a Pareto e a Weber.

«Nella teoria dell'azione — egli scrive — il sistema sociale è sostanzialmente la struttura delle relazioni tra individui "attori". Perciò possiamo assumere l'unità "status-ruolo" come fondamentale per l'analisi del sistema sociale. L'azione degli attori è orientata al miglioramento della bilancia "gratificazione-privazione" e, nel caso d'interazione sociale, le reazioni degli altri attori acquistano peso decisivo.

L'equilibrio del sistema sociale si ha quando gli attori tendono a conformarsi alle reciproche aspettative di ruolo. La "socializzazione" sarà allora l'apprendimento delle "orientazioni" necessarie per "funzioni" in un ruolo e il *comportamento deviante* sarà una tendenza ad allontanarsi dalle aspettative che definiscono un ruolo. Il problema del "controllo sociale" sarà quello di motivare gli attori a conformarsi alle aspettative». LUCIANO CAVALLI, *Uno schema teorico per il comportamento deviante*, «Notiziario di Sociologia», n. 4, ottobre 1958.

Questa concezione, statica e negativa, del comportamento deviante è propria di uno schema di società in relativo equilibrio culturale e chiarisce bene come la cultura stessa provveda a perpetuare l'equilibrio attraverso il meccanismo del «controllo sociale» che tende, appunto, ad annullare gli effetti o la stessa esistenza del comportamento deviante. Ben diverso è il caso della società in evoluzione o, comunque, travagliata da intenso dinamismo tecnologico e sociale, fonte di trasformazione e di rinnovo delle «élites». Si stabilisce allora un «divario culturale» in cui situazioni nuove e fluide non ancora consolidate possono dare un significato anche positivo a certi comportamenti tradizionalmente devianti, quando essi siano denuncia di «persistenze culturali» estemporanee o espressione di esigenze di rinnovamento e di allineamento a società più evolute.

Una ricerca obiettiva sulle radici profonde del comportamento deviante individuale o collettivo permetterà indubbiamente la formulazione di un «giudizio» maggiormente valido sul comportamento stesso.

I complessi fenomeni di transizione culturale degli emigrati sembrano offrire un «campo privilegiato» per ricerche di questo genere. La nostra indagine ne costituisce, riteniamo, una significativa conferma.

CAMILLO CECCHI

#### BIBLIOGRAFIA

- Aspects internationaux de la migration familiale*, «Revue internationale du travail», vol. LXXXIII, n. 1, Janvier 1961, pp. 73-96.
- BURIAN, DR. WALTER, *Why does the Problems of Separated Families concern Departure Countries?*, I.C.M.C. International Congress, Ottawa, 1960, pp. 457-461.
- CONTINI, PAOLO, *International Enforcement of Maintenance Obligations*, «California Law Review», 1959, vol. 41, pp. 106-123.
- Commission Internationale Catholique pour les Migrations, *Abandon de la famille par le migrant*, Rapport du Secrétariat Général, Genève, mai 1966, pp. 30-34.
- COSTANZO, GIORGIO, *Problemi di acculturazione: gli «scanzati»*, Centro Sociale, anno XII, nn. 65-66, 1955, pp. 87 e ss.
- DE ANGELIS, F., *Il rappresentante speciale del Consiglio d'Europa per l'obbligo alimentare dei lavoratori migranti*, «Il Lavoro Europeo», VI, novembre-dicembre 1964, pp. 20-22.
- DE MAIO, DOMENICO, *Aspetti vecchi e nuovi in tema di psico-patologia della immigrazione*, «Solidarietà», vol. III-IV, 1965, pp. 56-57.
- DI TULLIO, BENIGNO, *Emigrazione e Criminalità*, «Redenzione umana», vol. III, luglio 1966, pp. 251-256.
- GALTUNG, JOHN, *Componenti psico-sociali nella decisione di emigrare*, «Immigrazione e Industria», AA. vari, Ed. Comunità, Milano, 1962, pp. 429-436.
- La 19.ma sessione del Comitato Sociale del Consiglio d'Europa*, «Rassegna del Lavoro», X, ottobre 1964, pp. 1543-1551.
- La famiglia del lavoratore migrante*, «Rassegna del Lavoro», febbraio-marzo 1964, pp. 289-297.
- FEDERICI, MARIA, *Obblighi alimentari ed emigrazione nella nuova legge sui passaporti*, «Notizie, fatti e problemi dell'emigrazione», ANFE, novembre 1967, pp. 243-250.
- Nations Unies, Conseil économique et sociale, documents officiels, 17.me session (New York, 1954), Annexe XVII, p. 12: *Observations du Service social international* (Doc. E/AC, 39, 1, add. 1).
- PETRILLI, GIUSEPPE, *Trattati e Convenzioni per le assicurazioni obbligatorie ai lavoratori emigrati nell'ambito della Comunità Europea*, «Sicurezza Sociale», vol. VI, giugno 1961, pp. 321-341.
- PIZZORNO, A., *Familismo amorale e marginalità storica, ovvero perché non c'è niente da fare a Montegrane*, «Quaderni di Sociologia», n. 3, vol. XVI, luglio-settembre 1967, pp. 247-261.

- Sintesi delle leggi sulla sicurezza sociale nei paesi della Comunità Europea*, Ed. ACLI, Roma, 1965.
- SPAGNOLO, ALESSANDRO, *Convegno O.N.U. su l'Assistenza sociale agli emigranti*, « Rassegna del Servizio Sociale », vol. I, 1964, pp. 69-71.
- STARK, TADEUSZ, *The Family abandoned by a Migrant*, « Migration News », n. 1, 1961, pp. 7-14.
- STARK, TADEUSZ, *Vers une nouvelle solution du problème de l'obligation alimentaire des travailleurs migrants*, « Nouvelles de la C.I.C.M. », juillet-août 1965, pp. 1-6.
- STARK, TADEUSZ, *Towards a new Solution for the Problem of the Maintenance Obligations of Migrant Workers?*, « Migration News », n. 5, settembre-ottobre 1966, pp. 11-15.
- STORCHI, FERDINANDO, *Problemi dell'emigrazione: la tutela previdenziale della famiglia dell'emigrante nelle convenzioni internazionali*, « Sicurezza Sociale », vol. XII, dicembre 1967, pp. 637-644.
- Studio sugli obblighi alimentari dei lavoratori migranti*, « Il Lavoro Europeo », marzo 1965, pp. 13-17; aprile-maggio 1965, pp. 24-32; giugno 1965, pp. 26-32.
- TARONDO, MIRANDA, *Indagine su l'«Influenza della famiglia sul rendimento nel lavoro dell'emigrato in Germania»*, « Rassegna di servizio sociale », anno VI, 1967, n. 2, pp. 31-94.
- The Family, a Guarantee of successful Migration*, « Migration-informative Series », n. 2, I.C.M.C., Ginevra.
- TONNA, BENJAMIN, *Fattori di integrazione familiare e socio-culturale in due gruppi italiani emigrati*, « Studi Emigrazione », vol. II, febbraio 1965, pp. 18-42.
- TORRUBIA, H., - H., A., *Contribution a une psychopathologie sociale - Recherche sur la transplantation*, « Etudes de Socio-psychiatrie », Parigi, Institut National d'Hygiène, 1935.
- TREVISAN, CARLO, *Società meridionale e Migrazioni: tipologia del fenomeno migratorio e aspetti sociologici*, « Rassegna del Servizio Sociale », vol. IV, 1966, pp. 33-54.
- ZIMMER, B. G., *Participation of Migrants in Urban Structures*, « Cities and Society », P. W. Hatt, A. J. Reiss, Glencoe, The Free Press, 1957.

## Summary

The present study, which sets out to compose a typology or classification of migrant workers who fail to meet maintenance obligations toward their families staying in the countries of departure, is the result of an enquiry completed by the author, in Bavaria (Germany), in the years 1964-1965, and which tends principally to establish who were originally in their homelands defaulters and why they emigrated and to evaluate the effective influence of the receiving society on their deviant behaviour.

The data of the enquiry make possible the formulation of an elementary typology of the defaulters, which can be articulated in three characteristic situations: the premeditated abdication of duty (with emigration as the excuse); failure due to « marginal disposition » (irresponsible, overbearing or quarrelsome subjects); failure due to situation crisis

(abandoning the original family following the setting up abroad of another home). Only the obligation failures in the third class are directly traceable to the fact of migration. These make up 19% of the cases examined in the research.

This calls for a reconsideration of certain commonly expressed judgments which unjustly attribute to migration the full responsibility for all instances of family disintegration, which follow the expatriation of the head of the family.

If these are, on the empirical plane, the principal conclusions of the present enquiry, the critical reflections which the author makes at the end of his study, especially regarding the essentially negative conception of Parsons, are equally stimulating for their possible implications concerning « deviant behaviour ».

### Résumé

La présente étude qui s'est donnée pour but la composition d'une typologie ou la classification des travailleurs migrants qui ne remplissent pas leurs obligations alimentaires, est le résultat d'une recherche poursuivie en Bavière (Allemagne) par l'auteur, vers les années 1964-1965, tendant principalement à établir qui étaient à l'origine (dans la patrie), ceux qui aujourd'hui omettent leurs responsabilités familiales, et pourquoi ils ont émigré, et évaluer l'influence réelle de la société d'accueil sur les facteurs déterminants de leur comportement dévié.

Les résultats de l'enquête permettent de formuler une typologie élémentaire des émigrés dont il est question qui peut s'articuler en trois situations caractéristiques: la rupture préméditée (émigration-prétexte); la rupture par « disposition à la vie marginale » (sujets irresponsables, de grande volonté de puissance ou agressifs); la rupture pour crise de situation (abandon de la famille d'origine à la suite de la constitution à l'étranger d'un second foyer). Seulement le fait de l'abandon familial des sujets classés dans le troisième groupe a comme cause directe le fait émigratoire. Cela représente 19% des cas examinés dans la recherche.

C'est pourquoi on est conduit à reconsidérer quelques jugements communément formulés qui attribuent injustement à l'émigration la responsabilité totale des cas de désintégration familiale faisant suite à l'expatriation du chef de famille.

Si ce sont, sur le plan empirique, les principales conclusions de la présente recherche, non moins stimulantes restent, pour les possibles implications théoriques sur le « comportement dévié », les réflexions critiques que l'auteur développe à la fin de son étude, principalement à l'égard de la conception essentiellement négative de Parsons.

### Resumen

El presente estudio, cuya finalidad consiste en establecer una tipología o clasificación de los emigrados que no cumplen con sus obligaciones de sostenimiento familiar, es el resultado de una indagación realizada en Baviera (Alemania) por el Autor, durante los años 1964-1965, tendiendo principalmente a precisar quiénes eran en su origen (en la patria) estos transgresores y por qué habían emigrado; y a valorar la influencia real

de la sociedad receptora sobre los factores determinantes de su desviado comportamiento.

Los datos de esta investigación permiten formular una tipología elemental de dichos transgresores que se puede articular en tres situaciones caracterizadoras: rotura premeditada (emigración pretexto); rotura por « predisposición a la marginación » (sujetos irresponsables, prepotentes o pendencieros); rotura por crisis de situación (abandono de la familia originaria seguido de la formación, en el extranjero, de un segundo hogar). Solamente, el incumplimiento de los sujetos clasificados en el tercer grupo resulta tener, como causa directa, el hecho emigratorio. Se trata del 19% de los casos examinados en la investigación.

Ello induce a replantear algunos juicios comunmente expresados que atribuyen, injustamente, a la emigración la responsabilidad total de los casos de disgregación familiar consiguiente a la expatriación del jefe de familia.

Si estas son, empíricamente, las principales conclusiones de la presente investigación, no menos estimulantes resultan, por las posibles implicaciones teóricas sobre el « comportamiento extraviado », las reflexiones críticas que el Autor desarrolla al final de su estudio, sobre todo con referencia a la concepción negativa de Parsons.

## Zusammenfassung

Die vorliegende Abhandlung, die sich um die Schaffung einer Typologie oder einer Klassifikation derjenigen Emigranten bemueth, die ihrer Unterhaltspflicht nicht nachkommen, ist das Resultat einer in den Jahren 1964-1965 vom Autor in Bayern durchgeführten Untersuchung. Ziel dieser Untersuchung war die Feststellung, wer (in ihrem Heimatland) diese ihrer Unterhaltspflicht nicht nachkommenden Emigranten waren und warum sie ausgewandert waren, sowie die Bewertung des effektiven Einflusses der Aufnahmegesellschaft auf ihr abweichendes Verhalten.

Aus den Angaben der Untersuchung laesst sich eine grundlegende Typologie dieser Art von Emigranten herauskristallisieren, die sich in drei kennzeichnende Situationen aufgliedern laesst: 1. vorsatzlicher Bruch (die Auswanderung geschieht dann unter irgend einem Vorwand); 2. Bruch wegen « Hang zum Aussenseitertum » (verantwortungslose, anmassende oder streitsuchtige Subjekte); 3. Bruch wegen einer Krisensituation (Aufgabe der urspruenglichen eigenen Familie wegen Gruendung einer neuen Familie im Ausland). Nur die Nichterfuellung der Unterhaltspflicht der unter 3. genannten Personen hat die Auswanderung zum direktiven Motiv. Es handelt sich dabei um 19% der in der Untersuchung in Betracht gezogenen Faelle.

Das fuehrt zum Ueberdenken gewisser gewoehnlich abgegebener Urtheile, die zu Unrecht der Emigration die volle Verantwortung der Faelle, in denen sich Familien aufgrund der Auswanderung des Familienoberhauptes aufoesen, zuschreiben moechten.

Das sind die hauptsaechlichen, auf der Erfahrung beruhenden Schlussfolgerungen der vorliegenden Untersuchung. Nicht minder aufschlussreich erscheinen, gerade wegen ihrer moeglichen theoretischen Implizierung ueber « abweichendes Verhalten » die kritischen Ueberlegungen, die der Autor gegen Ende seiner Abhandlung anstellt, und zwar besonders in Richtung auf die wesentlich negative Auffassung Parson's.

### SERVIZIO SOCIALE E ASSISTENZA ALL'IMMIGRATO

*Egregio Direttore,*

ho ascoltato con vivo interesse il Suo intervento al Convegno nazionale sul servizio sociale e la mobilità, organizzato dall'E.I.S.S.

In particolare, sono rimasto sorpreso per la nuova « ottica » del concetto di integrazione dell'immigrato. Sostanzialmente, Ella ci ha detto « che non è più questione di esaminare le condizioni e di facilitare i modi dell'incontro tra nativi ed immigrati, ma di preparare immigrati e nativi, insieme, alle nuove espressioni della civiltà urbano-industriale, cosicché questa raggiunga e permei ogni livello della scala sociale ».

Inoltre, Ella ha precisato che « necessita una visione comunitaria e globale dei problemi e degli interventi della società, con esclusione, quindi, di provvedimenti settoriali, quali ad esempio quelli volti precipuamente a favorire degli immigrati, non aderenti alla nuova realtà sociale, economica e culturale ».

Ella, pertanto, non giustifica l'esistenza e l'attività delle istituzioni informali che operano direttamente per gli immigrati.

Mi consenta di replicare a queste Sue affermazioni, con una serie di considerazioni dedotte dall'analisi dell'attività del Centro Orientamento Immigrati di Milano, che intende, in tal modo, contribuire ad una conoscenza più ampia del processo di inserimento e di integrazione, alla luce degli interventi operativi e del quotidiano contatto con le persone immigrate.

#### I

Si è constatato, attraverso un'ampia casistica, che i problemi del primo insediamento sono:

- il superamento del trauma psichico che caratterizza il momento di arrivo;
- la risoluzione entro il minor tempo possibile del problema del lavoro e dell'alloggio.

E' intuitivo che, all'atto dell'arrivo, l'immigrato si trovi nella condizione di ricercare quel contatto che costituisce la base del suo inserimento, sollecitato, soprattutto, da due motivi fondamentali:

- il concetto soggettivo del potere d'acquisto della moneta; in altri termini, egli deve far fronte con urgenza a situazioni economiche gravose

(ad es. al pagamento anticipato del canone d'affitto o di pensione) in rapporto alla modesta entità del denaro di cui dispone;

— l'eccessiva fiducia di reperire un'occupazione.

Il trauma psichico, che ha avuto origine con la scelta della motivazione di emigrare e che raggiunge il suo apice al primo contatto con la comunità di arrivo, diventa insolubile se insorgono situazioni di scompenso e di squilibrio per cui non si realizzano le aspettative, sotto l'aspetto sia del reperimento del posto di lavoro, sia del guadagno da realizzare.

Ecco, quindi, che possiamo affermare come il processo di integrazione, al di fuori di ogni modello teorico, abbia inizio solo a condizione che l'immigrato raggiunga, durante il primo insediamento, le finalità previste ed alla base della sua decisione di trasferirsi.

Da quanto precede nasce la considerazione che il rapporto individuo-società trova la sua massima espressione:

— nella disponibilità dell'immigrato;

— nella efficienza delle strutture di accoglimento.

Ritengo erroneo affermare che l'integrazione si attui solo a condizione che sussista « una società integrata ». Significherebbe negare quella capacità dell'individuo di esprimere la propria personalità.

L'immigrato, ribadisco, ha la capacità di integrarsi qualunque sia il tipo di ambiente che lo accolga. La società può solo facilitarne il processo, predisponendo quei mezzi funzionali che garantiscano in modo efficace la rapidità dell'inserimento.

Indispensabile diventa, quindi, la presenza delle istituzioni informali che, di fronte alla carenza delle iniziative governative, si sostituiscono a queste ed operano mediante adeguate strutture di accoglimento.

A Milano negli anni 1965 e 1966 sono giunti oltre 80.000 immigrati, di cui il 30% era costituito da giovani di età non superiore ai 22 anni.

Cosa sarebbe accaduto se non fossero intervenute le istituzioni, ed in particolare il Centro Orientamento Immigrati? Che questi giovani, quasi sempre privi di qualificazione professionale e, i più, alla prima esperienza di emigrazione, sarebbero entrati, dopo i primi falliti tentativi di reperire lavoro ed alloggio, nel circolo dei disadattati, con le conseguenze che si possono immaginare.

Come si può negare la necessità di un servizio sociale per il primo accoglimento? Come si può rifiutare il primo contatto con queste persone che, provenienti da società culturalmente diverse, sono prive di mezzi per costruire una vita di lavoro e di serenità, cui ogni cittadino ha diritto?

Quando il prof. Livolsi, nella sua relazione, ha ribadito che « inorridirebbe vedendo un assistente sociale trattare il singolo immigrato », non viene forse spontaneo pensare che le teorie nascono a tavolino senza aver per base una vera ricerca o un'esperienza di contatto con gli immigrati?

Il Centro Orientamento Immigrati di Milano rifiuta questa impostazione, peraltro non scientificamente dimostrata.

Purtroppo, ignorare che i problemi del primo insediamento esistono anche per le persone più capaci, significa essere avulsi da una realtà che, come giustamente ha osservato il prof. Sabino Acquaviva, « distrugge l'uomo per costruire la società economica ».

Il Centro non intende accettare passivamente, né convalidare come opportuni questi colossali spostamenti di popolazione che, mentre determinano l'ulteriore impoverimento delle zone abbandonate, creano enormi problemi civili, sociali e religiosi nelle zone raggiunte.

« Non intende incoraggiare — ebbe ad affermare il Presidente del C.O.I., On. Franco Verga all'atto della costituzione del Centro nel 1963 — ulteriori migrazioni; intende concorrere a determinare le condizioni per cui si arrestino. Nel medesimo tempo, per il periodo nel quale ancora le migrazioni dovessero continuare o per il periodo nel quale i problemi aperti da questo fenomeno non siano stati completamente risolti, il Centro si impegna per le questioni fondamentali della nuova vita degli immigrati: lavoro, alloggio, assistenza, sanità ed istruzione ».

L'assistenza, questo concetto che Ella ed il sociologo Livolsi rifiutano nel suo più ampio significato, deve essere considerata in questi termini: « assistere l'immigrato oggi perché in futuro non abbia più bisogno di essere assistito ».

Questa è una dimensione civile, umana del problema; negarla rappresenta, anche sotto il profilo religioso, rimettere in discussione i limiti della vita stessa dell'uomo.

## II

Alla luce delle considerazioni sopra svolte, si impone ora, brevemente, la valutazione delle teorie, già apparse sulla Sua rivista, circa il significato e le modalità di integrazione nella nuova società.

La teoria della « distanza culturale » e della « socializzazione anticipatoria » per cui « nel caso di due società culturalmente vicine, l'integrazione dell'immigrato avverrebbe tanto più facilmente quanto più egli è venuto a conoscenza ed ha interiorizzato i modelli di comportamento della nuova società », mi pare, quanto meno, oltremodo ottimistica.

Essa presuppone una capacità di ricezione, rappresentazione e selezione tra diversi modelli di vita di cui l'individuo difficilmente dispone.

Sembra più probabile che l'immigrato si formi un quadro incompleto e falsato della realtà in cui aspira ad inserirsi e ciò per quella carenza di informazioni e per i limiti derivanti generalmente dalla sua istruzione.

Quindi è proprio questa falsa rappresentazione che accresce il problema dell'inserimento immediato, mentre invece l'integrazione aumenta col trascorrere del tempo e con l'apprendimento dei modelli di vita della comunità di cui è ospite.

*L'immigrato, di certo, non appartiene più interamente al proprio gruppo di origine, come non appartiene ancora al gruppo di riferimento.*

*Il primo periodo deve essere considerato come il più importante ed in esso l'immigrato può costruire o distruggere la propria vita.*

*Ecco perché non possiamo prescindere dagli interventi di primo accoglimento. Successivamente sarà possibile l'intervento di gruppo per stimolare una partecipazione alla vita sociale e politica, eliminando pregiudizi, discriminazioni e declassamenti.*

*Questi sono i termini del problema, che trovano nella realtà di ogni giorno la prova della loro veridicità.*

*Mi scusi, caro direttore, se ho voluto aprire una polemica, ma l'argomento riguarda milioni di persone che trovano nella libertà dal bisogno una ragione per credere ancora.*

*Con perfetta stima*

ADRIANO BAGLIVO  
Direttore dell'Ufficio Stampa  
del Centro Orientamento Immigrati  
di Milano

Come abbiamo riferito nel notiziario del n. 10 (ottobre 1967) di questa Rivista, in occasione del Convegno nazionale sul servizio sociale e la mobilità, organizzato a Roma dall'E.I.S.S., il 27-29 settembre dello scorso anno, il Centro Studi Emigrazione aveva presentato ai partecipanti una comunicazione sul tema: « *Evoluzione del concetto di integrazione dell'immigrato* ». Il documento sottolineava la necessità di adottare, anche sul piano operativo del servizio sociale, un più corretto approccio metodologico al problema dell'integrazione, capace di offrire una visione globale e comunitaria dei problemi e degli interventi della società e meno portato ad irretire l'operatore sociale in un'ottica assistenziale di tipo settoriale ed a livello puramente individuale.

Su queste concezioni più ampie « Studi Emigrazione » si è proposto fin dai primi numeri (con gli articoli di Greeley, Lucrezio Monticelli, Tonna, Grumelli, Taglioli, Livolsi, Moscati, Cecchi e Cesareo) di richiamare l'attenzione e di concentrare gli studi.

Dalle ricerche e dagli studi citati risulta che continuare ad analizzare il problema dell'integrazione degli immigrati considerando solo alcuni aspetti particolari (senza dubbio i più drammatici) che il fenomeno comporta sul piano individualistico-privato (lavoro, alloggio, assistenza scolastica, delinquenza minorile ecc.) significa oggi rimanere su posizioni in definitiva sterili, non toccando esse la questione di fondo dell'integrazione degli immigrati e dei nativi, insieme, in una nuova società e quindi in una nuova cultura.

Posizione non soltanto sterile ma anche pericolosa. Continuando infatti a proporre tali soluzioni (di carattere immediato e privato), svincolate e isolate rispetto agli obiettivi collettivi più ampi ed ai corrispondenti

impegni sociali, religiosi e politici, non si fa che aggravare la spaccatura tra « attese e interessi individuali » e « attese e interessi collettivi » e la divisione tra le due sfere (privatistico-familiistica e comunitaria), che sembrano lavorare indipendentemente, perseguendo modelli propri.

Partendo da considerazioni di diversa natura, le ricerche da noi promosse o pubblicate ripropongono tutte l'esigenza di superare la visione degli immigrati come una categoria a sé stante che ha bisogno di particolari provvidenze. I problemi di partecipazione sociale e politica che li coinvolgono sono ormai, per la maggior parte, comuni al resto dei cittadini a cui, senza distinzione, è necessario dare l'educazione e l'informazione sulla realtà nuova per tutti, alla quale, per conseguenza, tutti indiscriminatamente vanno aiutati a socializzarsi.

Su queste nostre concezioni ha manifestato le sue riserve il dott. Adriano Baglivo, Direttore dell'Ufficio Studi del Centro Orientamento Immigrati di Milano, benemerita organizzazione sorta a Milano nel 1963, per risolvere alcune questioni fondamentali della nuova vita degli immigrati: lavoro, alloggio, assistenza, sanità ed istruzione.

Nel pubblicare la lettera del dott. Baglivo, la Rivista ritiene opportuno precisare due cose. In primo luogo, la necessità che il problema non venga posto in termini di alternativa: l'approccio « culturale » da noi suggerito non è sostitutivo, ma integrativo dell'approccio « strutturale », adottato sinora nell'analisi e nella soluzione del problema dell'integrazione degli immigrati. Del resto, il Centro Orientamento Immigrati di Milano, indirizzando i suoi principali sforzi nel settore dell'alfabetizzazione e istruzione degli immigrati, ha riconosciuto che l'aspetto più valido dell'assistenza, al di là della casa e del lavoro, è l'istruzione, principale condizione per dare una dimensione comunitaria all'individuo, senza della quale non si può parlare di integrazione.

In secondo luogo, concordiamo con l'atteggiamento critico dell'Autore per quanto concerne la discutibilità sul piano scientifico della teoria della « socializzazione anticipatoria », formulata alcuni anni fa dal prof. Alberoni e frettolosamente fatta propria da diversi sociologi italiani. Riserve a questa teoria, di cui intendiamo presentare in altro numero una analisi critica, possono essere ricavate anche dalle osservazioni conclusive dello studio del Cecchi, pubblicato in questo numero.

## SCALABRINI E BONOMELLI FRATERNAMENTE UNITI NELL'ASSISTENZA AGLI EMIGRATI ITALIANI

*Pubbllichiamo con piacere questa documentazione che Guido Astori, collaboratore della Rivista ed apprezzato studioso della storia bonomelliana, ha raccolto sulla corrispondenza, sinora inedita, Bonomelli-Scalabrini-Agliardi, concernente le origini in Italia della assistenza religiosa organizzata agli emigrati italiani.*

*La corrispondenza Agliardi-Bonomelli, conservata presso l'Archivio di Guido Astori a Cremona e quella Bonomelli-Scalabrini, reperibile presso l'Archivio storico dei Missionari Scalabriniani a Roma, pubblicate in queste note, sono di notevole interesse storico, perché illustrano chiaramente l'unità di spirito che guidò i due grandi Vescovi italiani nelle prime iniziative assistenziali all'emigrazione nazionale.*

*Per ulteriori notizie storiche sul missionario P. Marcellino da Agnadello, di cui l'Autore riferisce in questo studio, segnaliamo due interessanti rapporti del Cav. R. Rizzetto, console d'Italia a Vitoria (Stato dello Spirito Santo, in Brasile) del gennaio 1902 e agosto 1904, pubblicate sul « Bollettino dell'Emigrazione » del Commissariato dell'Emigrazione, Ministero degli Affari Esteri: L'immigrazione italiana nello Stato di Spirito Santo (Ibid., 1903, n. 7, pp. 20-32) e Colonizzazione italiana nello Stato di Spirito Santo (Ibid., 1905, n. 7, pp. 4-152).*

Nel grosso ed importante volume edito dal Centro Studi Emigrazione in collaborazione con la « Morcelliana », con documenti assai interessanti, dal titolo « La Società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa », a pag. 190, si auspica da Antonio Perotti che per il quindicennio 1900-1914 si approfondiscano ricerche e si pubblicino documenti su « l'Opera Bonomelli », sorta nel 1900, come Opera di assistenza agli operai italiani emigrati in Europa.

Il voto è molto opportuno, ma, purtroppo, parte della documentazione dell'Opera Bonomelli è andata dolorosamente perduta con la distruzione, nell'ultima guerra, dell'Ospizio « Bonomelli » a Bolzano, sorto dopo la guerra 1915-18, per iniziativa di Mons. Emilio Lombardi. In quell'Ospizio era raccolta gran parte della documentazione dell'Opera di assistenza degli emigrati in Europa.

E' sperabile tuttavia che qualche studioso di buona volontà si dedichi ad una intelligente e doverosa ricerca e possa darci una documentazione che certo sarà molto importante.

Possiamo intanto ricordare che Bonomelli, fin dal 1883, si era occupato dell'assistenza degli operai italiani emigrati, inviando in Brasile P. Marcellino da Agnadello (al secolo Vincenzo Moroni, nato nel 1827) frate cappuccino, ardente predicatore, che però, per ragioni particolari, non aveva potuto continuare a vivere in convento.

Bonomelli l'accolse in diocesi e, aderendo al suo spirito missionario, lo inviò in Brasile, precisamente nello Stato di Spirito Santo, dove erano numerosi gli emigrati italiani. L'opera di questo missionario fu mirabile ed instancabile. Egli riuscì a fondare quaranta chiese e quaranta missioni.

In un articolo del gennaio 1967 su la Rivista « Missioni » della Compagnia di Gesù, P. Umberto Pietrogrande S. J. rievoca in modo commovente l'opera di questo missionario cremonese.

P. Marcellino, la cui attività fu talmente apprezzata dal Governo italiano, da essere nominato Console in Brasile, tornò parecchie volte in Italia per cercare fondi e missionari.

Nel 1886 si trovava a Cremona presso Mons. Bonomelli. Era venuto soprattutto per chiedere sacerdoti per il campo delle sue missioni, così vasto e così promettente.

Proprio allora Bonomelli scrisse a Mons. Antonio Agliardi a Roma.

Non abbiamo, purtroppo, le lettere di Bonomelli al futuro cardinale, ma le risposte dell'Agliardi sono già illuminanti su l'ansia del Vescovo di Cremona per provvedere all'assistenza degli emigranti italiani in Brasile.

Così scriveva Agliardi a Bonomelli da Roma, in data 5 dicembre 1886:

« Sono quasi alla vigilia della partenza ed Ella mi perdonerà se scrivo quasi in stile telegrafico. Ho ricevuto la sua venerata lettera e consegnerò al Card. Simeoni i dispacci del buon Cappuccino (P. Marcellino). Si farà poco, perché tutte le missioni domandano missionari e non si sa dove battere la testa; al più si scriverà all'internunzio, perché veda e provveda. Secondo me non si farà nulla per i nostri emigrati, se non si forma tra noi, in Lombardia, una piccola società e statuto per prestare loro Sacerdoti etc. Propaganda benedirebbe quest'opera ».

Mons. Bonomelli deve certamente aver parlato con l'amico intimo Mons. Scalabrini, Vescovo di Piacenza, di questo problema, tanto più che questi si preoccupava allora particolarmente delle condizioni degli emigrati italiani nell'America Latina, come appare dalla lettera del Card. Simeoni al Vescovo di Piacenza, in data 7 febbraio 1887, pubblicata nel citato volume, a pag. 227.

Ma anche Mons. Bonomelli, stimolato certo da P. Marcellino, pensava in quell'anno alla fondazione di un Istituto per preparare sacerdoti missionari per il Brasile. Lo si deduce da un'altra lettera di Agliardi a Bonomelli, il quale aveva anche mandato a Roma P. Marcellino.

Vaticano, 24 maggio 1887

« Eccellenza Reverendissima,

ho riferito stamane al S. Padre la lettera di V. Ecc. in quello che riguarda il P. Marcellino da Agnadello, aggiungendo anche gli schiarimenti datimi in iscritto da questo ottimo missionario.

A Sua Santità è piaciuto il progetto accennato da V. E. di fondare costì un Istituto per raccogliere e preparare quei Sacerdoti che si possono mandare nel Brasile per la cura dei poveri nostri emigrati. Si faccia dunque animo e si metta alla testa Lei, servendosi come Le piace del P. Marcellino e di altri.

Fra pochi giorni, secondo gli ordini ricevuti, scriverò all'Ecc.mo Prefetto di Propaganda perché prenda sotto la sua protezione l'Istituto che Ella vorrà fondare e lo aiuti con il suo consiglio.

Intanto si prepari a ricevere dalla Propaganda comunicazione di quanto essa sarà disposta a fare e dopo ciò Ella si metterà in corrispondenza con essa per tutto quello che sarà da operare per il bene degli emigrati in Brasile ».

Mons. Bonomelli voleva certo mettersi d'accordo con l'amico Mons. Scalabrini per questa iniziativa. Infatti già il 30 aprile '87 egli aveva scritto al Vescovo di Piacenza:

« Ho ricevuto la vostra carissima dal carissimo Prof. Schiapparelli. Che bell'anima! Ecco la stoffa di un vero cattolico che conosce i tempi! Noi siamo subito d'accordo. Poiché avete pronto il locale, la nuova fondazione in aiuto degli emigrati sta bene che sorga costì, perché due case là vicine sarebbero un imbroglio. Io sono e sarò con voi a piedi e a cavallo: noi ci intendiamo tosto. Volentieri farò parte del Comitato vostro e metteteci, dopo il vostro, il mio nome. I punti del programma sono belli e pieni di sapienza pratica ».

Il Prof. Ernesto Schiapparelli, egittologo, e il Sen. Fedele Lampertico avevano fondato in quell'anno a Firenze l'Associazione nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici italiani e Bonomelli avrebbe voluto appoggiarsi a questa Associazione anche per l'Istituto dei Sacerdoti Missionari da inviare in Brasile. Ne doveva avere scritto anche a Roma all'Agliardi, il quale rispondeva in data 21 giugno 1887:

« Ieri sera Mons. Jacobini mi disse di avere scritto a V. Ecc. approvando il suo progetto per i poveri emigrati: se non avesse ancora ricevuto questa comunicazione da parte di Propaganda, me lo avverta; in tal caso farei più urgenti premure.

Quanto all'Associazione italiana io credo che la risposta della Propaganda all'Arcivescovo di Firenze suoni pressapoco così: non approvare, non condannare: non approvare per non mettersi in antagonismo col-Istituto di Lione, che per fondazione deve essere il solo riconosciuto;

non condannare perché se ne può trarre vantaggi pel bene delle missioni. Se Ella ne sa trarre codesti vantaggi, avrà la benedizione dei Missionari e dei fedeli ».

Mons. Bonomelli, che, forse sotto l'insistenza di P. Marcellino, non aveva del tutto abbandonato l'idea di un Istituto per preparare missionari per gli emigrati, mandava P. Marcellino a Piacenza dall'amico Mons. Scalabrini con questa lettera in data 26 giugno 1887:

« Vi presenterà questa mia il P. Marcellino, quell'ottimo prete che fu al Brasile in mezzo ai coloni per oltre tre anni, che ora è venuto in cerca di qualche prete che l'aiuti e tornerà colà tra non molto. E' un prete d'ingegno, di cuore generoso, tutto di Dio, ubbedientissimo, ma, come tutti o quasi tutti i santi, un po' originale.

La Propaganda mi scrisse eccitandomi ad aprire una casa in cui preparare alcuni preti per i coloni. Ci penso seriamente. Chiesi aiuto all'Associazione dei Missionari italiani etc.; ne chiederò anche alla Propaganda stessa e, se avrò quattrini, avanti! Se non ne avrò, starò a vedere. Ah, i quattrini! ».

In quei mesi la corrispondenza fra Scalabrini e Bonomelli era molto intensa per i penosi contrasti con l'« Osservatore Cattolico » dell'Alberbattario, che colpiva in modo particolare il Vescovo di Cremona.

Ma nella lettera del 29 giugno, affidata allo Schiapparelli perché la portasse a Cremona, dopo una lunga requisitoria contro l'« Osservatore Cattolico », che finiva con queste parole: « Oggi intanto ho incominciato a respingere il noto giornale per non ammetterlo in casa », aggiungeva:

« Desidero sapere un po' pel minuto quale sia l'idea vostra riguardo alla fondazione di una casa in Cremona per i Missionari a favore degli emigranti in America. Siccome ho anch'io un'idea congenere, già sottoposta alla Propaganda, e di cui anzi pendono le pratiche, non vorrei che ci imbrogliassimo a vicenda. Sarebbe bene che ci intendessimo bene e procedessimo anche in questo d'accordo ».

E certamente l'accordo ci fu.

Possiamo dedurlo anche da una lettera di Agliardi a Bonomelli in data 8 luglio:

« Mons. Jacobini è in Francia; non posso quindi comunicargli le notizie che Ella desidera, se non in agosto. Del resto ho piacere immenso che V. Ecc. insieme all'ottimo Vescovo di Piacenza si occupi dei poveri nostri emigrati. Avverta che qui si è conservatori all'eccesso e perciò manca lo spirito di iniziativa; ma vi è sempre modo di far approvare l'iniziativa altrui, che ha per intento il bene reale delle anime. Bisogna dunque andare avanti da sé e domandare appresso l'approvazione, se è necessario, di quel che si è fatto ».

Nella corrispondenza di quegli anni fra i due Vescovi (chi sa quando si potrà vedere pubblicata completa questa corrispondenza, che è certo un documento di primo ordine per illustrare due mirabili figure di Ve-

scovi e l'epoca in cui vissero!) vi sono ancora accenni alla fraterna collaborazione per l'istituto che stava sorgendo.

Scalabrini, più abile certo, più pratico e a Roma più in buona vista che non Bonomelli, nel novembre dello stesso anno fondava l'Istituto Missionario «Cristoforo Colombo» per gli emigrati italiani in America. L'Istituto diverrà poi la Congregazione dei Missionari di S. Carlo, che ebbe uno sviluppo così mirabile e fecondo.

Ecco ancora qualche documento a prova della collaborazione fra i due Vescovi.

Bonomelli scrive a Scalabrini il 7 agosto 1887:

« Il mio caro Padre Marcellino vi presenta questa lettera insieme ad un povero tirolese, venuto apposta dall'America per cercare un prete. Leggete le loro petizioni: sono cose che strappano le lacrime. Bisogna indurre i vostri due preti ad accompagnare P. Marcellino. Più: bisogna ottenere un sussidio per il loro viaggio e ottenerlo dalla Associazione dei Missionari italiani. Insomma vedete di aiutare la cosa. E' un'opera superba di carità... ».

Scalabrini, che era stato un po' ammalato, risponde, in una lunga lettera in data 16 agosto:

« Quanto al P. Marcellino mi adopererò ben volentieri e con tutte le forze per venirgli in aiuto. Anche intorno a questo affare attendo risposta da Roma... ».

E ancora, in data 19 settembre:

« Sono in relazione con l'Arcivescovo di New York e a giorni attendo una sua lettera. Sarei quindi d'avviso che si aspettasse qualche poco prima di rispondere a Roma, e che il P. Marcellino non si avventurasse solo in quell'immensa città, ignaro com'è della lingua inglese, ma vi andasse con un compagno che io potrei destinargli. Egli vi esporrà a voce il mio pensiero. Se credete, scriverò io all'uopo alla Propaganda anche in nome vostro... ».

Il 6 novembre avverte l'amico che è chiamato a Roma per l'affare degli emigranti e si scusa perché non può partecipare alla festa di S. Omobono (13 nov.) come aveva promesso.

Tornato da Roma il 12 dicembre 1887, dando relazione delle sue vicende romane, scrive a Bonomelli:

« Tranne la faccenda dell'emigrazione che mi andò, grazie a Dio, benissimo, non avevo proprio cosa da parteciparvi che potesse farvi piacere. Sempre le stesse miserie ».

Nel 1888 Bonomelli aveva fatto una circolare per raccomandare l'Opera fondata da Scalabrini per l'assistenza agli emigrati. L'amico gli scrisse da Piacenza, in data 14 maggio 1888, una lettera che è un gioiello:

« Mio tanto buono e carissimo amico,

siete proprio un tesoro e ne sono nuova prova il recente volume che mi avete spedito del Monsabré e la Circolare relativa all'emigrazione.

Bravo, arcibravissimo! Da un amico come voi siete, io non potevo aspettarmi né di più, né di meglio. Spero che l'esempio gioverà assai. Io non so proprio come ricompensarvene; ma anche l'affetto e la gratitudine è buona moneta e rara in questi dì, ed io con questa intendo pagarvi. Capisco come è ancor poco.

" Non è l'affezion mia tanto profonda  
che basti a render voi grazia per grazia;  
ma Quei che vede e puote a ciò risponda ".

Che volete di più?

Anche l'aver parlato così chiaro e con tanta franchezza per riguardo all'*Associazione Nazionale* mi è piaciuto moltissimo. Oh quanto vorrei che la intendessero una buona volta certi poveri... di spirito!

Non è improbabile che ai primi di giugno mi rechi a Roma per condurre ai piedi del S. Padre i primi missionari dell'opera nostra. (*Come è bella questa espressione: "opera nostra"!*). Vi farò nel caso avvertito.

Mantenetevi sano e mantenete sempre verde la vostra speranza. Chi sa che non abbia presto a fiorire! Dio lo voglia! In osculo sancto.

Tutto vostro... ».

Bonomelli in quel tempo era occupato e preoccupato per tante dolorose vicende ed era pure in un periodo di mirabile attività non solo in diocesi, dove aveva fatto sorgere il nuovo splendido seminario, ma anche per le sue numerose pubblicazioni, specialmente per la traduzione del Monsabré, ma trovava il tempo di seguire con fraterna simpatia l'opera di Scalabrini per l'assistenza agli emigrati.

In data 28 ottobre 1888 scriveva all'amico:

« ... Avete pubblicato un lavoro che dicono bellissimo (e credo senz'altro che lo sarà) su la emigrazione e voi muto, non solo, ma nemmeno una copia finora!... ». (*Si trattava della lettera aperta di Scalabrini all'On. Avv. Paolo Carcano, Deputato al Parlamento Nazionale, a proposito del « Disegno di Legge sull'emigrazione italiana »*).

E Bonomelli continuava nella sua lettera:

« Dunque? Dunque un po' di penitenza: per S. Omobono (13 nov.) verrà a pontificare Mons. Guindani, se non manca alla promessa e voi gli farete compagnia, non è vero? ».

E Scalabrini rispondeva in data 29 ottobre 1888:

« Avete ragione di essere un po' inquieto con me: sono pigro, sempre pigrissimo quando non si hanno che cose brutte, anzi bruttissime... Credo che avete avuto copia del mio lavoruccio sull'emigrazione. La consegnai a D. Battista Arcioni: notate che era la *prima copia* che usciva di casa. Se non l'avete avuta, ve ne spedirò un'altra. Desidero sapere da voi l'impressione che farà. Certo che i nostri cari amici allungheranno il muso e

forse faranno lo scandalizzato, poveri innocenti! Che un Vescovo scriva ad un Deputato; ma io sono tanto deciso a seguire la mia strada, che proprio me ne importa un bel niente... ».

L'opera di Scalabrini per l'assistenza agli emigranti nelle Americhe ebbe un mirabile sviluppo e Bonomelli fu sempre accanto con animo fraterno all'amico. Però egli dovette constatare, specialmente nei suoi viaggi, rievocati in modo così saggio nei due volumi: « Autunno in oriente » e « Autunno in occidente », che l'emigrazione in Europa aveva pur bisogno di una particolare assistenza. Nel gennaio del 1900 egli inviava una lettera ai rappresentanti dell'Associazione Nazionale di soccorso ai Missionari italiani, raccolti in assemblea a Venezia, perché si occupassero anche degli emigrati italiani in Europa.

Fu da questo appello che nelle adunanze tenute a Cremona nei giorni 18 e 19 maggio del 1900 nacque l'Opera di Assistenza agli operai emigrati in Europa, di cui fu proclamato Presidente Mons. Bonomelli.

Il Vescovo aveva tenuto a Torino, il 9 maggio dello stesso anno ed a Milano il 12 maggio, una conferenza su l'emigrazione temporanea, insistendo sul dovere di interessarsi anche degli emigrati italiani in Europa.

L'Opera di assistenza, che poi prese il nome di « Opera Bonomelli », ebbe uno sviluppo mirabile, anche per la vasta stima goduta dal Vescovo in tutta Italia, come pure in molte nazioni europee, e compì in breve tempo un bene immenso.

Mancava però una casa per la formazione dei Missionari, pur essendo stati ottimi elementi che lavorarono con grande spirito di sacrificio e, talvolta, con vero eroismo.

Nel 1910 l'Opera aveva, oltre alle Case di Milano e di Domodossola, numerosi Segretariati all'estero e precisamente quattro in Austria, sei in Francia, otto in Germania, due in Lussemburgo, quindici in Svizzera.

I giovani Missionari scalabriniani, che succedettero nel campo di lavoro ai Missionari bonomelliani, constatarono quanto fosse stata feconda l'Opera bonomelliana: l'ho sentito riferire io stesso.

La morte di Bonomelli (3 agosto 1914), lo scoppio della guerra 1915-1918 (in quel periodo l'Opera ebbe un compito provvidenziale per l'assistenza degli emigrati che rimpatriavano tumultuosamente), il tormentato dopoguerra, la scomparsa di Mons. Emilio Lombardi (7 gennaio 1926), infaticabile sostenitore dell'Opera, segnarono la dolorosa fine dell'Opera Bonomelli per l'assistenza degli emigrati in Europa.

Bonomelli aveva intenzione di unire la sua opera a quella di Scalabrini: ne è prova la lettera che egli scrisse a Mons. Mangot, segretario fedelissimo del santo Vescovo, il 1° agosto del 1905:

« Per me, se potessi raggiungere questo ideale dell'unione, sarei felice. Ma vedo delle difficoltà gravi. Convieni che prima ne parli col Card. di

Torino e coi membri del Consiglio e veda su quali basi possa ottenere lo scopo. Fra 10 giorni sarò a Cremona e me ne occuperò seriamente.

Questa presidenza è per me troppo grave... Dal dì che è morto il nostro beneamato Vescovo, ho sempre applicato per lui le S. Messe non festive.

Ah! qual perdita abbiamo fatto! Che uomo di Dio egli era! Che Dio ci dia la grazia di imitarlo ».

L'idea dell'unione, purtroppo, non poté essere attuata.

Tuttavia rimane anche per Bonomelli, come per Scalabrini, un merito grande: lo spirito di apostolato per l'assistenza agli emigranti, apostolato che rispondeva, nell'animo dei due grandi Vescovi, all'amore delle anime, della Chiesa, della Patria.

E' bello che il grande Collegio di Rezzato (Brescia), ove si formano i giovani candidati all'assistenza pastorale degli emigranti, s'intitoli a Scalabrini e a Bonomelli.

GUIDO ASTORI

## I MEZZI LEGALI DI DIFESA NELL'INADEMPIENZA DEGLI OBBLIGHI ALIMENTARI

Le precisazioni a cui giunge l'analisi sociologica che pubblichiamo\* non ci dispensano dal dovere di incoraggiare qualsiasi intervento legislativo atto a risolvere il problema dell'inadempienza agli obblighi familiari.

I mezzi legali attualmente esistenti a difesa della famiglia abbandonata e che dovrebbero costringere l'emigrante inadempiente a corrispondere almeno il sostentamento, sono tuttora, per diversi aspetti, insufficienti ed, in gran parte, inadeguati.

Sono insufficienti in tutti quei casi — assai frequenti — nei quali esiste conflitto fra la normativa interna del Paese di accoglimento e quella del Paese di origine circa la procedura ed i limiti dell'azione di recupero.

Sono inadeguati quando nella soluzione del problema sul piano amministrativo e giudiziario sorge l'ostacolo della competenza giurisdizionale. In certi Paesi il giudice del luogo di residenza del richiedente non è competente a giudicare l'inadempiente che risiede in altro Paese.

Ed allora il processo deve tenersi all'estero, con le conseguenti spese: procure, campioni, avvocati.

In questi casi l'inadeguatezza dello strumento legale lo rende in gran parte inefficace.

Si aggiunga, quale fattore negativo, l'impedimento costituito dalla inibizione psicologica e culturale della richiedente, moglie del migrante inadempiente. La speranza di una futura riconciliazione impedisce spesso la decisione e le fa abbandonare l'azione di recupero.

Le disposizioni oggi in vigore sono ancora quelle contenute nelle tre convenzioni, una del 1956 e due del 1958:

1. - La convenzione internazionale per il riconoscimento all'estero degli obblighi alimentari, firmata a New York il 20 giugno 1956 da 29 Paesi e ratificata dall'Italia con la legge n. 738 del 23 marzo 1958.

2. - La Convenzione dell'Aja del 24 ottobre 1956, in base alla quale la legge applicabile agli obblighi alimentari verso i minori è quella di residenza del minore.

3. - La convenzione concernente il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze sugli obblighi alimentari verso i figli minori, firmata all'Aja il 15 aprile 1958 e ratificata dall'Italia con la legge n. 9118 del 4 agosto 1960.

La convenzione del 1956 fu preparata dalle Nazioni Unite in coope-

---

\* Vedi in questo numero: CAMILLO CECCHI, *L'inadempienza degli oneri familiari da parte del lavoratore emigrato (analisi sociologica)*, pp. 537-573.

razione con l'Istituto Internazionale per l'Unificazione del Diritto Privato di Roma e con la Conferenza per il Diritto Privato dell'Aja<sup>1</sup>.

Esso tende a rendere più agevole il recupero dell'obbligo alimentare quando richiedente e inadempiente si trovano temporaneamente in Paesi diversi, ambedue aderenti alla convenzione. Ed è questo il caso che più frequentemente interessa l'emigrazione.

La convenzione dell'Aja dell'aprile 1958 stabilisce invece disposizioni comuni per regolare il riconoscimento e l'esecuzione reciproca da parte degli stati firmatari, delle decisioni rese da uno di essi su obblighi alimentari a favore di minori<sup>2</sup>.

In applicazione delle tre Convenzioni, la consorte abbandonata può seguire due vie per ottenere gli alimenti:

- 1) promuovere una sentenza del giudice locale e farla eseguire nel Paese di accoglimento all'emigrante inadempiente;
- 2) promuovere l'azione giudiziaria direttamente nel Paese di accoglimento con « procura ad hoc ».

Dato quanto sopra e a prescindere dalle limitazioni delle disposizioni ricordate ai Paesi firmatari, bisogna dire che — per lo meno in questo

<sup>1</sup> I dispositivi della convenzione non sono rivolti a sostituire i mezzi già esistenti, ma hanno lo scopo di completarli (art. 1, comma 2°) ed in particolare di rendere agevole il recupero dell'obbligo alimentare quando chi ne ha il diritto (familiari) e chi vi è tenuto (capo famiglia inadempiente) risiedono e si trovano temporaneamente in Paesi diversi, ambedue aderenti alla convenzione.

Il familiare dell'inadempiente deve rivolgersi all'autorità amministrativa o giudiziaria designata nel Paese di residenza quale autorità « speditrice » e questa entrerà in contatto con la corrispondente istituzione che ha funzioni « intermedie » nel Paese di residenza dell'inadempiente (art. 2).

Le prove a corredo della domanda — con i motivi che la determinano — debbono corrispondere a quelle indicate da quest'ultima autorità d'accordo con le leggi del proprio Paese e vanno accompagnate da una « procura » che autorizza l'istituzione intermedia ad agire in nome del creditore (art. 3). Va trasmesso anche — quando abbia avuto luogo — ogni decisione o atto giudiziario già esperito dal Tribunale locale a favore del familiare creditore (art. 6). L'azione alimentare è così intestata e perseguita (nei limiti della « procura ») dall'Istituto intermedio che poi avrà cura anche dell'esecuzione della sentenza dell'autorità giudiziaria (art. 9).

Per quanto riguarda l'Italia, nell'ambito della convenzione di N. Y., la funzione di « autorità speditrice » e di « Istituzione intermedia » è attualmente assolta dal Ministero dell'Interno, cui fanno capo i servizi periferici presso le prefetture e le amministrazioni comunali. I Paesi che attualmente hanno ratificato la convenzione sono i seguenti: Germania (1959); Belgio (1966); Brasile (1960); Ceylon (1958); Cile (1961); Cina (1957); Danimarca (1959); Spagna (1966); Francia (1960); Finlandia (1962); Grecia (1960); Guatemala (1957); Haiti (1958); Alto Volta (1962); Ungheria (1957); Israele (1957); Italia (28 luglio 1958); Marocco (1957); Monaco (1961); Nigeria (1965); Norvegia (1957); Pakistan (1959); Paesi Bassi (1962); Polonia (1960); Portogallo (1965).

I Membri del Consiglio Europeo che non hanno ancora ratificato la convenzione di New York sono: Austria, Lussemburgo, Gran Bretagna, Svizzera, Turchia.

<sup>2</sup> La convenzione dell'Aja del 1958 interessa, nella quasi totalità, i Paesi europei ed il Giappone.

Sono competenti per prendere delle decisioni in materia sia l'autorità del Paese di residenza del creditore sia quella del Paese di residenza del debitore

ambito — i dispositivi per l'azione di recupero effettivamente esistono<sup>3</sup>; in pratica però, anche in questo settore, essi si sono dimostrati, in gran parte, inefficaci per due ragioni principali:

1) le procedure indicate non sono, nella loro pratica applicazione, operative;

2) la famiglia abbandonata non sempre viene orientata ed assistita, nel senso di adire alle giuste vie legali, dagli Enti o persone cui essa, sotto la pressione delle incombenti necessità finanziarie, si rivolge in prima istanza.

In molti casi non ne ha conoscenza, non ha i mezzi per adirvi ed, infine, non ha la serenità e la calma per farlo.

In sostanza l'esperienza ha dimostrato che le tre convenzioni non hanno fornito, come si sperava, uno strumento legale adeguato per risolvere il problema o che, per lo meno, esse vanno integrate da opportune disposizioni, atte a rimuovere gli ostacoli sopra accennati, specie quelli di conflitto fra le norme nazionali e le questioni di procedura.

Queste constatazioni di fatto hanno continuato a preoccupare le autorità responsabili del settore emigrazione.

La recente legge sui passaporti del 21 novembre 1967 sembra apportare un valido contributo alla soluzione del problema: l'articolo 12, infatti, dispone che il passaporto può essere ritirato a chi si trovi all'estero e non adempia agli obblighi alimentari verso la propria famiglia.

L'apparente drasticità del provvedimento è resa dubbia, tuttavia, dal fatto che, come è noto, con la libera circolazione delle persone nel Mer-

(art. 3). Ogni decisione oggetto di riconoscimento è dichiarata esecutiva e produce gli stessi effetti di quelle emanate dalle autorità locali (art. 6).

Se l'assistenza giudiziaria è gratuita nello Stato in cui essa è resa, lo sarà anche nello Stato in cui essa è riconosciuta ed eseguita (art. 9). Gli Stati contrattanti faciliteranno, inoltre, le rimesse delle somme dovute.

I Paesi che attualmente hanno già ratificato le due convenzioni dell'Aja sono i seguenti: Germania, Austria, Danimarca, Francia, Italia, Paesi Bassi, Svizzera. La Finlandia e il Lussemburgo hanno ratificato soltanto la prima (del 1956). Belgio, Norvegia, Svezia ed Ungheria hanno ratificato soltanto la seconda convenzione (del 1958).

Le « autorità uniche » abilitate a ricevere e a spedire il « dossier » dell'obbligo alimentare sono, nei sottoindicati Paesi membri del Consiglio d'Europa, le seguenti: il Ministero di Giustizia in Belgio, Danimarca, Grecia, Lussemburgo e Turchia; il Ministero di Giustizia e di Polizia in Svizzera; il Ministero degli Affari Esteri in Norvegia e in Svezia; il Ministero degli Affari Esteri - Service Autorité Intermédiaire - in Francia; il Ministero dell'Interno in Italia; la Direzione degli Affari Sociali del Ministero del Lavoro, dell'Occupazione e degli Affari Sociali a Malta; il Consiglio della protezione dell'infanzia dell'« Arrondissement » dell'Aja in Olanda.

<sup>3</sup> Vedi: Dott. TADEUSZ STARK, *The family abandoned by a migrant*, in « Migration News », n. 1, 1961, Ginevra. Vedi anche: « Nouvelles », n. 4, 1965, note del Segretariato Generale della C.I.C.M., Ginevra, Commission International Catholique pour les Migrations - C.I.C.M. - Rapport du Secrétariat Général de la C.I.C.M. au Conseil Supérieur de l'émigration, Genève, mai 1966.

FEDERICI, MARIA, « Notizie, fatti e problemi dell'emigrazione », novembre 1967, pp. 244-247.

cato Comune, il passaporto non è più strettamente necessario, esistendo, come alternativa, la carta di identità e la patente automobilistica.

Per quanto riguarda in particolare la Germania, occorre ricordare che la vigente legge sugli stranieri considera passibile di espulsione chi « non provveda al sostentamento di sé e dei familiari a carico » e quindi include il caso specifico dell'immigrato in tal senso inadempiente.

E' evidente che, di fronte a norme così precise e conseguenti, la nostra legge sui passaporti — che dovrebbe essere a quella norma complementare — è per lo meno incompleta.

E' opportuno ricordare che l'Italia, oltre a partecipare alle convenzioni internazionali plurime sopra ricordate, ha anche stipulato convenzioni bilaterali con alcuni Paesi di immigrazione che più interessano le nostre correnti migratorie: la Germania (1931), i Paesi Bassi (1959) e il Belgio (1962) <sup>4</sup>.

Di fronte a questa attività legislativa ed alla preoccupazione di dare un contenuto operativo alle disposizioni in materia, è legittimo domandarsi e quindi riassumere le ragioni che ne hanno impedito finora l'assetto definitivo. Occorre cioè esaminare come, per quanti e per quali casi le norme hanno funzionato. Al riguardo, consultando la giurisprudenza e le statistiche giudiziarie, risulta che solo rarissimi casi sono stati trattati per via giudiziaria.

Si ha ragione di credere che la quasi totalità dei casi giudiziari riguardi famiglie della classe media o agiata e quindi non al livello della famiglia del nostro lavoratore migrante. Per questa, quei dispositivi non sembra abbiano funzionato. Perché?

Per due motivi principali:

1) *la mancanza di « informazione »*: l'interessata non sa esattamente a chi rivolgersi.

2) *la mancanza di un'azione sociale coordinata*: non c'è o non si sa che vi sia, nei piccoli centri della nostra emigrazione contadina, una autorità unica cui sporgere la denuncia e che sia competente per dar inizio all'azione legale. Non c'è o non si sa che esista una istituzione « ad hoc », unica, che provveda, nel caso, ad una assistenza economica specifica ed immediata.

Informazione e coordinamento delle iniziative e dei mezzi sono imprescindibili per la doverosa soluzione del problema <sup>5</sup>.

<sup>4</sup> E' importante dunque in primo luogo che la consorte abbandonata sappia che c'è e trovi subito l'autorità unica a cui dirigersi; in secondo luogo che ne abbia immediata guida e assistenza non solo nell'azione di recupero, quanto, e principalmente, nelle urgenti necessità per il sostentamento della prole.

<sup>5</sup> Vedi: *Le famiglie dei lavoratori migranti*, in « Rassegna del Lavoro », X, febbraio-marzo 1964, pp. 289-297.

Il problema degli obblighi alimentari dei lavoratori migranti è anche trattato negli atti della XIX Sessione del Comitato Sociale del Consiglio d'Europa. Vedi: « Rassegna del Lavoro », X, ottobre 1964, pp. 1543-1551.

In questo senso, pertanto, riteniamo che le varie iniziative e l'opera svolta nel settore dal Consiglio d'Europa fin dal 1963, siano di particolare valore e seguano la via giusta. Cercando una soluzione del problema, in via suppletiva, al di fuori del ricorso alla legge, il Consiglio d'Europa si è infatti impegnato di risolverlo nel campo dell'azione sociale:

1) intraprendendo un'azione preliminare di persuasione presso l'emigrato inadempiente, attraverso un sistema di contatti e di corrispondenza fra organismi sociali, assistenziali e di beneficenza dei vari Paesi;

2) facendosi promotore, di recente, di un'azione coordinata per una semplificazione della procedura da seguire per il recupero delle somme dovute dal lavoratore emigrato a titolo di obblighi alimentari<sup>6</sup>.

Recentemente e in relazione alla convenzione di New York, il Comitato dei Ministri, su raccomandazione del Comitato dei Consiglieri, ha adottato (febbraio 1967), per quanto riguarda i crediti alimentari, un « dossier » europeo uniforme quadrilingue, cui corrisponde una procedura uniforme del recupero e una stessa maniera di istruire la pratica.

E' stato inoltre raccomandato che ciascun Paese proceda al più presto alla nomina di una autorità unica, che abbia il compito di centralizzare i servizi nazionali in materia e sia competente per ricevere e spedire i « dossiers », mantenendo stretto contatto con i servizi esteri corrispondenti. Ultimamente i criteri dell'autorità unica e dell'adozione del « dossier tipo » sono stati oggetto di una apposita riunione del Comitato dei rappresentanti dei servizi competenti in materia in ciascun Paese, riunione tenutasi a Strasburgo dal 17 al 19 giugno 1968.

In seguito alle deliberazioni adottate, è stato stabilito che venga predisposto dal Segretario uno « dossier tipo » e che le procedure di recupero siano semplificate.

DE ANGELIS, F., *Il rappresentante speciale del Consiglio d'Europa per l'obbligo alimentare dei lavoratori migranti*, in « Il Lavoro Europeo », VI, novembre-dicembre 1964, pp. 20-22.

In uno studio effettuato dal Comitato dei Consiglieri del rappresentante speciale del Consiglio d'Europa per i rifugiati e le eccedenze di popolazione, figura ampiamente trattato il tema relativo alla natura e al soggetto dell'obbligo alimentare. Vedi « Il Lavoro Europeo », VII, marzo 1965, pp. 13-17; aprile-maggio 1965, pp. 24-32; giugno 1965, pp. 26-32.

Lo studio, oltre a compiere un'indagine sul diritto comparato interno dei vari Paesi e sul diritto internazionale relativamente alla natura e contenuto dell'obbligo alimentare, analizza le difficoltà di applicazione delle convenzioni esistenti, mettendo fra l'altro in evidenza la questione della competenza territoriale del giudice, quella relativa alle spese amministrative derivanti dalla procedura di pagamento e quella degli assegni familiari in relazione all'obbligo alimentare.

Nell'ottobre 1965 l'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa diede inizio ad un'opera di persuasione presso i Paesi di emigrazione e d'immigrazione nel senso di indurli: 1) a nominare una autorità unica abilitata a ricevere e spedire le denunce « di inadempienza »; 2) ad adottare procedure semplificate per il caso di recupero degli alimenti.

<sup>6</sup> L'informazione è una delle carenze più avvertite nel campo migratorio anche per quanto riguarda l'emigrato stesso. Vedi: CAPO, ENRICO, *Formazione e informazione dei lavoratori migranti*, Roma, ANFE, 1967, n. 3-4-5. FEDERICI, MARIA, *La preparazione professionale e la informazione dei migranti*, Roma, ANFE, 1967, n. 3-4-5.

Una dichiarazione volontaria di corresponsione degli obblighi alimentari sarebbe sottoposta alla firma dell'emigrante, alla partenza, mentre è allo studio l'opportunità di una analoga dichiarazione al primo ingaggio all'estero. Molti Paesi interessati (oltre a quelli aderenti alla convenzione di New York) hanno nominato l'autorità unica competente all'istruzione della pratica.

L'adozione del « dossier » uniforme e dell'autorità unica e quindi l'armonizzazione e centralizzazione dei servizi competenti, benché si rifacciano alla convenzione di New York, ne rappresentano una notevole integrazione e semplificazione. Paesi che non hanno ancora ratificato detta convenzione (Gran Bretagna, Svizzera, Lussemburgo) possono tuttavia impegnarsi alla accettazione della procedura di recupero sovramenzionata.

Per quanto più direttamente ci riguarda, in Italia la materia interessa: il Ministero degli Esteri, il Ministero di Grazia e Giustizia e il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale.

L'autorità unica è il Ministero degli Interni (Direzione Generale Assistenza Pubblica). Ad esso potrebbero pertanto pervenire tutte le richieste avanzate non solo in Patria, tramite le amministrazioni periferiche e la Prefettura, quanto anche quelle (e sono tante) inviate dagli interessati ai nostri Consolati.

L'amministrazione periferica competente potrebbe essere quella comunale. Essa dovrebbe dunque accogliere la denuncia dell'interessata.

### *Un sistema operativo*

Il problema più urgente, quello di una autorità unica che istruisca la pratica di recupero con organi periferici capillari presenti in ogni Comune, sembra dunque avviata a soluzione.

Basterà curarne l'« informazione » e farla effettivamente funzionare. Per l'Italia, basterà che il Ministero dell'Interno dirami opportune circolari al riguardo e ne curi l'adempimento in ogni più piccolo centro della Penisola<sup>7</sup>.

In senso preventivo, oltre alla « dichiarazione volontaria » per gli obblighi alimentari da sottoporsi alla firma dell'emigrato sia in patria che nel Paese di immigrazione (il che ci sembra ragionevole ed anche opportuno per facilitare una possibile futura azione di recupero), si potrebbe suggerire la promozione di un regolamento speciale che facesse corrispondere ad ogni richiesta di emigrazione o di passaporto per l'estero a scopo di lavoro una informazione indiretta da parte delle autorità del paese (o del quartiere) o diretta, in casi speciali, sul soggetto e sui suoi

<sup>7</sup> Per quanto riguarda l'opera delle organizzazioni cattoliche, vedi la rassegna di ciò che è stato fatto sul piano operativo internazionale e nazionale per aiutare la famiglia abbandonata e facilitare il recupero degli alimenti, in « Migration News », n. 1, 1961 e « Nouvelles », n. 4, 1965. Nel Rapporto del Segretario Generale della C.I.C.M. già citato (maggio 1966) si insiste sulla necessità che il clero locale sia sensibile ai problemi della separazione della famiglia e che, a sua volta, sensibilizzi l'opinione pubblica in materia.

rapporti con la famiglia. Una informazione cioè « riservata », da aggiungere alla normale scheda di informazioni usata dalla Questura in simili casi e tendente ad accertare l'intenzionalità dell'espatrio.

Se poi l'inadempiente è già emigrato, l'esperienza suggerisce alcuni provvedimenti comunque attuabili:

1) se il rimpatrio volontario dell'emigrato inadempiente non è realizzabile con la persuasione e quello coatto illegale e, a volte, non consigliabile, la consegna diretta degli assegni familiari alla famiglia in Italia sembra attuabile e dovrebbe, comunque, essere oggetto di provvedimenti legislativi speciali;

2) un aiuto immediato potrebbe inoltre essere dato alla famiglia abbandonata da apposito Ente Assistenziale, anche sotto forma di anticipi sull'importo di quanto dovuto dall'inadempiente per l'obbligo legale di capofamiglia. L'Ente poi, in rappresentanza della famiglia, potrebbe perseguire l'inadempiente con i mezzi idonei offerti dalla Legge;

3) dovrebbe essere concessa ai minori delle famiglie abbandonate priorità di ricovero gratuito in asili e collegi professionali comunali, provinciali o statali, con provvedimenti simili a quelli adottati per gli orfani di lavoratori.

## ARTIGIANATO E RIENTRO DEGLI EMIGRATI

Le sostanziali modifiche apportate al testo concernente l'Artigianato nel Programma Quinquennale di sviluppo economico nazionale 1966-1970, di cui alla legge 27 luglio 1967, n. 685, hanno dato all'artigianato la giusta collocazione nella vita economica e sociale del nostro Paese, in quanto è stata messa in evidenza l'importanza del settore, non solo per il cospicuo numero di imprese che lo rappresentano, ma soprattutto perché esso ha dimostrato le sue capacità di adeguamento alle moderne esigenze della attività produttiva ed ha dato, con l'esportazione dei suoi prodotti, un sensibile contributo alla bilancia dei pagamenti.

Nel capitolo riferito all'artigianato nel Programma Quinquennale sono contemplati, tra l'altro, interventi di ordine finanziario ed economico. E' pure prevista l'assistenza tecnica, artistica e commerciale in tutte le province, specie in quelle a basso reddito, per l'ammodernamento ed il potenziamento delle produzioni artigiane. E' altresì programmata « un'azione organica per favorire l'esportazione dei prodotti artigiani, facilitando la costituzione di cooperative e di consorzi, la cui azione dovrà essere coordinata ed assistita sia dall'ENAPI (Ente Nazionale per l'Artigianato e le Piccole Industrie), sia dall'Istituto per il Commercio Estero ».

Sono state così gettate le basi di una politica d'incentivazione di un settore in fase evolutiva per l'aumentata richiesta dei prodotti di qualità, verso i quali si orienta sempre più il gusto dei consumatori.

Occorre altresì rilevare che in molte parti d'Italia, caratterizzate da basso reddito, esistono possibilità di affermazione per produzioni artigianali attorno a cui potrebbero svilupparsi delle economie locali: aumenterebbe così l'occupazione in numerosi centri e diminuirebbe l'emorragia delle unità lavorative verso paesi con un potenziale produttivo più elevato, mentre sarebbe offerta agli emigrati la possibilità di ritornare in patria per svolgervi un lavoro dignitoso e proficuo.

Tale constatazione suggerisce l'opportunità di studiare *in quale misura ed in quale forma le attività dell'artigianato possano risolvere, almeno in parte, i numerosi problemi connessi con l'emigrazione di ritorno, o offrire opportuno terreno di investimenti produttivi dei risparmi degli emigrati.*

E' noto infatti che esiste una sfasatura tra le conoscenze professionali acquisite lavorando presso industrie estere e le esigenze delle nostre industrie, sovente diverse tra loro per dimensione e livello tecnologico.

Ne consegue che le esperienze di lavoro maturate all'estero non possono essere utilizzate, nel nostro Paese, nella catena di lavoro della grande industria. Potranno però essere sfruttate in attività della piccola industria, sovente complementari e sussidiarie dell'industria stessa.

Il discorso torna, quindi, sulla validità dell'artigianato, validità suffragata dalla considerazione che molte attività artigiane sono state svolte

dagli emigrati prima dell'espatrio e che, al loro rientro, possono essere incentivate grazie alle capacità professionali acquisite all'estero<sup>1</sup>.

Ciò premesso, è necessario soffermarsi sul fatto che il rientro definitivo è stabilito sulla base dei risparmi effettuati. A questo riguardo c'è da rilevare che le risorse finanziarie di cui dispongono i lavoratori rientrati, se opportunamente incanalate, potrebbero essere una grossa posta attiva del nostro bilancio e tornare a beneficio degli emigrati stessi.

Sarebbe assurdo affermare che se i risparmi degli emigrati fossero investiti, indiscriminatamente, nei settori artigiani caratteristici dei paesi di origine, ciò potenzierebbe l'economia locale, poiché è noto che molte attività, e soprattutto quelle dell'artigianato tradizionale, sono cadute in desuetudine o sono destinate a scomparire, senza alcuna possibilità di ripresa, in quanto non possono competere con la concorrenza industriale né soddisfano le moderne esigenze.

E' certo però che molte classi dell'artigianato, se sostenute da investimenti finanziari, potrebbero avere la possibilità di svilupparsi e, tra esse, le produzioni che hanno una nobile tradizione, spesso sostenute dalla richiesta turistica, come quelle della ceramica, della tessitura a mano, della pelletteria, dei mobili in stile, dell'argenteria ed oreficeria, delle aziende tipografiche, delle manifatture alimentari e via dicendo. Si offrirebbero così possibilità di espansione per mestieri artigiani che attualmente hanno una forte richiesta sul mercato del lavoro.

Non esiste una documentazione dettagliata della distribuzione territoriale dei settori artigiani economicamente validi e di quelli suscettibili di sviluppo. Si può comunque affermare che realizzazioni artigiane potrebbero aver luogo in quasi tutte le regioni italiane, purché la produ-

---

<sup>1</sup> Dobbiamo considerare che la massa emigrante proviene da aree depresse dove, nella maggioranza dei casi, la cultura di base e la formazione professionale costituiscono un problema insoluto.

Non è pertanto facile che gli emigrati, anche se inseriti in una società più evoluta, arrivino al livello della qualificazione professionale, anche perché, non avendo essi una specializzazione vera e propria, vengono adibiti a lavori generici o ad attività che si ripetono meccanicamente come avviene nell'ambito delle attività industriali. Solo una aliquota di espatriati perviene al livello di operaio qualificato, ma si tratta, nella maggioranza dei casi, di elementi che, all'atto della partenza, erano già in possesso di una formazione professionale di primo o di secondo grado. Essi formano, del resto, una minima parte nelle correnti migratorie di ritorno.

Sulla difficoltà di conseguire una qualificazione professionale ha un peso determinante anche il fatto che la permanenza all'estero dei lavoratori risponde a motivazioni di ordine economico. Queste, infatti, causano continui spostamenti da un'azienda all'altra, e da un settore all'altro, anche per differenze poco rilevanti di retribuzione.

Il passaggio da una occupazione ad un'altra e la natura stessa dei lavori, pur non essendo condizioni favorevoli al conseguimento di una specializzazione professionale, costituiscono utili esperienze che promuovono le capacità professionali degli emigrati. Un altro impulso al processo formativo della personalità dell'emigrante è costituito dallo stesso contatto con una società più progredita di quella del paese di origine in quanto esso allarga l'arco delle conoscenze dell'emigrato, arricchisce le sue attitudini sensibilizzando in lui il senso di responsabilità e di iniziativa.

zione risponda alle moderne esigenze ed abbia una efficiente organizzazione commerciale, e che molte attività artigiane sarebbero in grado, se opportunamente potenziate, di risollevarle dalla loro arretratezza le aree depresse che cedono a società più evolute il capitale umano indispensabile alla produzione.

Si potrebbe obiettare che gli emigrati, e soprattutto quelli originari del Mezzogiorno, hanno la tendenza di inserirsi, al loro ritorno in patria, nelle aree industrializzate del settentrione. Le iniziative tendenti a promuovere attività artigiane locali sarebbero pertanto destinate a decadere per mancanza di manodopera. Non si può negare il fatto, ma bisogna accertare se l'emigrazione di rimbalzo verso il triangolo industriale del Nord risponda effettivamente ad una libera scelta o se non sia piuttosto determinata da cause contingenti, quali il livello sociale del paese di origine, il basso reddito e le scarse possibilità di occupazione.

Noi siamo propensi a sostenere quest'ultima tesi, anche perché i lavoratori che al loro rientro si inseriscono nella produzione industriale del Nord rimangono dei sottoccupati, mancando loro una qualificazione professionale adeguata alle esigenze della nostra industria in continua evoluzione<sup>2</sup>.

E' vero che esiste negli emigrati di ritorno una certa vocazione urbana, ma si dovrebbe evitare che essi debbano volgersi ad attività non adatte alle loro attitudini in società diverse da quelle del paese di origine, ove il processo di adattamento si ripresenta di nuovo con tutte le difficoltà incontrate durante la permanenza all'estero.

Il desiderio di un'ascesa sociale (che è all'origine degli spostamenti da piccoli centri verso centri urbani) può, d'altronde, avvenire, come del resto spesso avviene, nell'ambito della zona di provenienza, senza che si verifichino sbalzi sostanziali tra tipi di società: il lavoratore originario di una zona rurale si troverà più a suo agio se si inserisce in una piccola città della medesima circoscrizione che non se sceglie una metropoli geograficamente e sociologicamente diversa.

Così può avvenire senza conseguenze negative che i lavoratori provenienti da piccoli centri amministrativi si spostino nelle capitali regionali.

Lo spostamento e l'accentramento di alcune attività nei centri urbani non è di ostacolo allo sviluppo produttivo ed economico delle zone di emigrazione, dato che il cambiamento della struttura economica del centro può dare l'avvio a quello delle zone limitrofe gravitanti su di esso.

Si tratta ora di vedere in quale misura i risparmi degli emigrati possono incentivare alcune produzioni artigiane locali e in che modo le esperienze di lavoro maturate all'estero diano ai lavoratori rimpatriati la possibilità di una promozione sul lavoro.

Innanzitutto sarebbe necessario promuovere un'azione informativa, prima del rientro definitivo, sui vantaggi offerti dal lavoro artigiano, presentandolo come adatto al tipo di popolazione espatriata e come espressione caratteristica delle capacità creative italiane. Sarebbe utile, a que-

<sup>2</sup> Vedi, in proposito, lo studio di U. CASSINIS, *Emigrazione e industrializzazione del Mezzogiorno (Per una politica del rientro)*, in questo numero, pp. 513-536.

sto scopo, sollecitare l'iniziativa privata, al fine di informare più efficacemente e capillarmente gli emigrati sulle possibilità di promuovere, con i loro risparmi, alcune produzioni artigiane delle zone o delle regioni di provenienza.

Esistono nel nostro Paese imprese artigiane a carattere familiare o con pochissimi apprendisti, con un basso potenziale produttivo dovuto alla poca disponibilità dei mezzi necessari per l'ammodernamento delle attrezzature ed anche perché il titolare, spesso legato a forme tradizionali di lavoro, manca di iniziativa imprenditoriale e non è in grado di dare alla produzione un avvio più razionale ed efficiente.

In questi casi la collaborazione del lavoratore tornato in patria che investe i suoi risparmi nell'azienda può essere provvidenziale.

Si tratta di un orientamento e di un obiettivo realizzabile più facilmente se l'impresa si avvarrà dell'azione che l'Ente Nazionale per l'Artigianato e le Piccole Industrie è chiamato a prestare, in armonia con i piani di sviluppo nazionale e regionale e con la collaborazione degli stessi artigiani e degli organismi interessati, per l'aggiornamento, la promozione ed il potenziamento delle produzioni artigiane e la divulgazione dei prodotti.

E' opportuno precisare che gli interventi dell'ENAPI, siano essi di ordine tecnico, commerciale o creditizio, si riferiscono ai settori produttivi ed alle aree geografiche e riguardano tutto il ciclo di produzione, dalla ricerca applicata all'organizzazione aziendale, all'aggiornamento degli imprenditori, all'assistenza tecnologica con possibilità di intervento concordato finanziariamente, anche in singole aziende, qualora rientri nel quadro della incentivazione di determinati settori produttivi. Ciò in quanto i lavoratori rimpatriati possono trarre dalle ricerche effettuate dall'Ente, sulla base delle esigenze reali delle minori imprese e delle esperienze vissute e non di rado sofferte dai piccoli imprenditori, utili orientamenti in merito alle esigenze del settore artigiano ed alle possibilità di creare, con i loro risparmi, delle cooperative di produzione.

La cooperazione nell'artigianato è, d'altronde, generalmente indispensabile. Ancora di più lo è per i rimpatriati che non hanno una specifica qualificazione professionale e che non sempre sono in grado di provvedere, ciascuno per suo conto e secondo le moderne esigenze del progresso economico e tecnico, all'esercizio dell'attività prescelta ed alle operazioni collegate a tale attività, quali l'acquisto di materie prime e la vendita dei prodotti. Per tali ragioni può convenire agli interessati di creare una cooperativa di produzione e di lavoro che li metta in grado di svolgere meglio, in comune, l'attività produttiva e che potrà essere riconosciuta impresa artigiana, se avrà i requisiti prescritti per tale qualifica, o impresa industriale.

Anche altre forme di cooperazione, quali il consorzio artigiano (che ha lo scopo di curare le operazioni di carattere accessorio pur consentendo agli interessati di svolgere in piena autonomia e con maggior profitto l'attività di produzione di beni), le società di fatto, le cooperative artigiane di garanzia per i finanziamenti, ecc., hanno lo scopo di facilitare, attraverso l'organizzazione comune, alcune fasi dell'attività economica per la quale sono costituite.

Non mancano però, è bene sottolinearlo, dei rischi in merito agli investimenti collettivi degli emigranti in consorzi o cooperative artigiane.

Vanno comunque scoraggiati gli investimenti e le iniziative individuali verso attività marginali che assai di rado danno risultati soddisfacenti poiché si tratta di iniziative, ci sia concesso il paragone, prive di rodagio in quanto gli interessati sono nuovi ad azioni imprenditoriali e mancano della necessaria esperienza di cui, invece, sono forniti i titolari di azienda che si associno in forme cooperativistiche.

Saranno pertanto necessari particolari studi di mercato e indagini tecnico-economiche, onde stabilire le modalità e le possibilità per creare forme cooperativistiche mediante i risparmi degli emigrati, come sarà indispensabile sollecitare l'intervento dello Stato per avere particolari forme di credito a lungo termine e dell'iniziativa privata per ottenere altre facilitazioni.

Maggiori garanzie potrebbero essere offerte da investimenti in cooperative o consorzi artigiani, già costituiti. Ma è noto che subentrare in forme associative già organizzate ed efficienti non è del tutto facile.

Le possibilità di lavoro offerte dall'artigianato alla manodopera espatriata e di ritorno, sono, comunque, numerose, purché siano messe in atto iniziative di informazione e orientamento degli emigrati, prima e all'atto del rientro definitivo, in merito ai settori produttivi dell'artigianato, economicamente validi, dai quali i lavoratori rimpatriati possano trarre dignitose condizioni di vita.

In queste note è stata ripetutamente ribadita la necessità di potenziare i settori dell'artigianato soprattutto nelle aree economicamente arretrate, come stabilito dal Capitolo riguardante l'Artigianato nel Piano Quinquennale. Ci si augura che la programmazione per il 1966-70 raggiunga gli obiettivi prefissi, onde limitare, tra l'altro, il flusso migratorio dalle zone sottosviluppate.

Esso non costituisce infatti motivo di orgoglio, anche per le proporzioni con le quali si manifesta, mentre rimane un obiettivo da perseguirsi con impegno il porre le condizioni che permettano di realizzare nel nostro Paese quell'ascesa sociale che deriva dalla promozione delle capacità professionali.

KALIFLORA NESTOLA ALTARELLI

## OBLIGO SCOLASTICO E FAMIGLIE IMMIGRATE: (Indagine pilota nella città di Torino)

*Pubblichiamo la relazione del Prof. Filippo Barbano, direttore del Gruppo di Ricerche di Sociologia dell'Università di Torino, al Convegno sulla scuola dell'obbligo organizzato dall'Opera torinese « Mater et Magistra » e tenutosi nel maggio del 1967, per i precisi ed interessanti riferimenti, contenuti nella ricerca torinese, al problema dell'evasione scolastica e del ritardo scolastico tra gli immigrati meridionali; alla manifestazione di un tipo di sottocultura caratteristica dell'ambiente degli immigrati; alla urgenza che in una società con elevato indice di mobilità geografica si proceda ad una moderna riorganizzazione del censimento scolastico che, attraverso un coordinamento tra l'anagrafe e il servizio anagrafico dell'Assessorato all'istruzione (che dovrebbe essere costantemente aggiornato), permetta di approntare gli strumenti per una soluzione generale ed organica del problema.*

*L'indagine pilota è stata condotta, nell'ambito del Gruppo di Ricerche, dal Dott. L. Ficher, con il concorso dell'Opera « Mater et Magistra ».*

### INTRODUZIONE

L'inadempienza all'obbligo scolastico costituisce da lungo tempo per il nostro paese un grave problema legato al fenomeno dell'analfabetismo, già molto diffuso ed ora in netto regresso anche se ancora lungi dall'essere debellato. Gli analfabeti al censimento del 1951 erano il 12,9%, mentre al censimento del 1961 erano l'8,4% di tutta la popolazione. A quest'ultima data la popolazione al di sopra dei 6 anni fornita di licenza elementare costituiva il 60,8%, mentre gli analfabeti privi di titolo di studio erano il 15,7% e solamente il 9,6% risultava fornito del titolo di licenza media inferiore.

Questo quadro sintetico della situazione culturale italiana chiarisce la gravità del problema dell'istruzione secondaria obbligatoria.

La Costituzione italiana, all'articolo 34, ha posto in termini precisi il problema dell'obbligo scolastico:

« La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno 8 anni, è obbligatoria e gratuita ».

Per quanto riguarda i primi 5 anni (le scuole elementari) la situazione è indubbiamente migliorata negli ultimi tempi, sia rispetto alla diffusione delle scuole, sia per la maggior maturità dimostrata dai cittadini nel considerare la necessità di tale istruzione, anche se è ancora ne-

cessario eliminare un margine residuo di evasione del 5% circa. Molto più complesso e lontano da una soluzione soddisfacente si presenta invece il problema della frequenza alla scuola secondaria inferiore.

La legge del 31 dicembre 1962, n. 1859, che ha istituito la Scuola Media unificata ha profondamente modificato l'assetto scolastico esistente, eliminando soprattutto le finalità della selezione a favore di quelle dell'orientamento culturale per i giovani alunni dagli 11 ai 14 anni.

Questa legge, oltre all'attuazione del dettato costituzionale, si propone di rispondere, come è affermato nel D. M. dell'aprile 1963: «...al principio democratico di elevare il livello di educazione e d'istruzione personale di ciascun cittadino e generale di tutto il popolo italiano, accrescendone di conseguenza la capacità di partecipazione e di contributo ai valori della cultura e della civiltà».

Nonostante le difficoltà ed i difetti, si tratta di un provvedimento legislativo di estrema importanza, che tuttavia, per esplicare la sua efficacia, deve poter contare non solo sulla più vasta adempienza da parte di tutti gli obbligati, ma anche sulla più stretta cooperazione delle istituzioni implicate nel problema della istruzione secondaria obbligatoria.

La Commissione parlamentare di indagine sull'istruzione rilevava che l'evasione scolastica è soprattutto dovuta a situazioni di indigenza, ponendo il fattore economico quale fattore principale di tale fenomeno di oltre il 50% dei casi.

Nella Relazione sullo stato della pubblica istruzione in Italia, presentata dal Ministro, On. Gui, al Parlamento, nell'Ottobre 1964, si legge che fra i fattori della inadempienza « il principale... può identificarsi nello stato di indigenza materiale e di squilibrio sociale di alcuni strati della popolazione ».

Dunque, accanto alle condizioni economiche, si accenna ad un più vasto complesso di condizioni tra loro concatenantesi, che è necessario individuare in maniera il più possibile analitica, onde poter intervenire in modo sufficientemente articolato adeguando l'azione alle molteplici esigenze della realtà. Del resto nella « Relazione » medesima si ricorda che l'« Assistenza » da parte degli Enti pubblici deve avere... « il significato ampio di integrazione, con riguardo alle esigenze familiari e sociali soprattutto personali dei giovani ». Ci sembra evidente perciò la necessità di assumere il fattore socio-economico non come fattore indipendente del problema, ma come fattore variabile e concomitante con altri fattori di natura socio-culturale, tra i quali è interessante stabilire gli esatti rapporti onde valutarne la reale incidenza.

Da tali considerazioni si è partiti nello svolgere la nostra indagine sull'inadempienza all'obbligo scolastico nella Scuola Media Unificata nella città di Torino, cercando di superare una visione meramente statistica del problema, con una analisi più propriamente sociologica, suscettibile, pur nei suoi limiti, di portare un contributo alla migliore comprensione del fenomeno. Accanto alle ragioni di ordine economico, si è cercato di individuare gli atteggiamenti sull'istruzione in generale e su quella impartita dalla Scuola Media Unificata in particolare, che possono favorire o addirittura determinare l'evasione scolastica, assumendo nell'ambiente familiare le potenziali ma non uniche radici dell'inadempienza all'obbligo scolastico.

La Scuola Media Unificata è aperta a tutti, non solo nel senso che deve essere data a ciascuno la possibilità di accedervi, ma anche in quanto coloro che la frequentano devono poterne trarre il profitto necessario per il raggiungimento di una adeguata istruzione.

A questo proposito bisogna accennare che vi sono gravi carenze nei dati statistici forniti dall'ISTAT, e manza purtroppo ancora un apposito servizio statistico del Ministero della Pubblica Istruzione, che svolga indispensabile attività di documentazione. I pochi dati disponibili, comunque, forniscono un quadro della situazione nazionale abbastanza negativo.

Il problema del ritardo scolastico, certamente in qualche modo connesso a quello della inadempienza, della non frequenza e del profitto, si presenta molto lontano da una soluzione soddisfacente. Basti pensare che attualmente arriva alla licenza elementare meno dell'80% degli iscritti, il che significa, se si tiene conto anche degli evasori, che un quarto dei bambini non raggiunge neppure la soglia della scuola secondaria.

Nel 1960 i ritardi rispetto all'età prevista dalla legge per l'iscrizione ai vari anni di corso della scuola dell'obbligo si presentavano molto gravi. Infatti oltre il 40% degli alunni della V elementare era in ritardo di 1 o 2 o più anni. Questo fatto non può non ripercuotersi negativamente sulla scuola secondaria di 1° grado, che dovrebbe espandersi a livelli di scolarizzazione analoghi a quelli raggiunti dalla scuola elementare. Una riprova di ciò è data dal fatto che, secondo i dati dell'ultima indagine speciale dell'ISTAT, l'età media degli iscritti al 1° anno della scuola secondaria di II° è di 16,2 nell'istruzione professionale, di 15,7 nell'istruzione tecnica e di 14,6 nell'istruzione liceale.

D'altra parte, nell'anno scolastico 1963-64, gli iscritti al 1° anno di scuola media furono 710.087; tre anni dopo, all'esame di licenza media, gli alunni ammessi furono 512.756; quindi, quasi 200.000 giovani, cioè il 28%, non raggiunsero il traguardo della licenza. La legge istitutiva della Scuola Media Unificata, agli articoli 11 e 12, tratta, come è noto, della possibilità di costituzione di classi di aggiornamento e di classi differenziali, proprio allo scopo di rendere possibile il rendimento scolastico a tutti gli obbligati.

Il principio metodologico fondamentale dell'insegnamento differenziale dovrebbe essere quello della individualizzazione dell'istruzione, facendo di ogni allievo un caso pedagogico. Le classi di aggiornamento invece dovrebbero accogliere gli alunni in ritardo scolastico, pur dotati di un livello mentale normale. Si potrebbe in tal modo ridurre e col tempo eliminare il problema dell'insuccesso e del ritardo scolastico, che costituiscono indubbiamente dei fattori negativi ai fini non solo dello sviluppo culturale ma della stessa socializzazione del giovane. Purtroppo, però, si è appena agli inizi e non è possibile pensare di sviluppare un efficace e sufficiente sistema di classi differenziali e di aggiornamento, fino a che il censimento scolastico non sarà adeguato alle nuove e molto più ampie esigenze. *Il censimento scolastico viene così a porsi come lo strumento basilare, onde conoscere la situazione, per deliberare nell'importante problema di cui trattiamo.*

Nella Relazione del Ministro On. Gui si sottolineava chiaramente che occorre « stabilire con maggior precisione il numero degli evasori ». Manca ancora, infatti, una adeguata legislazione in tal senso ed i censimenti scolastici attuali non tengono in alcun conto il problema della effettiva fre-

quenza e del rendimento di soggetti in età dell'obbligo, fornendo in tal modo un quadro sostanzialmente insufficiente della situazione.

E' un fenomeno tipicamente sociologico quello che mostra l'interdipendenza strettissima tra le esigenze dello sviluppo sociale e le esigenze di una sempre più ampia attività conoscitiva delle pubbliche amministrazioni; di questa attività la ricerca sociale è certamente un aspetto rilevante.

Nel corso della nostra indagine, il problema e lo stato del censimento si rivelò tanto importante da meritare una ricerca preliminare, onde accertare la situazione del censimento scolastico nel comune di Torino.

### SITUAZIONE DEL CENSIMENTO SCOLASTICO NEL COMUNE DI TORINO

Il Comune di Torino, per ottemperare a quanto disposto dagli articoli 171 e ss. del T. U. del 5 febbraio 1929, da oltre 30 anni svolge delle operazioni di censimento per accertare l'adempimento all'obbligo scolastico.

Le operazioni di censimento vengono svolte nel modo seguente:

Ricevuto dall'anagrafe l'elenco dei fanciulli in età dell'obbligo, gli impiegati all'Assessorato all'Istruzione procedono a quattro operazioni fondamentali:

1. - compilazione di una cartellina di iscrizione delle varie scuole pubbliche e private di tutti gli alunni compresi nell'obbligo;
2. - rigorosa alfabetizzazione delle cartoline anagrafiche in deposito alla Divisione Istruzione;
3. - rigorosa alfabetizzazione delle cartelline di iscrizione pervenute dalle scuole;
4. - accoppiamento delle cartoline anagrafiche con le cartelline di iscrizione.

L'utilizzo delle informazioni così trattate può dare come risultato: 1) l'accoppiamento regolare delle cartoline anagrafiche con le cartelline scolastiche; 2) il mancato accoppiamento di cartoline anagrafiche con o senza cartelline scolastiche; 3) il mancato accoppiamento di cartelline scolastiche con o senza cartoline anagrafiche.

Vengono ovviamente presi in considerazione solo il secondo e il terzo caso.

Per quanto riguarda il secondo caso, viene compilato per ognuna delle cartoline anagrafiche non corredate di iscrizione a scuola, un questionario affidato ai Vigili Urbani.

E' da notare che gli accertamenti, numerosissimi negli anni 1935-1937 (oltre 13.000), diminuirono nel dopoguerra a circa la metà (nel 1951-1952), per poi riprendere a salire fino ai 16.136 del 1963-1964. Nel 1965-1966 furono 12.165.

I nominativi dei fanciulli che, pur risultando iscritti a scuola, non sono ancora inseriti nei registri anagrafici, vengono segnalati affinché si provveda agli accertamenti del caso.

Nel 1940 le cartelline scolastiche non accoppiate risultavano essere circa 9.000, mentre nell'ultimo decennio si sono stabilizzate sulla cifra di circa 5.000 unità, cifra che però non tende a diminuire ulteriormente.

In base ai questionari restituiti dai Vigili Urbani, gli obbligati risultano suddivisi secondo che sussista l'iscrizione alle varie scuole di Torino o in altri Comuni, la malattia, l'istruzione privata, la morte, il mancato reperimento o la non iscrizione alla scuola.

Per tutti coloro i quali non risultano iscritti a scuola, si provvede a invitare i genitori, tramite un apposito modulo, a presentarli all'ufficio del censimento scolastico, al fine di stabilire le ragioni per cui essi non hanno provveduto all'adempimento dell'obbligo imposto dalla legge.

Attraverso questi colloqui, gli impiegati dell'ufficio censimento riescono, mediante un'opera di convincimento, ad inviare alle varie scuole una parte degli inadempienti, mentre altri vengono giustificati per malattia o per motivi diversi o perché istruiti privatamente.

Infine, dopo aver rilevato il numero dei soggetti che, nonostante l'opera svolta, continuano a sottrarsi all'obbligo scolastico, l'ufficio censimento ne segnala all'autorità scolastica i nominativi, affinché essa provveda direttamente.

Questo è in sintesi lo svolgimento del censimento scolastico, come ormai avviene, in modo sostanzialmente immutato, da molti lustri.

Prima di passare all'analisi particolareggiata dei risultati dell'ultimo quinquennio di censimento scolastico, pare indispensabile sottolineare un problema molto grave: gli effettivi inadempienti finiscono per essere segnalati quando ormai è troppo tardi per inserirli nell'anno scolastico in corso, per cui essi sicuramente perdono un anno di scuola. Infatti la relazione del censimento, che nel 1955-1956 era terminata il 24 febbraio, negli anni successivi si protraeva sempre più in là nel tempo, fino a giungere alla punta estrema dell'anno 1962-1963, in cui il censimento terminò il 10 luglio, quando cioè l'anno scolastico a cui si riferiva era da tempo terminato. Nel 1965-1966 il lavoro del censimento fu accelerato e la relazione poté essere conclusa per il 15 aprile, ma si è purtroppo ancora lontani da un limite di tempo che permetta di conoscere la situazione dell'inadempienza entro una data utile.

I dati forniti dalle relazioni degli ultimi 15 anni denotano, da un lato, un andamento, tutto sommato, costante, pur con le naturali variazioni dovute alla forte espansione della città, mentre, dall'altro, mostrano delle caratteristiche che ci rendono perplessi sulla loro attendibilità.

La popolazione scolastica residente a Torino è passata, dal 1951 al 1966, da 60.279 unità a 101.718, con un incremento medio annuo di quasi 2.800 unità; l'aumento reale del numero degli obbligati non è però avvenuto secondo un ritmo uniforme. Infatti dal 1960-1961 l'incremento annuo supera le 4.000 unità, con solamente una lieve flessione a 3.300 unità circa nel 1964-1965. Il flusso migratorio, a cui si deve questo incremento, ha fatto sì che l'aumento, invece di inserirsi nell'ordine scolastico secondo la normale legge di formazione delle leve scolastiche e dei successivi passaggi di classe, ha portato a degli improvvisi e spiccati addensamenti di età scolastica. E' notevole il fatto che tale fenomeno, nonostante la lunga stasi del flusso migratorio nella nostra città, non ha subito che flessioni minime.

Pur essendo notevolmente aumentate, come abbiamo già visto precedentemente, le cartelline anagrafiche non accoppiate, il numero di coloro che alla prima indagine dei Vigili Urbani risultano non frequentanti le scuole non ha avuto incremento, anzi, se si tralasciano alcuni rialzi nel '56-'57, '61-'62 e '63-'64, ha segnato una netta diminuzione che ha portato ad un minimo assoluto (621 unità) nel 1965-1966.

I non frequentanti, dopo un colloquio con i rispettivi genitori, vengono inviati alle scuole secondo il seguente criterio: coloro i quali non sono ancora in possesso della licenza della scuola elementare vengono iscritti ad una scuola diurna; per i rimanenti si provvede all'iscrizione a scuole serali o festive. Una parte invece, che però tende costantemente a diminuire, viene dispensata, sia perché si tratta di ammalati o di istruiti privatamente, sia per altri motivi particolari.

Quest'ultima categoria che, pur mantenendosi sempre su valori numerici bassi, ha subito notevoli oscillazioni, superando nel 1963-1964 le 200 unità, si è ridotta nel 1965-1966 a solo 28 componenti.

Infine gli inadempienti effettivamente riconosciuti, cioè i fanciulli che in età dell'obbligo, nonostante i reiterati inviti ai genitori, non sono stati iscritti ad alcuna scuola, sono in numero estremamente basso.

A questo proposito nascono talune perplessità.

Nel 1948 gli inadempienti ammontavano a 245 unità, poi sono rapidamente diminuiti. Nell'anno 1965-1966 erano 46 solamente (fra i 6 ed i 14 anni). Questo dato, che renderebbe quasi insignificante l'inadempienza nella nostra città, stupisce se paragonato ai risultati di una recente ricerca svolta dall'IREC. L'Istituto di Ricerche Economiche e Sociali della Provincia, infatti, confrontando la popolazione in età dagli 11 ai 14 anni con il numero effettivo degli iscritti, direttamente rilevato presso le scuole secondarie inferiori di Torino, ha constatato un indice di scolarità del 90,5%.

Secondo questa analisi, quindi, la situazione si presenta ben più grave, in quanto quasi 1/10 dei fanciulli in età dell'obbligo sarebbe inadempiente. Evidentemente questo rapporto di socializzazione esprime in modo solo approssimativo il fenomeno, in quanto non può tener conto degli anticipi, dei ritardi e delle ripetenze che incidono effettivamente sulla partecipazione scolastica, ma sembra impossibile che una così grande disparità di dati possa essere spiegata solo con la imperfetta approssimazione.

D'altra parte nel censimento del comune si è potuto rilevare un dato sconcertante.

Nelle relazioni vi è una categoria piuttosto ampia di « emigrati, sconosciuti, non reperiti » secondo la rilevazione svolta dai Vigili Urbani. Questa categoria fino al 1956-1957 era divisa in due: « emigrati » e « non reperiti ».

Già in quegli anni si registrava una prevalenza di non reperiti (1.071) rispetto agli emigrati (924).

Nel 1965-1966, secondo i dati fornitici dal Comune, gli emigrati risultavano essere circa 1/3, mentre i « non reperiti » erano saliti a circa 2/3 del totale. Inoltre da una nostra indagine anagrafica sui nominativi fornitici dall'Assessorato all'Istruzione, riguardante un campione di 212 unità, prese casualmente fra i 636 ragazzi in età fra gli 11 ed i 14 anni, è risultato che oltre la metà degli emigrati aveva abbandonato la nostra città da più di un anno e che addirittura 1/4 di essi non risiedeva più

a Torino da 4-5 e perfino da 6 anni. In conclusione, la maggior parte dei soggetti « non reperiti » aveva semplicemente cambiato indirizzo ed il nuovo domicilio risultava all'Anagrafe, per cui si dimostrava un mancato coordinamento fra l'Anagrafe stessa ed il servizio anagrafico dello assessorato all'istruzione, che pure dovrebbe venire aggiornato costantemente.

In definitiva, ci pare probabile che il fenomeno della inadempienza all'obbligo scolastico, soprattutto per quanto riguarda i fanciulli in età fra gli 11 ed i 14 anni, abbia proporzioni maggiori di quelle denunciate dal censimento. Ciò perché questo viene svolto da molti anni sempre con lo stesso sistema e trova difficoltà ad adeguarsi all'enorme sviluppo cittadino, che ha portato la città a superare il milione e centomila abitanti.

### ALCUNI RISULTATI SIGNIFICATIVI DELLA INDAGINE SUGLI INADEMPIMENTI

Punto di partenza per la nostra ricerca è stato necessariamente il Censimento scolastico del Comune. L'Assessorato ci ha fornito una preziosa collaborazione, mettendo a disposizione i nominativi dei 31 soggetti in età dagli 11 ai 14 anni che risultano effettivamente inadempienti. Di questi 3 sono risultati irreperibili, mentre 28 sono stati rintracciati ed è stato possibile consegnare ai capi famiglia un questionario di cui parleremo fra poco.

Abbiamo avuto, inoltre, dalle segreterie di 29 delle 45 scuole medie della città l'elenco degli alunni che, pur essendosi regolarmente iscritti nell'anno scolastico 1965-1966, non hanno poi frequentato.

Da questo elenco è stato estratto un campione casuale pari ad 1/4 del totale dei nominativi e si sono effettuate 24 interviste con il medesimo questionario usato per gli inadempienti.

In totale, quindi, sono state svolte 52 interviste a mezzo di questionario formalizzato.

Il questionario era composto di due parti:

1. - Dati sulla composizione socio-economica e culturale della famiglia;

- a) sesso, anno e luogo di nascita dei componenti la famiglia;
- b) titolo di studio e condizione professionale dei componenti la famiglia;
- c) data di iscrizione del capo famiglia all'Anagrafe di Torino;
- d) caratteristiche della abitazione;
- e) eventuale titolo di studio superiore alla V elementare di parenti non conviventi;
- f) contributo al reddito familiare del soggetto inadempiente;
- g) rendimento scolastico e carattere del soggetto inadempiente;
- h) note sulla situazione familiare.

2. - Atteggiamento riguardo all'istruzione dei figli e alla istruzione in generale:

- a) giudizio sulla importanza (uguale o diversa) dello studio per i due sessi;

- b) giudizio sull'importanza (maggiore o minore) dell'istruzione oggi rispetto al passato;
- c) vantaggi ottenuti da chi ha studiato;
- d) aspirazioni professionali per il figlio (soggetto inadempiente);
- e) motivi per cui il soggetto non ha frequentato la scuola media unificata.

1. - La prima parte di tale questionario tendeva dunque a descrivere socio-culturalmente i nuclei familiari dei soggetti inadempienti, allo scopo di fare emergere le cause che determinano un comportamento contrario alla scolarità.

La seconda parte si proponeva una rilevazione degli atteggiamenti nei confronti dell'istruzione, tenendo presente un modello di società sufficientemente progredita (la grande città industriale), ove la scuola è elemento sempre più visibilmente indispensabile. Infine vi era una analisi dettagliata delle motivazioni esplicite dell'inadempienza.

Gli intervistatori non hanno incontrato, in genere, eccessive difficoltà, pur dovendo vincere inizialmente una certa riluttanza, dovuta spesso al timore di trovarsi di fronte ad incaricati del Comune, con il quale (ciò vale per gli inadempienti segnalati dall'Assessorato) le famiglie avevano già avuto precedenti contatti.

L'intervista è stata fatta al capo famiglia, ma in genere anche gli altri familiari hanno contribuito alle risposte, il che comunque non può alterare i risultati, in quanto si intendeva conoscere l'atteggiamento dell'unità familiare nel suo complesso.

La distribuzione dei capi-famiglia secondo l'origine regionale ha fornito un dato prevedibile: l'80,8% proviene dall'Italia meridionale e dalle isole, mentre quasi la metà è nata in una sola regione: la Puglia. D'altra parte, analizzando il luogo di nascita degli inadempienti, si vede che la percentuale dei nati nel sud scende a 71,1.

Considerando poi la data di arrivo dei capi-famiglia immigrati a Torino, si constata che solo il 22% vi risiede da meno di tre anni, mentre il 44% abita nella nostra città da 6 o più anni. Per questo non appare rilevante fra le cause di inadempienza la difficoltà di inserimento nel tessuto sociale cittadino.

La stragrande maggioranza dei capi-famiglia lavora come manovale o come operaio generico (71,2%), mentre appena il 7,6% ha una professione artigiana o impiegatizia; una quota abbastanza elevata (il 17,4%) è invece in condizione non professionale, trattandosi di inabili o pensionati.

Venendo a considerare la distribuzione delle famiglie secondo la condizione professionale o non professionale della madre, si constata che solo il 23,1% di queste lavora. Va però tenuto presente che del restante 76,9% una parte considerevole presta servizio ad ore presso case private.

I nuclei familiari si presentano piuttosto numerosi, pur non registrandosi quasi mai la presenza di nonni o nonne o di altri parenti conviventi, in quanto il numero dei figli è piuttosto elevato; infatti il 67,3% delle famiglie ha quattro o più figli.

Per quanto riguarda le abitazioni, si è potuto registrare un notevole affollamento. Infatti, avendo suddiviso i dati in tre categorie, a seconda che il rapporto fra il numero degli abitanti ed il numero delle stanze era

minore, uguale o maggiore di uno, si è rilevato che tale rapporto era inferiore alla unità solo nell'1,9% dei casi.

In definitiva, nel 63,5% delle abitazioni vi erano due o più persone per vano; la quasi totalità, comunque, può considerarsi affollata.

Migliore è invece la situazione dei servizi igienici, in quanto il 53,8% delle abitazioni è fornita di bagno e gabinetto interno e solo il 32,7% è priva di quest'ultimo.

D'altra parte, moltissime abitazioni hanno una discreta dotazione di apparecchiature domestiche: basta ricordare che i 3/4 delle famiglie dei non frequentanti possiede il televisore.

Dai pochi dati prima esposti risulta abbastanza chiaro che la situazione economica delle famiglie non è particolarmente grave se si eccettuano pochi casi in cui è resa difficile soprattutto a causa della condizione non professionale del padre inabile o pensionato. La maggior parte delle famiglie non è in tali condizioni per cui il fattore economico sia causa predominante dell'inadempienza all'obbligo scolastico. Questa considerazione è pure suffragata dal fatto che solo il 26,9% dei soggetti inadempienti contribuisce al reddito familiare, e quasi mai in misura decisamente rilevante. Le famiglie, inoltre, come abbiamo già visto, sono piuttosto numerose, ma hanno in genere un numero elevato di membri in condizione professionale (nel 61,5% di esse lavorano da tre a più persone).

2. - Analizzando la situazione culturale delle famiglie, si constata che essa è piuttosto bassa. Infatti il 51,1% dei padri non ha raggiunto la licenza elementare e l'8,5% risulta del tutto analfabeta, mentre solo il 2,1% ha conseguito un titolo di scuola media inferiore e il 2,1% un diploma.

Ancora più basso è il livello di istruzione delle madri. Di esse il 67,3% non possiede la licenza elementare.

Questi dati, già di per sé gravi, debbono probabilmente considerarsi al di sotto della realtà per la tendenza spesso riscontrata a dichiarare un titolo di studio più elevato di quello effettivamente posseduto.

*Lo scarso livello medio di istruzione dei genitori configura dunque un tipo di sottocultura caratteristico dell'ambiente degli immigrati, che certamente è poco propizio allo sviluppo dell'istruzione dei figli.* Le condizioni socio-culturali della famiglia esercitano un'influenza negativa sul rendimento scolastico, specialmente all'inizio dello insegnamento post-primario, e l'«handicap» scolastico degli ambienti meno favoriti è certo notevole. Infatti il 54,2% dei non frequentanti era iscritto al 1° anno della scuola media e circa i tre quinti degli inadempienti hanno abbandonato la scuola nello stesso periodo; d'altra parte, secondo i familiari, il rendimento scolastico del 55% dei casi era decisamente insufficiente.

La mancanza di interesse per la scuola costituisce motivo dichiarato di inadempienza per il 59,6% dei soggetti. Essa può derivare dalle difficoltà incontrate. Il soggetto, privo come è di aiuti da parte della famiglia, le ritiene insuperabili e finisce per abbandonare gli studi. In definitiva ci pare che l'ambiente familiare, culturalmente sottosviluppato, influisca negativamente sull'adempienza all'obbligo scolastico, in modo forse perfino maggiore dei fattori economici.

Passando ora ad esaminare gli atteggiamenti verso l'istruzione, si può notare innanzitutto che la quasi totalità delle famiglie dei non frequen-

tanti ed il 75% di quelle degli inadempienti ritiene che oggi l'aver studiato sia più importante di una volta. Vi è dunque una valutazione generalmente positiva del ruolo dell'istruzione, anche se essa non si riflette sul comportamento effettivo delle famiglie.

Due delle condizioni « imprescindibili » che dovrebbero stare a fondamento della volontà dei genitori di far studiare i figli sono: 1) la immagine dei ruoli sociali che può adempiere una persona che ha studiato; 2) la consapevolezza del valore sociale dell'istruzione, sia come mezzo di miglioramento economico, sia quale strumento di ascesa sociale e dunque quale elemento di prestigio.

Per quanto riguarda l'immagine dei ruoli sociali, le risposte hanno dimostrato una notevole genericità nella definizione dei ruoli professionali; d'altra parte, le aspirazioni per il futuro dei figli sono nella maggior parte dei casi estremamente vaghe e comunque mai molto al di sopra della condizione attuale della famiglia.

Per quanto riguarda la consapevolezza del valore dell'istruzione, le risposte alla domanda riguardante la valutazione dei vantaggi derivanti dall'istruzione sono state raggruppate secondo il seguente codice:

- a) valutazione dell'istruzione in sé;
- b) valutazione dello studio quale mezzo per trovare più facilmente un lavoro;
- c) valutazione dello studio come mezzo per trovare un lavoro più redditizio;
- d) valutazione dello studio come mezzo di ascesa sociale.

Solamente il 27,3% ha risposto positivamente secondo il punto a), mentre circa la metà degli intervistati ha dato risposte raggruppabili sotto i punti c) e d). Infine, il 65% circa ha espresso una valutazione dello studio genericamente come mezzo per trovare più facilmente lavoro. Ci pare quindi che la precedente ipotesi, secondo la quale la valutazione dei vantaggi derivanti dalla istruzione dovesse essere piuttosto generica sia stata verificata.

L'atteggiamento verso l'istruzione femminile si è dimostrato contraddittorio nei due gruppi intervistati (inadempienti e non frequentanti). Infatti i capi-famiglia dei soggetti inadempienti di sesso femminile del 1° gruppo hanno risposto, nel 68,7% dei casi, in modo da non porre sullo stesso piano lo studio per l'uomo e per la donna, mentre per l'altro gruppo è avvenuto esattamente il contrario: il 75% ha risposto che riteneva egualmente importante l'istruzione per i due sessi. Ciò è spiegabile se si tiene conto che i motivi dichiarati dell'inadempienza di questi soggetti, i quali hanno abbandonato la scuola dopo un periodo più o meno lungo di frequenza durante il passato anno scolastico, sono costituiti nel 59,8% dei casi da malattia o da esigenze familiari (aiutare in casa), in genere contingenti (ad es. per malattia della madre).

Passando infine ad analizzare i motivi dichiarati dell'inadempienza, si nota ancora una differenziazione tra il gruppo degli inadempienti e quello dei non frequentanti, nonché all'interno dei gruppi fra i soggetti dei due sessi.

Fra gli inadempienti le risposte si concentrano sulle esigenze familiari e sul mancato interesse del ragazzo o dei genitori per l'istruzione (rispettivamente il 57,1% e il 64,3%); inoltre, le esigenze familiari sono ap-

pannaggio quasi esclusivo dei soggetti di sesso femminile, che forniscono tale motivazione per l'inadempienza nel 73,7% dei casi. Ciò dimostra ancor meglio che le esigenze familiari non sono pressoché mai di natura direttamente economica.

Riesce evidente che l'inadempienza femminile è quasi sempre dovuta al fatto che le famiglie preferiscono tenere le bambine in casa per accudire alle faccende domestiche e soprattutto per sorvegliare i bambini più piccoli. Infatti, il 78,9% dei soggetti inadempienti di sesso femminile ha almeno due fratelli più piccoli.

Nel gruppo dei non frequentanti le motivazioni sono più varie. Fra di esse ha notevole rilievo lo stato di salute del soggetto (32,2% dei casi). Dal 13,6% dei capi-famiglia viene dato un giudizio negativo sulla scuola media unificata, soprattutto in relazione al futuro professionale dei ragazzi, mentre questa motivazione era del tutto assente nel gruppo degli inadempienti. A questo proposito, bisogna ricordare che la stragrande maggioranza degli intervistati non ha saputo dare alcun giudizio sui contenuti didattici della nuova scuola media, il che è altamente spiegabile con la mancanza di informazione sui programmi ed il basso livello culturale medio delle famiglie.

Fin qui i risultati più significativi.

Bisogna però ricordare che, per la limitatezza numerica del gruppo osservato, molte delle conclusioni non possono dirsi provate in senso assoluto. Il lavoro aveva un carattere soprattutto esplorativo, per cui è utile distinguere tra i veri e propri risultati e le interpretazioni che di essi vengono fatte: interpretazioni che possono essere base di ipotesi per future ricerche.

## CONCLUSIONI

Dai risultati dell'indagine si possono trarre alcune interessanti indicazioni per un intervento pubblico e privato sul problema dell'obbligo scolastico, che ha una rilevanza sempre più grande in un Paese che voglia svilupparsi in senso moderno, permettendo una larga mobilità sociale di tutte le potenziali capacità degli individui.

Le cause economiche, pur essendo molto spesso presenti in modo concomitante, difficilmente determinano in modo diretto l'inadempienza. Permangono però casi di grave indigenza, dove è indispensabile un concreto aiuto economico volto a tutelare effettivamente il diritto allo studio di tutti i cittadini. Pare inoltre evidente anche la necessità di rendere del tutto gratuita la frequenza nella scuola dell'obbligo, in quanto certe famiglie, che pure non avrebbero necessità immediata di un contributo economico da parte dei figli, non hanno i mezzi per far fronte alle spese gravose per i libri di testo.

Le constatate carenze culturali dell'ambiente familiare della maggior parte dei soggetti inadempienti sottolinea la necessità di una ampia e generalizzata assistenza scolastica, la quale permetta, attraverso i doposcuola e le classi di aggiornamento, un effettivo profitto scolastico per tutti. La mancanza di interesse mostrata da molti soggetti inadempienti per lo studio può essere spiegata se si tiene conto che ben pochi sono attual-

mente i mezzi per aiutare gli studenti ad inserirsi nella scuola post-primaria.

Una recente inchiesta delle A.C.L.I. su questo tema rilevava che per risolvere il problema del lavoro minorile occorrerebbe «una maggiore coscienza civile di tutti i cittadini, genitori, educatori e datori di lavoro, poiché il problema, oltre ad essere di natura politica ed economica, è soprattutto un fatto di cultura». Bisogna diffondere sempre più la consapevolezza che il diritto-dovere dell'istruzione fino al quattordicesimo anno di età è una necessità imprescindibile per una società moderna e civile.

Pare indispensabile, al fine di una continua ed approfondita conoscenza della situazione scolastica dei fanciulli dai 6 ai 14 anni, una riorganizzazione del censimento scolastico, la quale permetta di approntare gli strumenti per una soluzione generale ed organica del problema.

Tutte le iniziative, anche le più meritorie, per aiutare lo sviluppo della scolarità, rischiano di essere vanificate se non si può operare globalmente. E' necessario che gli Enti pubblici o privati che debbono o vogliono adoperarsi per rendere effettivamente alla portata di tutti l'istruzione fino ai 14 anni, siano in grado di conoscere analiticamente le reali necessità quantitative per quanto riguarda le classi differenziali e soprattutto quelle di aggiornamento, in modo da poter recuperare tutta la massa dei ragazzi che, pur non figurando fra gli inadempienti, non portano a termine la scuola media a causa dei gravi ritardi.

Non ci si può contentare di sapere se i ragazzi, magari con forte ritardo, sono stati iscritti alla scuola, ma è indispensabile conoscere il profitto che essi ne ricavano per poter migliorare la situazione attuale, ancora lontana da un livello soddisfacente per un Paese sviluppato.

Fattori socio-economici e fattori socio-culturali si intrecciano dunque nel condizionare il comportamento dei non adempienti, dei non frequentanti e delle loro famiglie.

La incidenza puntuale e specifica delle condizioni economiche raccomanda interventi adeguati e tempestivi caso per caso. Da questo punto di vista la politica e la prassi delle borse di studio rappresentano indispensabili modi onde richiamare e promuovere, coltivare e potenziare le risorse dell'uomo.

D'altra parte, poiché non possiamo non essere sensibili agli aspetti della auto-determinazione e della auto-consapevolezza individuale, in una società che sa ben regolare la propria crescita ed il proprio sviluppo, non meno importanti sono gli interventi atti a migliorare le condizioni socio-culturali dei giovani e delle famiglie. Si tratta — non dimentichiamolo — di far sì che, in definitiva, i comportamenti di adempienza, di frequenza ed anche di profitto, fino ad ora troppo spesso concepiti come obblighi cogenti e limitanti, diventino e si trasformino in comportamenti di partecipazione cosciente.

FILIPPO BARBANO

## Aspetti demografici e statistici

T. K. BURCH: *The Fertility of North American Catholics: A Comparative Overview*, «Demography», III, 1 (1966), pp. 174-187.

Dall'esame di vari dati a carattere piuttosto frammentario, l'A. deduce che nell'America del Nord i cattolici mantengono una fecondità più elevata del resto della popolazione, nonostante che in Canada sia possibile individuare una tendenza, da parte dei franco-canadesi, a livellarsi al tasso degli anglo-protestanti. Considerando la divisione per gruppi etnici, l'A. osserva come in ambedue i Paesi (Stati Uniti e Canada) i cattolici irlandesi posseggano un tasso di fecondità più elevato degli altri gruppi etnici. Tale constatazione rimane valida, per gli Stati Uniti, anche per le minoranze latino-americane. La spiegazione di tali differenze è da imputarsi, secondo l'A., alle diverse età medie in cui il matrimonio viene contratto, alla variazione della proporzione dei celibi, al tasso di urbanizzazione, nonché ad altri fattori caratteristici dei diversi gruppi etnici.

*Population Gains in the United States and Canada*, «Statistical Bulletin» (Metropolitan Life Insurance Company), XLVIII (gennaio 1967), pp. 3-6.

Oltre all'incremento demografico naturale, gli Stati Uniti hanno assistito all'apporto di ben 340.000 persone immigrate durante l'anno 1966 (il che risulta però inferiore di varie migliaia rispetto al 1965). Il Canada invece ha guadagnato,

grazie all'immigrazione, circa 150 mila persone nel 1966, cifra che è di molto superiore all'immigrazione annuale dal 1957, anno della rivoluzione ungherese e della crisi di Suez.

L. A. MARTÍNEZ CACHERO: *Constantes en la emigración española a ultramar*, «International Migration», V, 1 (1967), pp. 46-54.

L'emigrazione spagnola non è sfuggita, dal 1959 ad oggi, al fenomeno definito da Sauvy come «la conversione dei flussi migratori tradizionali», ossia alla tendenza della contrazione dei movimenti transoceanici a vantaggio dei movimenti intra-europei. Nonostante ciò, è tuttora possibile identificare diverse costanti caratteristiche dell'emigrazione spagnola d'oltreoceano. Fra queste l'A. segnala particolarmente: a) il perdurare del movimento, sia pure in volume ridotto, specialmente verso il Brasile e il Venezuela (divenuti poli di principale attrazione); b) la prolungata estensione del periodo di permanenza nel Paese di immigrazione (in funzione sia dell'età degli individui interessati, sia della relativamente facile integrazione, a causa della lingua, nella struttura economica, sociale e industriale del Paese d'accoglimento, e della semplificazione delle qualifiche richieste per ricevere la nuova cittadinanza); c) la permanenza delle fonti tradizionali del flusso migratorio oltreoceano, ossia le quattro province della Galizia. Nel tempo stesso è tuttavia possibile identificare anche nuove tendenze, quali la preponderanza dell'emigrazione per motivi familiari (riunione dei congiunti) e il livello professionale più elevato dei nuovi immigrati.

*Appunti e considerazioni sul fenomeno della mobilità delle forze del lavoro italiano*, a cura dell'Ufficio Studi dell'E.I.S.S., «Rassegna di Servizio Sociale», VI, 2 (1967), pp. 7-30.

Viene tracciato un panorama sintetico delle dimensioni del fenomeno migratorio italiano sia all'estero che all'interno, corredato da tabelle e grafici sulla base di dati aggiornati fino al 1964. Si sottolinea la necessità di una moderna azione assistenziale che miri principalmente a soddisfare i bisogni dell'emigrante ritenuti essenziali.

P. VILLANI: *F. S. Nitti e l'inchiesta sui contadini in Basilicata e Calabria*, «Rassegna Economica», XXXI, 3 (maggio-giugno 1967), pp. 581-604.

L'articolo esamina il pensiero di F. S. Nitti sul problema del Mezzogiorno nell'Italia giolittiana con particolare riferimento alla Calabria e Basilicata. Il problema centrale affrontato dal Nitti risulta essere il grande e incontrollabile fenomeno dell'emigrazione, che egli però considera come un elemento positivo, in quanto valvola di sicurezza nella dinamica demografica e stimolo di rottura di un plurisecolare equilibrio immobilistico in campo economico-sociale.

Y. TUGAULT: *Migrations internes en France de 1954 à 1962, selon l'importance de localités*, «Population», XXII, 3 (maggio-giugno 1967), pp. 454-482.

L'A. sviluppa un modello per lo studio statistico delle migrazioni interne in Francia secondo l'importanza delle località di arrivo. I vari fenomeni analizzati sono le misurazioni dell'intensità dell'emigrazione, le migrazioni internazionali secondo le località d'arrivo e le mi-

grazioni cumulative (ossia la somma dei tassi d'emigrazione o d'immigrazione per gruppi di età).

R. NADOT: *Effet de l'immigration sur la natalité en France, depuis 1953*, «Population», XXII, 3 (maggio-giugno 1967), pp. 483-510.

Le previsioni circa la natalità in Francia nel periodo 1953-1965 si sono rivelate inferiori alla dinamica effettiva. L'A. tenta di determinare l'influsso dei movimenti migratori dall'estero sulla dinamica demografica. Mediante un'ampia documentazione ed elaborazione dei dati disponibili, relativi ai tassi di natalità legittima, egli conclude che l'effetto prodotto dall'immigrazione è compreso fra il 10-13% del totale delle nascite, nel 1953, e il 15-18% nel 1965. Circa due terzi del divario fra i dati reali e quelli ottenuti in sede di previsioni si devono quindi imputare all'influsso dell'immigrazione dopo il 1953. Il restante terzo è semplicemente dovuto ad una natalità e fecondità dei nazionali superiore a quanto prospettato nel 1954.

S. J. PRAIS: *A Note on Standardized Mortality Rates for Some Jewish Communities*, «The Jewish Journal of Sociology», IX, 1 (giugno 1967), pp. 66-71.

L'A. contesta la tesi di Ruppin sulla mortalità fra gli emigrati ebraici del periodo anteguerra. Utilizzando le statistiche disponibili, relativamente al periodo del dopoguerra per alcune comunità ebraiche d'occidente (Svizzera e Montreal), l'A. calcola i tassi standardizzati di mortalità mediante i quali è possibile formulare confronti senza l'interferenza della variabile età. I risultati mostrano che la mortalità degli ebrei in Inghilterra è inferiore a quella generale.

F. S.: *L'immigration étrangère en France en 1966*, «Population», XXII, 4 (luglio-agosto 1967), pp. 735-738.

Si tratta di una breve nota statistica, relativa all'immigrazione in Francia nel 1966, con particolare riferimento ai Paesi di origine e alla ripartizione per settore economico.

LOUIS ROUSSEL, FRANÇOIS TURLOT et R. VAURS: *La mobilité de la population urbaine en Afrique Noire. Deux essais de mesure, Abidjan et Yaoundé*, «Population», XXIII, 2 (marzo-aprile 1968), pp. 333-352.

Anche nell'Africa Nera il fenomeno demografico più rilevante di questi ultimi anni, è stato il continuo aumento della popolazione urbana.

In questo articolo vengono riportate due ricerche che tentano di analizzare il meccanismo di crescita delle città di Abidjan e Yaoundé, ricerche condotte, per un felice concorso di circostanze, con metodologie non molto differenti tra loro. In ambedue i casi infatti il metodo di passaggi multipli su un medesimo campione si è ritenuto particolarmente adatto per l'analisi della struttura e del tipo di trasformazioni di tali popolazioni, caratterizzate da una estrema fluidità e mobilità sia esterna che interna. In base a tale metodo si è potuto ottenere un quadro più dettagliato del fenomeno preso in esame; si è riscontrato così che per quanto riguarda la mobilità esterna, la capitale della Costa d'Avorio presenta un minor numero di partenze rispetto alla capitale del Camerun, e un maggior numero di arrivi, mentre in ambedue le città la mobilità interna risulta molto elevata. Si è visto inoltre che la maggior parte dei nuovi alloggi accolgono persone già residenti in

città da qualche tempo, mentre si è rilevata l'importanza di un'analisi di dati collettivi e della struttura particolare di certi «ménages» urbani.

### Aspetti economici

A. S. TUINMAN: *Dutch Settlements in Brazil*, «International Migration», V, 1 (1967), pp. 14-21.

L'A. presenta in forma piuttosto sommaria lo sviluppo delle colonie agricole olandesi in Brasile. Dalla analisi risulta che tali colonie adempiono una duplice funzione: recano un contributo non trascurabile all'economia brasiliana e, in quanto forme sperimentali di nuovi sistemi di agricoltura, stimolano l'evoluzione del settore agricolo del Paese. I risultati finora conseguiti mostrano, infatti, l'efficacia degli insediamenti agricoli olandesi nell'iniziare e sviluppare modelli di aziende agricole moderne, specie nella ricerca di sbocchi di mercato, nella costituzione delle necessarie infrastrutture e nell'introduzione della azione di sviluppo a livello di comunità. Queste esperienze confermano l'A. nella convinzione che il potenziale per la produzione di viveri nelle aree sottosviluppate è ben superiore a quanto generalmente si ritiene. Nello stesso tempo esse mostrano la necessità di provvedere le indispensabili infrastrutture, senza onerare gli agricoltori, se si vuole conseguire un razionale ed efficiente grado di sviluppo rurale.

G. MASELLI: *Immigration as an Essential Element for the Development of Latin America*, «International Migration», V, 2 (1967), pp. 108-118.

L'immigrazione dei lavoratori qualificati appare un elemento determinante per lo sviluppo economico dell'America Latina, dove né

il sistema di istruzione generale, né metodi di formazione professionale riescono attualmente a venir incontro al bisogno di manodopera.

Tale carenza, a tutti i livelli superiori e medi, richiede dunque una cooperazione sul piano internazionale e una particolare attenzione, non solo nel piano di sviluppo economico e sociale dell'America Latina, ma anche in quelli dei Paesi europei principali esportatori di manodopera. Dovrebbero pertanto reperirsi sia risorse finanziarie necessarie al miglioramento dei servizi nazionali di reclutamento e collocazione, sia fondi internazionali per incoraggiare l'immigrazione in America Latina. L'azione del CIME si è diretta proprio in questo senso, dando la precedenza ai bisogni prioritari, nei settori dove la manodopera necessaria non esiste o risulta molto scarsa.

H. G. GRUBEL and A. D. SCOTT: *Determinants of Migration: The Highly Skilled*, «International Migration», V, 2 (1967), pp. 127-138.

Il fenomeno del «drenaggio dei cervelli» ha, in questi ultimi anni, attirato sempre più l'attenzione di studiosi e politici che hanno spesso tentato di individuarne le cause e gli effetti. Gli AA. analizzano gli elementi determinanti di due casi di emigrati all'estero, sottolineando come siano soprattutto profitti e costi effettivi e psichici quelli che vengono maggiormente presi in considerazione da chi deve decidersi a partire. Dagli studi effettuati, si può concludere che, sebbene i motivi che determinano lo spostamento e gli ostacoli che ad esso si frappongono siano più o meno uguali per gli individui ad alta qualificazione e per i lavoratori scarsamente qualificati, questi presentano in complesso una mobilità minore di quelli.

G. MEDUSA: *La libera circolazione dei lavoratori negli anni 70*, «Qualificazione», XI, 5 (settembre-ottobre 1967), pp. 53-68.

Dopo qualche accenno all'evoluzione degli studi e delle differenti posizioni riguardo al fenomeno dell'emigrazione, l'A. si sofferma particolarmente sul problema dei movimenti verso l'estero, in ripresa, come è noto, in questi ultimi anni, e su quello del rientro dei lavoratori in patria.

Riguardo al primo punto, gli effetti principali che è dato constatare sono: una generale tendenza di deflazione nel mercato interno del lavoro, elevazione dei salari reali sopra il minimo contrattuale in agricoltura, e infine, mancanza di conseguenze di rilievo nei settori industriali.

Quando poi al secondo punto e cioè al rientro degli emigrati, si è potuto notare una espansione delle occupazioni nel settore terziario particolarmente nelle principali zone di partenza, e una serie di sfasature tra le conoscenze professionali acquisite dal lavoratore allo estero e quelle richieste al suo ritorno in patria.

In complesso comunque i movimenti migratori italiani vengono giudicati dall'A., tenendo presente anche le recenti tendenze dello sviluppo economico, come fenomeno «fisiologico» del sistema ed elemento di sincronizzazione tra i periodi lunghi della piena occupazione delle forze lavorative e quelli brevi del processo di riorganizzazione economica delle strutture produttive.

P. CLANCY: *Can the Southern Negro Exodus Be Stemmed?* «The Reporter», XXXVII, 7 (2 novembre 1967), pp. 27-28, 35.

Gli Stati del Sud stanno realizzando lo sviluppo economico più pronunciato degli Stati Uniti. Ma il Negro del Sud possiede tuttora li-

mitatissime possibilità di partecipazione a tale « boom » economico, data la sua limitata educazione, la mancanza di esperienza nel processo industriale e la persistente discriminazione. Unica soluzione per il controllo e l'arresto dell'esodo di Negri dal Sud verso il Nord rimane, per l'A., un massiccio intervento dei governi locali e federale nel creare posti di lavoro, estendere le strutture scolastiche e provvedere alloggi convenienti.

M. DE VERGOTTI: *Migrazioni interne e congiuntura economica*, « Mondo Economico », XXIII, 3 (20 gennaio 1968), pp. 13-14.

L'intensità delle migrazioni dal Sud al Nord dipende strettamente dalle variazioni della congiuntura, aumentando negli anni di prosperità e diminuendo in quelli sfavorevoli. Ciò premesso, l'Autore osserva come dal confronto tra la dinamica delle migrazioni tra Nord-Ovest e Sud e quella delle migrazioni tra Nord e Sud, emerge una maggiore accentuazione della prima sulla seconda, dato il più alto carattere di industrializzazione del Nord-Ovest. La massima sensibilità ciclica si osserva nel saldo attivo del movimento migratorio tra Sud e Nord-Ovest, risultando, in genere, di segno contrario, le variazioni delle due correnti inverse.

#### Aspetti socio-culturali

A. A. WEINBERG: *Immigration from Western Countries in Israel*, « International Migration », V, 1 (1967), pp. 23-57.

L'articolo mette in luce il significato dei problemi creati dall'immigrazione da Paesi occidentali in Israele. L'inchiesta si basa su interviste svolte fra varie personalità della « Jewish Agency » e di diverse associazioni di immigrati istitui-

te in Israele. L'A. analizza differenti aspetti dell'immigrazione: il Paese di accoglimento (lo stato d'Israele dalla sua costituzione ad oggi); il significato dell'immigrazione dai vari Paesi occidentali; il pericolo di alienazione per i nuovi arrivati e il suo influsso sulla salute fisica e mentale degli individui; le caratteristiche fondamentali dell'immigrazione occidentale confrontate con i flussi immigratori che la precedettero. In modo particolare sottolinea la differenza fra immigrazione volontaria da nazioni libere e economicamente sviluppate, il ritorno alle quali rimane sempre possibile, e l'immigrazione almeno in parte involontaria di « vecchi » immigrati provenienti da Paesi in regime di persecuzione, i quali, perciò, mantenevano stretti legami ideologici, su base nazionalistica o religiosa, con Israele. L'A. si sofferma specialmente sui problemi generali caratteristici del processo di adattamento che riguardano la salute, l'età, la professione e il livello di vita in relazione al nuovo ambiente.

Si analizza, infine, l'influsso nel processo di assimilazione di alcune variabili caratteristiche del contingente immigrato da Paesi occidentali: le convinzioni politiche, religiose e sionistiche, il Paese di provenienza (Nord America, Sud America, Sud Africa, Inghilterra, Olanda) e il luogo di insediamento.

A. A. C. CAVELAARS: *Integration of a Group of Dutch Settlers in British Columbia*, « International Migration », V, 1 (1967), pp. 38-45.

La ricerca venne svolta nella « Fraser Valley » inferiore, vicino a Vancouver, B.C. (Canada), ove risiede un contingente relativamente forte di immigrati olandesi. L'A. esamina la professione degli immigrati prima della partenza, i frequenti casi di incomprensione, sorgenti fra essi ed i loro congiunti rimasti in patria, la concezione che

gli immigrati stessi si vengono a formare della propria vita, l'uso e la funzione della lingua madre, i mutamenti nella pratica religiosa e, infine, le loro prospettive per il futuro. Risulta che, per questi olandesi immigrati in Canada negli anni '50, l'integrazione economica, culturale e sociale ha raggiunto un grado elevato.

Nello stesso tempo lo studio fornisce, per l'A., una smentita all'opinione, da più parti sostenuta, che sia impossibile per un contadino immettersi in forma funzionale nel ciclo produttivo industriale. Infatti la partenza dall'ambiente caratteristico della società olandese ha permesso la liberazione dal controllo sociale inerente a tale ambiente e, conseguentemente, dalla tradizionale avversione al lavoro in fabbrica. La stessa integrazione del gruppo è risultata possibile anche per la mancanza, nella zona presa in esame, di minoranze ben definite in base a pregiudizi etnici o religiosi.

**H. MARAVALL CASESNOVES:** *Política social hispano-americana: tres antecimientos importantes*, «Revista de Trabajo», 13 (1966), pp. 117-138.

L'A. riporta i lavori e le deliberazioni di tre congressi internazionali svoltisi a Madrid nel 1965: il I Congresso Ibero-americano di Diritto del Lavoro, la Riunione del CIME, e il III Congresso dell'Emigrazione Spagnola Oltremare.

**M. TARONDO:** *Indagine su l'«Influenza della famiglia sul rendimento nel lavoro dell'emigrato in Germania»*, «Rassegna di Servizio Sociale», VI, 2 (1967), pp. 31-94.

Scopo della ricerca, presentata in quest'articolo, è quello di conoscere in quale misura la presenza della famiglia influisca sul rendimento

nel lavoro dell'emigrato in Germania. Dopo alcune note introduttive sui maggiori problemi che si pongono al nuovo arrivato, l'analisi si divide in quattro parti. Nella prima ci si riferisce alla fase preliminare della ricerca e si espongono le ipotesi che l'hanno guidata e cioè:

— concentrazione, nelle fabbriche, degli sposati separati dalla propria famiglia e dei celibi e, nelle miniere, degli sposati con famiglia in Germania;

— funzione positiva della famiglia per l'integrazione del lavoratore nel suo ambito di lavoro;

— maggior rendimento lavorativo dell'emigrante con famiglia rispetto a coloro che da essa sono lontani e ai celibi.

Nella seconda parte si espone la fase di rilevazione della ricerca, per poi analizzare nella terza i risultati dell'indagine, che si ritiene abbiano confermato le ipotesi preliminari.

Nella quarta parte infine si traggono indicazioni per nuove prospettive di lavoro e per un positivo apporto del servizio sociale.

**SEYMOUR TILSON:** *Brains - Israel's Main Export*, «Congress Bi-Weekly», XXXIV, 6 (marzo 1967), pp. 12-14.

Il fatto di non riuscire ad assorbire tutto il potenziale di scienziati che la nazione produce, specie a livello di ricerca, pone Israele nella situazione di dover esportare una crescente massa di « cervelli ». Poiché il passaggio a Nazione ad alto livello industriale richiederà un lungo periodo di attesa, l'A. ritiene che Israele possa e debba intensificare il movimento di « brain drain », diventando così creditrice in rapporto ad altri Paesi più avanzati tecnologicamente.

J. HOCHBAUM: *Social Planning for Immigrant Absorption*, «International Migration», V, 3-4 (1967), pp. 176-184.

In questo articolo viene analizzato dall'A. il processo di assimilazione degli immigrati nella società israeliana, che, essendosi formata praticamente in seguito ai movimenti migratori, fornisce tra l'altro un utile modello per l'elaborazione di principi e metodi più generali.

Due sono stati i principali periodi d'immigrazione in Israele: prima della creazione dello Stato e contemporaneamente allo apparire del movimento sionista, vi furono soprattutto correnti dall'Europa orientale, che dettero origine in Palestina alle colonie agricole e ai «kibbutz», ispirate a valori di uguaglianza sociale. Dopo la formazione dello Stato, invece, giunsero ad Israele ondate di rifugiati dall'Europa ed ebrei arabi e nordafricani.

Il problema dell'integrazione è stato quindi particolarmente pressante e dall'esperienza israeliana sembrano potersi trarre le seguenti indicazioni generali per un'efficace azione verso l'assimilazione degli immigrati:

1) centralizzazione della pianificazione e amministrazione delle misure di assimilazione;

2) deburocratizzazione del processo d'assimilazione;

3) classificazione degli immigrati secondo la loro attitudine ad adattarsi ad una nuova condizione;

4) apertura di centri d'accogliimento;

5) conoscenza delle condizioni e possibilità d'integrazione degli immigrati nella società ospite;

6) identificazione di gruppi di «élite» tra gli immigrati;

7) risocializzazione dei gruppi d'immigrati;

8) utilizzazione dei grandi organismi nazionali per la risocializzazione;

9) programma di priorità in materia di risocializzazione.

M. LIVOLSI: *Il fenomeno della mobilità sociale caratteristica delle società moderne*, «Rassegna di Servizio Sociale», VI, 4 (1967), pp. 5-13.

L'A. si propone di fornire un quadro della realtà sociale italiana nella quale il servizio sociale è chiamato ad operare, individuando le caratteristiche che accompagnano i movimenti migratori attuali.

In confronto all'emigrazione all'estero dei primi anni del '900, i fenomeni nuovi che oggi si possono rilevare sono, secondo il Livolsi, essenzialmente:

— una motivazione di carattere culturale e psicologico che accompagna quella economica;

— gravi mutamenti nelle zone di partenza, che vanno operando un cambiamento nel meccanismo decisionale dell'emigrante.

Pur ammettendo che l'integrazione nelle zone d'arrivo sia stata solo molto parziale e solo a certi livelli, l'A. ritiene che la tendenza in atto sia di un progressivo mutamento del problema del trasferimento in problema di mobilità sociale, che investe tutta la popolazione e non solo quella meridionale. Pertanto sia gli studiosi che gli operatori sociali vengono esortati ad abbandonare approcci e interventi settoriali per una azione più a largo raggio, cosciente di questo processo di trasformazione sociale in atto nella nostra società.

A. MOTTA: *Alcune considerazioni sulle proposte di modifica dei Regolamenti CEE per la sicurezza sociale dei lavoratori migranti*, «L'Assistenza Sociale», XXI, 3 (maggio-giugno 1967), pp. 292-307.

L'A. formula alcune critiche al progetto di modifica ed unificazione delle attuali norme che regola-

no l'applicazione della legislazione relativa alla sicurezza sociale per i lavoratori emigranti nell'ambito della Comunità Europea. In particolare esamina alcune limitazioni che interessano i lavoratori italiani, quali: l'ammissione all'assicurazione volontaria, l'assicurazione malattie e maternità, gli assegni familiari, le pensioni, gli infortuni sul lavoro, la disoccupazione e il riconoscimento del diritto di voto ai lavoratori interessati all'interno delle istituzioni di sicurezza sociale.

D. J. ELAZAR: *American Political Theory and the Political Notions of American Jews: Convergences and Contradictions*, «The Jewish Journal of Sociology», IX, 1 (giugno 1967), pp. 5-24.

Nonostante che il «classico» pensiero politico americano sia dipeso molto dalle concezioni politiche ebraiche, risulta che la maggioranza degli immigrati ebrei (arrivati in America forniti di coscienza e di interessi politici limitati) è stata solo marginalmente ricettiva delle idee politiche fondamentali della nazione d'accoglimento. D'altra parte, la ristretta «élite» di Ebrei che si rivelarono particolarmente sensibili alla vita politica, poiché erano dotati, ancora prima dell'emigrazione, di una mentalità politica, hanno praticamente abbracciato e difeso posizioni ideologiche sostanzialmente differenti da quelle caratteristiche dell'America: questo fenomeno è da attribuirsi alla loro formazione politica a sfondo europeo, che si fondava, alla fine del secolo scorso e all'inizio del presente, sulla concezione di democrazia come fenomeno di «élite» e su ideologie socialiste. Inoltre, le ideologie politiche importate dagli Ebrei europei si formarono come risposta alle esperienze politiche europee, particolarmente a quella del periodo della rivoluzione francese: espe-

rienze che si orientavano in direzioni completamente diverse da quelle della società americana. Di conseguenza, gli immigrati ebrei si vennero a trovare, o come esigenza pratica o come ideale, nella necessità di adattarsi all'ambiente politico americano. Tale processo di trasformazione, però, non è stato tuttora conseguito. Il raggiungimento può produrre, secondo l'A., l'effetto paradossale di portare gli Ebrei americani alla riscoperta delle proprie tradizioni politiche espresse nella Bibbia e, nello stesso tempo, di rompere i legami ideologici che finora hanno mantenuto solidali gli Ebrei delle varie nazioni.

V. D. SANUA: *A Study of the Adjustment of Sephardic Jews in the New York Metropolitan Area*, «The Jewish Journal of Sociology», IX, 1 (giugno 1967), pp. 25-33.

L'A. espone alcune caratteristiche fondamentali e gli sviluppi storici della comunità ebraica «Sephardic» nell'area di New York City, e discute alcuni risultati preliminari ottenuti da interviste e questionari rivolti ad Ebrei di origine siriana (vecchi immigrati) e egiziana (questi ultimi in gran parte rifugiati di recente negli Stati Uniti).

H. LEVER e O. J. M. WAGNER: *Ethnic Preferences of Jewish Youth in Johannesburg*, «The Jewish Journal of Sociology», IX, 1 (giugno 1967), pp. 34-47.

L'A. riporta e commenta i dati e i risultati di un'inchiesta relativa agli orientamenti etnici svolta fra un campione di studenti ebrei in Johannesburg (condotta con questionario basato su una forma modificata del «Bogardus social distance test»).

P. GLIKSON: *Jacob Lestschinsky: A Bibliographical Survey*, « The Jewish Journal of Sociology », IX, 1 (giugno 1967), pp. 48-57.

L'articolo presenta una selezione bibliografica degli scritti principali (libri, capitoli in opere collettive, articoli, conferenze e monografie) di Jacob Lestschinsky, il cosiddetto « decano dei sociologi ebrei », valido studioso nel campo della demografia e statistica dei gruppi etnici ebraici, della ricerca sociale, della storia economica, e della storiografia. Segnaliamo la raccolta in quanto contiene varie citazioni di scritti relativi ai movimenti migratori in generale e del gruppo ebraico in particolare, con particolare riferimento a determinate comunità locali.

A. HOVNE: *On the Brain Drain from Israel*, « The Jewish Journal of Sociology », IX, 1 (giugno 1967), pp. 58-65.

L'A. costruisce un modello di analisi per lo studio del « brain drain » (fuga dei cervelli) in generale, in cui viene tenuto conto di tutte le possibili variabili interessate: flussi verso e dal Paese, migrazioni a carattere temporaneo e permanente. Applicando tale modello allo Stato d'Israele, egli cerca di determinare l'estensione e l'influenza del fenomeno dell'emigrazione di cervelli. Conclude non potersi affermare con evidenza che nel passato vi sia stato un netto movimento negativo di emigrazione di scienziati (prendendo la definizione di tale movimento in senso ampio), ma che, in base a serie indicazioni, questo sarà il caso nell'immediato futuro. Ciò soprattutto a causa dell'attuale recessione economica del Paese. Perciò, a lungo andare, la situazione economica locale determinerà in modo preponderante la direzione e il volume del possibile equilibrio delle migrazioni di intellettuali.

P. S. COHEN: *Israel's Ethnic Problem*, « The Jewish Journal of Sociology », IX, 1 (giugno 1967), pp. 100-107.

L'A. analizza e discute la tesi sostenuta da M. Selzer (*The Outcasts of Israel*, Jerusalem, 1965), che gli Ashkenazim (Ebrei europei) di Israele stiano di proposito adottando misure e atteggiamenti discriminatori nei confronti degli Ebrei orientali, allo scopo di distruggerne le caratteristiche culturali. Cohen ritiene che le ineguaglianze fra i due gruppi etnici non siano tanto effetto di discriminazione (volontaria o inconscia), ma piuttosto dell'insuccesso da parte degli Ebrei orientali di conseguire una istruzione secondaria e superiore. Se realmente l'istruzione fosse accessibile a tutti allo stesso modo, gran parte delle cosiddette culture orientali svanirebbe; se, al tempo stesso, il processo di miglioramento educativo venisse accompagnato da un tasso più elevato di matrimoni misti, ambedue i « gruppi », orientale e occidentale, verrebbero a fondersi e cesserebbero di esistere come due entità distinte.

*The Italian Experience in Migration*, « The International Migration Review », I, 3 (estate 1967), pp. 3-95.

Questo numero speciale della *Review* è dedicato alla presentazione di nuovi punti di vista e di ricerca sull'emigrazione italiana, con particolare riferimento agli Stati Uniti:

a) HERBERT J. GANS: *Some Comments on the History of Italian Migration and on the Nature of Historical Research*, pp. 5-9.

L'A. indica le differenti aree ancora inesplorate nello studio del gruppo etnico italiano, sottolineando la necessità di iniziare con profondità e metodicità studi della ter-

za e delle seguenti generazioni. Al tempo stesso indica alla storiografia, come la più fruttuosa e significativa, la via della ricerca analitica in contrasto con quella puramente descrittiva.

- b) G. LUCREZIO MONTICELLI: *Italian Emigration: Basic Characteristics and Trends with Special Reference to the Last Twenty Years*, pp. 10-24.

L'A. offre una panoramica statistica dei movimenti migratori italiani nel mondo.

- c) JOSEPH VELIKONJA: *Italian Immigrants in the United States in the Mid-Sixties*, pp. 25-37.

L'A. presenta la distribuzione geografica degli Italiani negli Stati Uniti, mettendo in evidenza come negli ultimi decenni il flusso italiano si sia trasformato in correnti limitate, dirette principalmente verso le grandi aree metropolitane.

- d) HUMBERT S. NELLI: *Italian in Urban America: A Study in Ethnic Adjustment*, pp. 38-55.

L'A., prendendo in considerazione l'esperienza italiana, soprattutto dal punto di vista storico, illustra il concetto che il processo di adattamento iniziò, per i singoli immigrati, fin dal momento dello sbarco. La comunità etnica e le sue istituzioni adempirono in modo efficace la funzione di assorbimento per i nuovi arrivati. Nello stesso tempo i distretti urbani degli immigrati produssero non tanto l'effetto di perpetuare inutilmente e disfunzionalmente le caratteristiche del mondo abbandonato, ma di inserire i nuovi arrivati nel flusso della società americana. Pochi rimasero nel « ghetto » anche quando, sotto la pressione di varie forze sociali e storiche, si venne trasformando; la maggioranza uscì dalla « central city » piuttosto di vivere accanto a gente nuova alla vita della città.

- e) SAMUEL L. BAILY: *The Italians and Organized Labor in the United States and Argentina: 1880-1910*, pp. 56-66.

Lo studio dell'A. sottolinea la significativa differenza del contributo degli Italiani all'organizzazione dei movimenti operai negli Stati Uniti e in Argentina. La spiegazione di tale fenomeno è da imputarsi a variabili dipendenti sia dalle caratteristiche culturali degli elementi in questione, sia, e forse soprattutto, a circostanze storiche e a caratteristiche della società d'arrivo.

- f) FRANCESCO P. CERASE: *A Study of Italian Migrants Returning from the U.S.A.*, pp. 67-74.

In questa breve nota viene fatto un primo esame del mancato stimolo sulla società italiana meridionale da parte degli emigrati italiani ritornati in patria dagli Stati Uniti all'inizio del secolo.

- g) ANTONIO PEROTTI: *Italian Emigration in the Next Fifteen Years (1966-1980)*, pp. 75-95).

L'A. formula delle previsioni circa il futuro dell'emigrazione italiana ed espone la tesi che si stia assistendo ad una « conversione » dei flussi migratori italiani: riduzione della intensità del fenomeno, europeizzazione e conseguente temporaneizzazione del fenomeno.

- F. M. BERARDO: *Kinship Interaction and Communication among Space-Age Migrants*, « The Journal of Marriage and the Family », XXIX, 3 (agosto 1967), pp. 541-554.

L'articolo esamina la natura dell'interazione e il genere di comunicazione sociale fra parenti esistenti nelle famiglie di scienziati emigrati nella regione di Cape Kennedy. La ricerca confuta la tesi, spesso affermata, che individui fortemen-

te legati alle loro famiglie estese siano piuttosto riluttanti a cambiare di residenza, nonostante la prospettiva di un'occupazione più remunerativa. Così pure i dati non hanno confermato l'ipotesi che il posto di residenza della parentela costituisca un elemento importante nel determinare la direzione della migrazione. Appare invece confermata dai dati raccolti la tesi che la mobilità geografica delle famiglie nucleari, che ha l'effetto di accrescere la distanza fra la parentela, comporti più di ogni altro fattore l'allentamento dell'interazione nella famiglia estesa.

D'altra parte è apparso che, nonostante la mobilità geografica, la identificazione della famiglia estesa rimane viva, e questo grazie ai moderni mezzi di comunicazione oggi disponibili (telefono, mezzi di trasporto, ecc.). Infine, i risultati dimostrano indiscutibilmente l'attendibilità dell'ipotesi che le donne sono gli agenti primari nel mantenere i contatti e il flusso di comunicazione tra i vari membri della famiglia estesa.

M. W. GRAEFF WASSINK: *Opinion Survey on Mixed Marriages in Morocco*, «The Journal of Marriage and the Family», XXIX, 3 (agosto 1967), pp. 578-589.

Dalla data del conseguimento dell'indipendenza nazionale, il Marocco ha assistito ad un accentuato aumento del numero dei matrimoni misti (quasi unicamente limitati ai casi di marocchini che sposano europee). Il fenomeno costituisce nella mentalità dei circoli tradizionali «una seria minaccia ai valori di identità, omogeneità e sopravvivenza della comunità nazionale». L'A. intende determinare l'opinione dell'«élite» dei giovani intellettuali. A tal fine si è servito di un questionario rivolto a 60 studenti maschi marocchini Sunni, che frequentavano l'Università di Rabat durante l'anno accademico 1962-1963. Lo studio si concentra su cinque aree fondamentali di analisi: l'atteggiamento personale degli intervistati riguardo al matrimonio in genere e al matrimoni misto in particolare; l'influsso dei matrimoni misti sulla trasformazione delle strutture sociali marocchine e i loro effetti sullo «status» della donna marocchina; l'accettazione o rifiuto della donna europea come modello di comportamento; l'integrazione della coppia mista nella società marocchina; infine, i vari fattori che favoriscono il matrimonio misto e le prospettive di un possibile incremento del tasso. I risultati indicano chiaramente che il matrimonio misto, negli studenti intervistati, costituisce un elemento di grande importanza sociale, sia per la struttura attuale, sia per il futuro della società marocchina. Esso è infatti considerato dalla «élite» dei giovani intellettuali come un elemento importante che promuove la trasformazione delle norme tradizionali e dei valori di base della società.

T. STARK: *Events and Trends: Migration*, «World Justice», IX, 1 (settembre 1967), pp. 63-80.

Premessa una sommaria analisi delle caratteristiche dei movimenti migratori europei dal giugno 1964 ad oggi (europeizzazione dei flussi, immigrazione di gente di colore), l'A. esamina alcuni recenti studi e ricerche attuali in Australia, Canada, U.S.A., Brasile e in Europa (organismi internazionali: Consiglio d'Europa, OCDE; Belgio, Olanda, Francia, Portogallo, Italia, Spagna). Lo studio si conclude con un esame di opere che puntualizzano i problemi religiosi delle migrazioni.

A. RICHARDSON: *A Theory and a Method for the Psychological Study of Assimilation*, «The International Migration Review», II, 4 (autunno 1967), pp. 3-29.

Viene presentata in quest'articolo una teoria dell'assimilazione che si vuol porre come contributo alla analisi dell'aspetto psicologico del comportamento dell'immigrato.

I cambiamenti psicologici che in genere il nuovo arrivato subisce prima di potersi dire assimilato, passano, secondo l'A., attraverso tre fasi: nel periodo iniziale, superate le prime difficoltà, l'immigrato prova un generico senso di *soddisfazione* della sua nuova vita, che costituisce la base per il successivo sviluppo di un'*identificazione*, cioè di un più forte senso di appartenenza alla comunità. Allorché poi si manifesta un più profondo cambiamento delle convinzioni e del comportamento con un progressivo adeguarsi ai modelli della società ospite, si può parlare di *acculturazione*, livello finale del processo di assimilazione.

A conferma della validità di questa teoria, l'A. si avvale di analisi che hanno impiegato il metodo delle scale accumulate, dimostrando come esista una precisa relazione tra ogni livello di assimilazione e le variabili scelte secondo la teoria.

*The Puerto Rican Experience on the United States Mainland*, «The International Migration Review», II, 5 (primavera 1968).

Questo numero speciale di «International Migration Review», è interamente dedicato allo studio dell'esperienza portoricana negli Stati Uniti. Lo studio, che porta una breve prefazione di O. Handlin e termina con un rapporto sull'8° Seminario circa l'integrazione degli immigranti e con un'utile bibliografia sulla migrazione portoricana, si articola come segue:

a) J. P. FITZPATRICK: *Puerto Ricans in Perspective: The Meaning of Migration to the Mainland*, pp. 7-19.

L'A. analizza dapprima le caratteristiche che differenziano il movimento migratorio portoricano da quelli precedenti e lo rendono del tutto particolare; in secondo luogo i problemi di ricerca di un'identità che a tale popolazione si pongono nel processo di assimilazione, data la loro particolare situazione politica, economica e religiosa, e in particolare la polarizzazione verso il potere piuttosto che verso la cultura come elemento base per la costituzione di una solida comunità. Infine si tenta un'interpretazione dell'esperienza portoricana come parte degli sforzi e delle sofferenze del processo creatore e rinnovatore della città di New York. Ottimistiche sono le considerazioni conclusive circa il ruolo che i Portoricani possono assumere nelle strutture istituzionali e nei meccanismi di decisione del paese.

b) JOHN J. MACISCO JR.: *Assimilation of the Puerto Ricans on the Mainland: a Socio-Demographic Approach*, pp. 21-37.

L'intento di questo articolo è quello di descrivere l'incidenza dell'approccio socio-demografico nello studio dell'assimilazione dei Portoricani negli Stati Uniti, e il tipo di cambiamento intervenuto tra la prima e la seconda generazione.

A tal proposito vengono presentati dati sulla popolazione statunitense, tratti dal censimento del 1960, e vengono paragonate le due generazioni attraverso un certo numero di variabili: età, istruzione, situazione di lavoro, entrate, occupazione, età al tempo del primo matrimonio, percentuale di matrimoni misti, fertilità.

Elemento nuovo, sottolineato dall'A., è il progressivo attenuarsi delle differenze tra uomini e donne dal punto di vista economico, dato

che queste ultime spesso lavorano e si guadagnano da vivere. In complesso, si ammette una generale tendenza della seconda generazione portoricana verso le direttrici della popolazione media statunitense.

- c) J. HERNANDEZ-ALVAREZ: *The Movement and Settlement of Puerto Rican Migrants within the United States, 1950-60*, pp. 40-51.

Vengono tracciate dall'A. alcune considerazioni riassuntive sul movimento geografico e sullo stabilirsi dei Portoricani negli Stati Uniti tra il 1950 e il 1960, considerazioni basate sui dati del censimento del 1960. Le tendenze principali della mobilità portoricana sono:

— un progressivo spostamento al di fuori della città di New York, sia dei Portoricani ivi residenti, sia di quelli che vi continuano ad immigrare, che ha dato come principale risultato la creazione di importanti comunità portoricane in altre otto aree urbane degli Stati Uniti;

— un'alta mobilità della popolazione portoricana all'interno degli Stati Uniti, soprattutto da quartiere a quartiere e spesso verso zone abitate precedentemente da altri gruppi non portoricani.

Le « colonie » portoricane nelle città al di fuori di New York presentano le medesime caratteristiche che in quest'ultima, tranne quella dell'affollamento, mentre si nota la « diaspora » di una piccola parte della popolazione portoricana sparsa negli Stati Uniti, che va progressivamente aumentando soprattutto con la seconda generazione.

Sono infine osservate le correlazioni tra le città economicamente più prospere e la localizzazione dei portoricani.

- d) NATHAN KANTROWITZ: *Social Mobility of Puerto Ricans: Education, Occupation, and Income Changes Among Children of Migrants, New York, 1950-60*, pp. 53-71.

L'analisi che l'A. conduce delle statistiche dei Portoricani in base al censimento del 1950 e 1960 per la città di New York, sembra giustificare la sua ipotesi che si rende possibile per gli immigrati una mobilità verticale. Questa confermerebbe una sostanziale democrazia delle istituzioni americane.

Tale conclusione però va ristretta, lungo il periodo 1950-1960, ai figli dei Portoricani, che hanno ricevuto un'istruzione superiore, hanno ottenuto impieghi negli uffici e redditi più elevati, non potendo estendersi ai genitori, che costituiscono tuttora uno dei gruppi più poveri di New York.

Se dunque l'affermazione della possibilità di una mobilità ascendente non si può allargare fino a comprendere, ad esempio, la popolazione negra o i portoricani non bianchi, sembra, perlomeno per le previsioni che lo spazio di 10 anni può permettere, che diventi sempre più effettiva per gli immigrati portoricani la possibilità di realizzare una distribuzione di classi sociali simile a quella di altri gruppi.

- e) CLARENCE SENIOR: *The Puerto Ricans in New York: A Progress Note*, pp. 73-78.

L'A. si propone in questo articolo di esaminare il tipo di assimilazione e di progresso dei Portoricani negli Stati Uniti e di trarre alcune considerazioni personali ed elaborazioni più generali.

Vengono così successivamente analizzati gli aspetti sociali, econo-

CINANNI PAOLO: *Emigrazione ed imperialismo*, Roma, 1968, Editori Riuniti, pp. 260, in 16°, L. 2.200.

MASIELLO MATTEO: *Teoria economica dei fenomeni migratori*, Roma, 1967, Ed. Italia Splendor, pp. 268, in 16°, L. 3.000.

Dagli albori dell'era industriale, e con ritmo sempre più accelerato, ovunque la mobilità della popolazione ed in particolare quella della manodopera è in continuo aumento.

Gli studiosi del fenomeno sono pressoché concordi nel ritenere che esso è destinato a svilupparsi nel futuro sia nel suo aspetto di mobilità sociale (orizzontale, verticale, professionale, ecc.) che in quello di mobilità geografica o spaziale (migrazioni con l'estero, migrazioni interne, urbanesimo, movimenti pendolari, interurbani ed infraurbani, ecc. ecc.). A prescindere dalle tipologie e dalle terminologie più o meno comode o funzionali, si tratta di una questione di estrema serietà e complessità, che per troppo tempo è stata oggetto di esami parziali, di polemiche di parte, più o meno strumentalizzate, di provvedimenti occasionali e sporadici, nei quali non è facile trovare un filo conduttore unico che risalga alle origini del fenomeno e lo affronti in una visione politica globale e programmatica e si svincoli dal momentaneo e dal contingente.

Sarebbe tempo, ormai, che tutti gli ambienti — e non solo ristretti gruppi — si decidessero a studiare seriamente questo problema nella sua interezza, rendendosi conto della reale drammaticità con il quale si presenta nel momento attuale ed in cui si presenterà nel prossimo futuro, se non si sapranno cogliere in tempo i segni premonitori della sua evoluzione (si pensi al problema dei rientri), se

non si saprà risalire alle loro cause, per affrontarle in radice e far sì che non si trasformi in risultati negativi la grande ricchezza che da un fecondo contatto tra i popoli può e deve scaturire.

Un interessante contributo in materia è fornito dalle due opere in esame, delle quali la prima affronta il problema, con molta serietà, dal punto di vista teorico e politico del marxismo-leninismo, e l'altra da quello della teoria economica pura, con particolare riguardo alle idee keynesiane ed in genere della « economies of welfare », nonché di quelle che costituiscono i fondamenti dell'analisi economica del commercio internazionale. Contributi meritevoli di speciale attenzione, perché esaminano la questione da due diverse prospettive e con fini differenti.

\* \* \*

Nel suo libro, Paolo Cinanni procede allo studio del movimento migratorio sulla base dei canoni del marxismo-leninismo, con un interessante ed approfondito esame, da diversi punti di vista, tra i quali ci sembrano particolarmente interessanti quello statistico, quello socio-economico e quello politico.

Egli apre il discorso osservando che « man mano che il fenomeno migratorio viene assumendo nel mondo proporzioni sempre più vaste, sorge l'esigenza non solo dell'informazione costante, ma dell'analisi più approfondita delle cause che lo promuovono, delle conseguenze ch'esso determina e della relazione intercorrente fra fenomeno migratorio e sviluppo economico ». Si tratta di una osservazione che abbiamo premesso e che può apparire ovvia e scontata, dato che non da oggi in tutti i campi, ci si dichiara convinti della utilità e della necessità di una ricerca del genere. Noi però, che da tanti an-

mici, religiosi e politici che indicano i progressi della comunità in esame, mentre gli indici di assimilazione di cui l'A. si serve sono quelli dei matrimoni misti e del grado di partecipazione dei Portoricani alle associazioni professionali e semiprofessionali e alle istituzioni politiche. Da tali osservazioni e studi sembra emergere una progressiva assimilazione dei Portoricani nella vita sociale, le istanze e le esigenze dei quali vengono attualmente rappresentate dall'importante Conferenza portoricana. La creazione di quest'organo e gli altri indici prima presi in considerazione — conclude l'A. — permettono di affermare che l'assimilazione economica e politica di questo gruppo minoritario è perlomeno uguale, se non superiore, a quella dei precedenti immigrati.

f) GEORGE C. MYERS and GEORGE MANNICK: *The Migration Experience of New York Puerto Ricans: a Perspective in Return*, pp. 80-89.

Come ogni altra immigrazione negli Stati Uniti, anche quella portoricana è stata caratterizzata da una corrente migratoria di ritorno. In questo articolo vengono esaminate le prospettive di ritorno a Portorico e quelle di coloro che risiedono a New York in rapporto a determinati fattori, concernenti la scelta di tornare in patria, come, ad esempio, i legami con Portorico e le visite all'isola nativa.

La quesitone non è trascurabile, data la grande importanza che i movimenti di ritorno rivestono sotto il profilo del mutamento sociale che nelle zone originarie viene a determinarsi e delle reali trasformazioni che possono in tal modo avvenire nelle regioni sottosviluppate.

La coscienza di tale funzione dovrebbe spingere gli organi governativi e non governativi, che operano in questo campo, a pianificare e a

seguire tali movimenti, sia nel paese ospite, sia in quello dove si fa ritorno.

« *L'Observateur de l'OCDE* », Paris, 1968, n. 32.

Il problema dei rientri degli emigrati va imponendosi sempre più all'attenzione di governi, studiosi e opinione pubblica, ma ancora molto variabile è la valutazione delle loro dimensioni o delle motivazioni che ne sono alla base.

Le personalità che hanno preso parte al seminario di cui si parla in questo articolo si sono trovate sostanzialmente d'accordo sui seguenti punti:

— tendenza degli emigrati a non inserirsi nelle strutture industriali al loro rientro, ma in attività marginali di cui il mercato è già saturo, per una serie di cause che vanno dai minori vantaggi salariali, agli ostacoli economici e sociali incontrati;

— una reintegrazione degli emigrati si rende possibile qualora la partenza e il ritorno degli operai vengano pianificati;

— in previsione di un aumento dei movimenti di rientro nei prossimi anni, si rende sempre più indispensabile una loro programmazione;

— per stabilire una buona politica dei rientri, è necessaria tutta una serie di misure economiche e sociali, sia nel periodo precedente alla partenza, sia nel periodo d'immigrazione, sia infine al momento del rientro.

Vengono inoltre presentate una stima del numero di emigrati nei vari paesi europei, dato che non esistono statistiche riguardanti il loro rientro, e delle tabelle esprimenti le motivazioni alla base dell'emigrazione nei quattro maggiori paesi esportatori di manodopera: la Turchia, la Spagna, l'Italia e la Grecia.

ni battiamo questa via — e « Studi Emigrazione » ha cercato di fornire un valido contributo in materia — abbiamo dovuto constatare come spesso in altri ambienti si sia rimasti nel campo delle intenzioni e non molto si sia fatto in concreto. Il lavoro del Cinanni merita perciò una particolare considerazione per l'apporto che fornisce in proposito.

Gli studi e le ricerche, le discussioni ed i provvedimenti concreti permetteranno di eliminare dall'emigrazione il suo aspetto patologico, per ridurla a quella che dovrebbe essere la sua funzione fisiologica di mobilità spaziale, di affermazione del diritto naturale dell'uomo a stabilire la sua residenza dove meglio creda, senza che ciò sia frutto di necessità o risulti mortificazione della sua personalità e dei suoi diritti o, comunque, di ostacolo all'integrale sviluppo della libera esplicazione di questa sua personalità.

Si deve, insomma, perseguire, e anche qui concordiamo con il Cinanni, « non la fine dell'emigrazione, dunque, che oggi sarebbe una rivendicazione anti-storica, ma la fine del dramma dell'emigrante ».

Il fenomeno dell'emigrazione ha interessato, e non da oggi, i partiti operai di tutte le tendenze; è, però, relativamente recente una evoluzione nello studio e nella impostazione, tendente a rendersi conto della realtà storica del fenomeno e a studiare i metodi per condurre una azione concreta che consenta di eliminarne le distorsioni e di utilizzare la forza di manovra di masse così imponenti di lavoratori. In questo senso ci sembra che « Emigrazione e capitalismo » sia il più recente, valido e serio contributo, dopo gli apporti — concepiti anche sotto diversa angolazione — forniti negli anni scorsi da Alvo Fontani e dalle riviste di studio e culturali comuniste e socialiste.

Utilizzando soprattutto le statistiche ISTAT e numerose citazioni

di fonti di varia estrazione, il nostro A. esamina gli svantaggi dell'emigrazione quali vengono da lui percepiti e quali risultano dalla rapida analisi che egli compie delle cause e delle conseguenze dell'emigrazione italiana in genere, nonché da un bel capitolo sulla Calabria, scelta come esempio tipico di regione di esodo secolare.

Egli passa quindi allo studio dei vantaggi dell'immigrazione innanzitutto nelle prospettive della libera circolazione della manodopera nell'ambito della CEE, che, a giudizio dell'A., avrebbe giovato e gioverebbe soltanto ai gruppi capitalistici dei Paesi di immigrazione (sempre che essi non ritengano più conveniente, come non di rado avviene, evadere le clausole prioritarie ed avvalersi di manodopera non comunitaria) mentre all'Italia non è riservato che il ruolo di fornitrice della merce lavoro. L'analisi si estende poi al movimento migratorio italiano nei principali Paesi: la Francia, la Germania, il Benelux, la Svizzera, gli U.S.A.

Sarebbe interessante esaminare criticamente tutta questa esposizione, ma lo spazio non ce lo consente: è però possibile tracciarne rapidamente i tratti essenziali, cercando il filo conduttore che li sottende.

La trattazione teorica ci sembra basata su due punti fondamentali: l'ipotesi avanzata da Lenin nel capitolo VII de « L'Imperialismo, fase suprema del capitalismo » e la teoria marxiana della « forza-lavoro ».

« Una delle particolarità dell'imperialismo — ebbe a dire Lenin — ... è la diminuzione dell'emigrazione dai paesi imperialisti e l'aumento dell'immigrazione in essi di individui provenienti da paesi più arretrati, con salari inferiori » (riportiamo il testo della citazione da pag. 191 del volume in esame). E il Cinanni ne trova conferma nell'andamento delle moderne migrazioni che interpreta in questa chia-

ve: anzi egli, successivamente, in polemica col Fontani, ha ipotizzato che se si allarga il discorso ai movimenti interni ed alla « riconversione » del « vecchio imperialismo, caratterizzato dall'espansione territoriale, in espansione della propria potenza economica », esso si adatta anche a situazioni come quella del Giappone in questo dopoguerra.

Quanto al secondo punto, il Cinanni riassume il pensiero di Marx sulla forza-lavoro, sulla differenza tra forza-lavoro e lavoro (cioè fra la capacità di lavoro e la sua effettiva estrinsecazione) e sulla non rispondenza del valore della forza-lavoro alla forma comune del salario, rileva che da tale non rispondenza derivano, nel caso di forti migrazioni di lavoratori, imponenti squilibri fra i sistemi economici che importano e quelli che esportano *gratuitamente* forze di lavoro, « con la determinazione del più elevato saggio di accumulazione capitalistica a favore dei primi e di un relativo impoverimento a danno dei secondi ».

Le componenti del costo della manodopera sono fondamentalmente: il salario, il costo dell'allevamento, i carichi sociali.

Nel caso dell'immigrazione, il Paese ospitante paga la prima e (spesso in parte) la terza componente, mentre il costo di allevamento (che, in base a criteri di stima seguiti da molti studiosi, il nostro A. calcola pari a sei milioni di lire pro-capite) resta a totale carico del Paese di origine. Il Paese di accoglimento deve, tuttavia, sostenere per l'immigrazione determinate spese di infrastruttura (ospedali, scuole, collegi, comunicazioni ecc.), che però non tutti sono d'accordo possano essere computate nel « costo » dell'immigrante, dato che le infrastrutture durevoli restano acquisite alla comunità locale, anche se utilizzate in parte e temporaneamente dalla manodopera straniera. Per i Paesi di origine gli unici vantaggi sarebbero, sempre secondo il Cinanni, quelli di

una eventuale maggiore qualificazione degli emigrati al loro ritorno e delle *rimesse*. Queste, però, non costituiscono che una frazione del loro salario (« la differenza fra il costo del tenore di vita normale dell'operaio locale, espresso dal salario comune e il costo del tenore di vita, molto più ridotto, che s'impone nell'emigrazione il nostro lavoratore ») ed una frazione ancora più modesta del costo di allevamento e di formazione degli emigrati medesimi. Inoltre le rimesse soltanto raramente si inseriscono come apporto propulsivo al sistema produttivo locale e quindi non sostituiscono né compensano la mancanza del processo normale di accumulazione caratteristica delle zone di esodo, per la mancanza di una oculata politica di sviluppo e per l'assenza stessa di forze produttive dinamiche provocata dall'esodo stesso.

Date queste premesse — e noi abbiamo dato solo un cenno in materia — il Cinanni formula le sue proposte per una politica da realizzare in materia, delle quali la più importante e la più dibattuta è quella della corresponsione da parte del Paese di accoglimento di un *compenso* che rappresenti la quota di ammortamento del « costo di allevamento » del lavoratore immigrato. La questione non è nuova né peregrina, perché se ne è discusso sotto diverse angolazioni in tempi abbastanza recenti (ed es., come citato dal nostro A. a pag. 22 del volume, al « Colloquio sulle migrazioni di lavoratori in Europa », organizzato nell'ottobre 1965 dall'« Institut International d'Etudes Sociales » e un anno dopo, ad Atene, nel « Seminario padronale internazionale »), ma non si è d'accordo sui criteri e sui metodi da seguire. Per lo più si ritiene che l'onere relativo dovrebbe gravare sul bilancio del Paese di immigrazione in proporzione al numero ed al tempo di impiego degli immigrati dalle diverse zone. A chi e sotto quale forma dovrebbe essere corrisposto questo « compenso? ». Nel « Colloquio »

dell'I.I.E.S. si sostiene che esso potrebbe essere corrisposto riservando ai Paesi di emigrazione « un certo numero di attività, con una applicazione di una certa divisione internazionale del lavoro »; nel « Seminario padronale » il professore Brinley Thomas parlò di rimborso al Paese di origine del capitale sociale da questo investito. Il Cinanni invece ritiene che il compenso spetti al lavoratore stesso, magari sotto una forma simile a quella degli assegni familiari, in sostituzione altresì di quella parte di salario « differito » (assistenza, previdenza ecc.) che egli in effetti non percepisce (per rientro in Patria o per altri motivi) pur avendone sostenuto gli oneri.

Nel campo comunista le tesi del Cinanni hanno suscitato consensi, ma anche polemiche e reazioni. Si è sostenuto, ad esempio, che, secondo la teoria marxiana, « i costi di allevamento e di formazione di potenziali forze di lavoro non gravano, genericamente, sull'economia di un determinato paese, ma sui redditi di lavoro » (Alvo Fontani, in « Rinascita », n. 32 del 9 agosto 1968, p. 8) e che quindi « per la classe dirigente capitalistica italiana l'emigrazione di massa — ossia la esportazione di potenziali forze di lavoro non utilizzate — si presenta come un ottimo affare. Infatti con detta emigrazione la classe dirigente (alla quale nulla è costato « l'allevamento » delle forze di lavoro) si libera dell'eccesso non utilizzabile di manodopera e delle spese sociali ad esse relative; vede diminuire la tensione sociale e politica del paese; e per di più può disporre delle rimesse degli emigrati, come masse di investimenti e come mezzo di pareggio della bilancia dei pagamenti.

Il Fontani, inoltre, non appare del tutto convinto della validità della tesi del « compenso » e, comunque, non vede in che maniera potrebbe essere concretamente sollevata la questione, data la mancanza di forza contrattuale sia ne-

gli emigranti che nei gruppi dirigenti dei Paesi di emigrazione. Inoltre teme che un tale compenso, comportando sul piano pratico una disparità di trattamento salariale con la manodopera locale, possa essere fonte di divisione tra essa e gli immigrati e compromettere la possibilità di una lotta (e di un'azione sindacale e politica) in comune, unica via, secondo questo Autore, capace di assicurare la tutela degli interessi dei lavoratori migranti.

Il Cinanni ha replicato alle critiche, difendendo i suoi documentati punti di vista, alla luce delle fonti dottrinarie che ambedue gli scrittori seguono.

Certo è che il libro va letto con attenzione per coglierne i tanti aspetti stimolanti e per riscontrarvi il merito di avere posto in evidenza — talvolta « in maniera provocatoria » — un certo numero di questioni concrete.

Da parte nostra lo abbiamo trovato molto interessante, pur se non condividiamo molti punti di impostazione e dissentiamo da diverse affermazioni di fondo.

Appunto perché concordiamo, ad esempio, sulla necessità di una visione globale del problema, del suo inserimento organico in una seria politica di programmazione e riteniamo indispensabile ed impellente l'adozione di una politica unitaria e lungimirante dell'emigrazione, ci pare necessario un esame della questione in tutti i suoi aspetti e nelle sue varie prospettive a breve e medio termine. Ora nel libro del Cinanni non ci sembra sia stata debitamente approfondita la situazione quale è apparsa ed appare nella dimensione del breve termine, che è quella in cui il problema diventa più acuto e le scelte più obbligate, se una determinata zona attraversa un periodo di congiuntura bassa (e peggio ancora se un tale stato di cose è divenuto cronico).

La questione del « compenso » ci trova anch'essa in linea di princi-

pio e di teoria consenzienti, ma ci sembra che non siano poche le difficoltà da affrontare in campo pratico. Il che non può costituire invito a rinunciare ad impostare e risolvere la questione, ma piuttosto ad esaminarne meglio tutti gli aspetti e le possibili soluzioni, tanto più che riteniamo che esista anche nell'attuale momento una certa forza contrattuale nei riguardi di molti Paesi di immigrazione e che i responsabili del settore, se sapranno opportunamente manovrarla, potranno trarne risultati apprezzabili, come è stato altre volte ottenuto in altri campi. Tra le tante alternative, vi potrebbe essere, ad esempio, lo studio di un sistema di versamento da parte del Paese di immigrazione di determinate quote, da rapportarsi al numero delle giornate lavorative prestate dai lavoratori stranieri. Le somme relative dovrebbero essere utilizzate dal Paese di origine o da un Fondo internazionale comune per opere sociali in favore degli emigranti, delle loro famiglie, delle loro zone.

Altro punto da sviluppare è quello delle rimesse: si tratta di un fatto concreto ed incontestabile che esse hanno una entità considerevole e non giovano gran che allo sviluppo delle zone di esodo, ma è anche evidente che non esiste una politica di programmazione per i consigliabili investimenti da suggerire, né di incentivi o di incoraggiamento in questo senso. Non vi sono nemmeno adeguati provvedimenti che assicurino alle rimesse medesime un vero trattamento preferenziale, sia nel settore dei saggi di interesse, sia in quello del cambio della valuta.

Per completare queste note dobbiamo rilevare che talune questioni ci sono apparse trascurate o appena accennate: tra le prime ricorderemo il problema « culturale » (in senso vasto) dell'emigrante, sia dal punto di vista statico che da quello dinamico; tra le seconde il problema del voto, certamente difficile e complesso, che va affrontato più a fondo, te-

nendo conto di iniziative recenti e meno recenti, anche in campo parlamentare.

In conclusione, ci sembra che il libro del Cinanni, anche se presenta talune limitazioni e può suscitare perplessità e riserve, costituisca un contributo importante e ben documentato, relativo ad una particolare visione del problema migratorio, con impostazioni meritevoli di attenta considerazione.

\* \* \*

Il lavoro di Matteo Masiello, *Teoria economica dei fenomeni migratori*, vuole contribuire ad impostare questa teoria e fornire un vasto materiale di informazione storica. Egli parte dal presupposto che le motivazioni fondamentali dell'emigrazione sono di ordine economico e su queste si sofferma per tentare di giungere ad una teoria unitaria del fenomeno. Ciò rende necessaria la formulazione di ipotesi che tendono a ridurre alla più semplice forma gli aspetti esaminati, il che consente di inquadrarli in schemi generalizzabili, pur se li costringe nei limiti di una semplificazione che a volte appare eccessiva.

L'opera è suddivisa in ottantasei paragrafi riuniti in dodici capitoli, che, con alcune note conclusive ed una bibliografia, coprono 268 fitte pagine.

Il primo capitolo comprende 16 paragrafi ed è dedicato a *i movimenti umani sulla terra e le diverse specie di emigrazione*. L'A. dapprima esamina i movimenti umani in genere, interpretando il termine in senso molto lato: vi comprende perciò l'esodo, il nomadismo, il pionierismo, la tratta, la deportazione ed anche il turismo, nei quali tutti egli ravvisa sempre, come fondamentale, la motivazione economica. Retringe poi l'analisi alle migrazioni propriamente dette, delineandone una tipologia secondo la provenienza e la destinazione da un lato e secondo la forma e la durata dall'altro. Si tratta di un vasto « excursus » di utile lettura, anche

se non sempre la sinteticità giova alla chiarezza ed alla completezza dell'informazione, come nel caso dell'accenno ai compiti svolti dai vari organismi assistenziali.

Nel secondo capitolo, di nove paragrafi, sono riportati *brevi cenni storici della migrazione*, seguendo in un certo senso lo stesso schema del capitolo precedente. Si parte infatti dalla preistoria e dalla protostoria per giungere alle invasioni celtiche dell'impero costantiniano, e, via via, al Medio Evo e ai secoli successivi fino al 18°. Gli ultimi cinque paragrafi trattano delle caratteristiche storiche del fenomeno nel secolo scorso ed in quello attuale, con particolare riguardo all'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra, che viene esaminata più dettagliatamente (oltre 22 pagine sulle 43 che compongono il capitolo) per i più importanti Paesi di destinazione, siano essi europei (Belgio, Svizzera, Francia, Germania Occidentale, Lussemburgo, Gran Bretagna, Paesi Scandinavi, Paesi Bassi) o extra-europei (U.S.A., Canada, Argentina, Brasile, Venezuela, Uruguay, Australia). L'analisi, oltre a succinti dati statistico-demografici, comprende una rapida esposizione della sistemazione professionale, della dislocazione territoriale, della situazione salariale ed assistenziale dei nostri emigrati e risulta perciò di speciale interesse, pur nella sua sommarietà.

Il terzo capitolo contiene *brevi cenni storici della colonizzazione e dell'imperialismo*, che riguardano i Fenici, i Greci, i Romani, gli Arabi, i Portoghesi, gli Spagnoli, gli Irlandesi, gli Inglesi, i Francesi.

I capitoli dal IV al VII costituiscono la parte centrale del volume ed in essa l'A. inquadra il fenomeno migratorio — concepito, ripetiamo, come fatto prevalentemente, se non esclusivamente, economico — nella teoria generale dell'economia, con particolare riferimento alla scuola utilitaristico-psicologica, a quella di Keynes ed a quelle che si definiscono genericamente dell'economia del

benessere. Si tratta di una esposizione piana ed interessante (ma che, come si disse, appare talvolta troppo semplicistica) che nel capitolo IV (*grandezze tipiche della migrazione*) parte dalla definizione di flusso, e di intensità di flusso migratorio, per esaminarne le cause. Queste per l'A. si riducono sostanzialmente alla esistenza di un divario di retribuzione reale tra il Paese di origine e quello di destinazione. La intensità del flusso dipende dalla entità di questo divario e dalle resistenze passive (diversità di clima, di lingua, di alloggio, di sistema scolastico) che ostacolano il trasferimento. Viene poi esaminata la dinamica del fenomeno, con riferimento alle variazioni di flusso in base al variare del livello economico dei Paesi interessati, che viene completata nel capitolo V, dedicato alla *nomodinamica economica*. Il successivo capitolo tratta dei *movimenti migratori in relazione ai cicli economici*. Esso appare stimolante, ma meritevole di maggior sviluppo, soprattutto per quanto concerne la correlazione (o almeno la cograduazione) che esiste, sia pure con differenza di fase, tra i cicli esaminati. Ci auguriamo che l'A. voglia farlo in seguito, giovandosi in particolare del materiale di osservazione più recente, riguardante il movimento migratorio durante e dopo la recessione italiana e quelle di altri Paesi europei, che permetterà di mettere a punto alcune conclusioni teoriche mediante il confronto con la realtà.

Pure meritevole di attenzione è il Capitolo VII, dedicato ad *alcuni aspetti della migrazione spiegati con le leggi del commercio internazionale*, tesi senza dubbio brillante, ma altresì da affrontare prudentemente.

Delineata così la teoria, ricorrendo all'uso di formule e di schemi teorici, il Masiello passa a studiare con lo stesso metodo gli *effetti della migrazione sull'economia delle località di afflusso e di deflusso*.

Egli esamina l'influenza dell'immigrazione sul consumo, sulla somma degli investimenti, sul reddito complessivo nazionale e sul livello generale dei prezzi del Paese ospite, nonché le conseguenze del movimento nei Paesi di origine e il moltiplicatore dell'immigrazione. Nell'ultimo paragrafo si dà un cenno delle migrazioni di capitali o, come preferisce l'A., degli imprenditori. *Le migrazioni interne*, lo spopolamento montano, le trasformazioni e le riforme fondiari sono oggetto del nono capitolo, *l'urbanesimo* del decimo capitolo e la *disoccupazione e migrazione internazionale* dell'undicesimo. Si tratta di tre capitoli che completano il quadro così vasto tracciato dal nostro A. e che si basano sui già accennati metodi di impostazione generale.

L'ultimo capitolo è dedicato alle *conseguenze delle migrazioni*. In esso vengono passate in rapida rassegna critica le teorie sulle migrazioni del Cuénot, del Gini, del Leroy-Beaulieu ecc., nonché le conseguenze immediate delle migrazioni e le dispute sulle loro utilità: (ad. es., le diversità dei punti di vista tra gli studiosi della scuola europea e di quella americana, sulle conseguenze demografiche di questi movimenti), il problema delle rimesse, quello etnico ecc. Chiude il capitolo un cenno a taluni organismi internazionali interessati ai problemi dei trasferimenti umani: l'A. ricorda il C.I.M.E., l'I.C.M.C., l'O.I.R., l'O.I.L., l'O.C.S.E., la N.A.T.O., la C.E.C.A., l'E.C.O.S.O.C., il Consiglio d'Europa, la B.I.R.S.

In complesso il lavoro del Masiello risulta di utile lettura, soprattutto per gli specialisti del settore, ma anche per chiunque vi sia interessato. Sarebbe stato utile se l'A. avesse corredato le sue ricerche anche di esempi concreti e statistiche probanti, che avrebbero consentito, a seconda dei casi, di confortare tesi enunciate teoricamente, di integrarle o di dimensionarle.

G. L. M.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, Direzione Generale dell'Emigrazione e degli Affari Sociali: *Problemi del lavoro italiano all'estero*. Relazione per il 1967, Roma, 1968, pp. 212, in 16°, s.i.p.

La Direzione Generale dell'Emigrazione e degli Affari Sociali del Ministero degli Affari Esteri ha pubblicato la quarta relazione della serie *Problemi del Lavoro Italiano all'Estero*, relativa al 1967. Elegante e funzionale, il volumetto offre nelle sue 212 pagine un sintetico panorama di quanto si è verificato nell'anno in esame nel settore dell'emigrazione per quanto concerne la competenza del Dicastero.

Dopo una premessa orientativa, nella quale sono presentati gli aspetti principali della materia trattata, il volume passa all'esame di ciascuno di essi, articolando la trattazione in tre capitoli (che comprendono in totale quattordici sezioni) e sette appendici.

Nel primo capitolo, dedicato ai *lineamenti generali del fenomeno migratorio nel 1967*, si procede — con l'ausilio delle 21 tabelle, che costituiscono la prima sezione della Appendice 1 — all'esame sintetico dei dati statistici del movimento migratorio verso i Paesi europei (comunitari e non comunitari) e verso quelli oltremare.

In altre 25 tabelle, che costituiscono la seconda Sezione della citata Appendice 1, viene quindi presentato il quadro della consistenza delle nostre collettività all'estero.

Le statistiche per il 1967 sono basate, per quel che concerne i Paesi oltremare, sui dati dell'Istituto Centrale di Statistica e, per quelli europei, sulle stime effettuate dalla « Commissione di Studio per le Statistiche migratorie » (come è noto la Commissione è composta di esperti dei Ministeri degli Affari Esteri, dell'Interno e del Lavoro e dell'Istituto Centrale di Statistica). Queste stime si riferiscono al solo movimento di espatrio, mancando

ogni elemento di riferimento per quello di rimpatrio.

La detta Commissione ha messo in evidenza che anche quest'anno esistono notevoli differenze tra le sue stime ed i dati risultanti dalle statistiche dei Paesi di accoglimento, differenze dovute, oltre che alla diversità dei metodi di rilevazione, alla difficoltà di stabilire quanti italiani registrati come immigrati da ciascuno dei citati Paesi provenivano direttamente dall'Italia e quanti da altri Paesi (problema particolarmente serio nell'ambito comunitario).

Il confronto con i dati ufficiali pubblicati successivamente mostrarono che queste stime differivano alquanto dalle cifre definitive per il 1965, ma nel 1966 (vedi il « Bollettino mensile di Statistica » del gennaio 1968) risultarono molto più precise: gli espatriati stimati in 215.000 unità per l'Europa risultarono accertati in 219.353 con uno scarto del solo 2 per cento. Non sappiamo se si avranno risultati consimili per il 1967, dato che le stime ci appaiono effettuate con una prudenza veramente notevole.

La esposizione delle cifre relative al nostro movimento migratorio è interessante e comprende molti dati non facilmente reperibili tranne che per gli specialisti. Mancano però quelli per sesso e per età: ci auguriamo che essi vengano forniti nelle prossime edizioni, così come speriamo che si proceda a rilevazioni (certo non facili) relative allo stato civile degli emigrati ed ai nuclei familiari separati. Non ci soffermeremo a riportare le cifre in questione, delle quali si è ampiamente parlato in altra sede, anche perché ormai non è lontana l'epoca in cui si avranno i dati definitivi per il 1967. Ricorderemo soltanto che permangono le caratteristiche della europeizzazione e temporaneizzazione del movimento stesso, anche se hanno subito qualche temperamento.

La entità numerica delle nostre collettività all'estero è cosa diffici-

le da accertare, anche se ci si riferisce ad un dato obiettivo quale è quello del possesso della nostra cittadinanza. Secondo le valutazioni delle nostre Rappresentanze diplomatiche e consolari, nel 1967 si trovavano all'estero circa 4.800.000 italiani « di passaporto » di cui 2 milioni e 200 mila in Europa e 2 milioni e 300 mila nelle Americhe. La collettività più numerosa si trovava in Argentina (1.300.000); seguivano quelle in Francia ed in Svizzera (ciascuna con circa 640.000 unità), in Germania (360.000), in Brasile (300.000), in Venezuela (185.000, in Gran Bretagna (170.000), in Australia (155.000), ecc. Se a queste valutazioni si aggiungono quelle relative a coloro che si sono naturalizzati ed ai loro discendenti, la stima è pari a non meno di 17 milioni di persone (e molte di più se si considerano le origini etniche: negli USA, ad esempio, si ritiene che il numero degli oriundi italiani sia pari a circa 5 milioni di unità; tutto il gruppo etnico italo-americano ammonterebbe invece ad almeno 10 milioni di persone).

Le collettività di oriundi italiani si trovano soprattutto nelle Americhe: USA (5.000.000), Argentina (6.000.000), Brasile (4.500.000), mentre di più modeste entità appaiono quelle europee (la più numerosa esiste in Francia con poco più di mezzo milione di persone) e quella australiana (300.000).

Un fenomeno di origine piuttosto recente, risultato in aumento anche nel 1967, è il movimento migratorio collegato con l'attività delle imprese italiane impegnate in lavori all'estero con maestranze nazionali. Come risulta dalla appendice seconda della relazione, nel 1967 il fenomeno riguardava 249 imprese (contro 231 dell'anno precedente) ed 11.445 lavoratori italiani (contro 9.446). La maggior parte delle imprese e dei lavoratori (un po' più della metà) erano impegnati in Africa; seguivano l'Europa (30%), l'Asia (13%), l'America (5%), l'Oceania. Più del 60% delle impre-

se (67% nel 1966) e quasi l'85% dei lavoratori (83% nel 1966) lavoravano nel settore delle costruzioni e il rimanente nel settore petrolifero.

Nella relazione vengono espone in dettaglio l'opera svolta, per tutelare i diritti e le aspettative di queste nostre maestranze, dal Comitato Interministeriale di Coordinamento per i problemi del lavoro italiano all'estero, nonché la dislocazione territoriale delle attività svolte dalle imprese, che hanno un valore notevole (il solo settore delle costruzioni conglobava nel 1967 lavori per oltre 187 miliardi di lire).

La sezione II del Capitolo I è dedicata alla dinamica del panorama congiunturale, tanto ricco di incertezze, dei Paesi che maggiormente interessano la nostra emigrazione e dei rispettivi mercati del lavoro. Senza addentrarsi in previsioni per il 1968, che risulterebbero più aleatorie del consueto in conseguenza dei provvedimenti adottati o annunciati nel 1967 dalle autorità britanniche e statunitensi, la relazione si sofferma innanzitutto sulla situazione nei Paesi della CEE: continuazione della fase critica nel Belgio, sintomi recessivi in Francia, superamento del punto inferiore di svolta in Germania, normalizzazione in Olanda. Per quanto concerne i Paesi extra-comunitari, si nota come in Gran Bretagna l'evoluzione sia stata distinta, sempre nel 1967, da incertezze e sintomi contrastanti e da un progressivo appesantimento del mercato del lavoro. In Svizzera vi è stata nella seconda metà dell'anno una lieve diminuzione, rispetto al primo semestre, dell'indice della produzione industriale, che è stato comunque superiore a quello dell'ultimo trimestre del 1966; tuttavia la flessione nella consistenza della nostra emigrazione in quel Paese è da attribuirsi piuttosto alle note misure restrittive ed al più riflessivo andamento di alcuni settori produttivi. Tra i Paesi transoceanici, il Canada e gli USA

erano in fase espansiva, mentre l'Australia rimaneva in una situazione che sostanzialmente poteva definirsi ancora di pieno impiego.

Per quanto concerne l'Italia, come risulta anche dalla « *Relazione previsionale e programmatica per l'anno 1968* » presentata il 30 settembre 1967 al Parlamento dal Ministero del Bilancio e della Programmazione e da quello del Tesoro, la fase espansiva, delineatasi nell'autunno del 1966, si è consolidata e generalizzata nel 1967, con favorevoli riflessi sul mercato del lavoro e con una contrazione del flusso migratorio verso l'estero.

Un'ampia carrellata sulla politica dell'occupazione in Italia e del lavoro italiano all'estero realizzato nel 1967 completa questo primo capitolo.

Tra le ripercussioni di ordine economico dell'emigrazione, sia per la sua consistenza che per le problematiche che pone ad una ragionata politica del settore, merita attenzione particolare la questione delle rimesse degli emigranti, sulla quale quattro tabelle forniscono interessanti statistiche basate sui dati della Banca d'Italia (come è noto, questi dati sono il risultato di stime che comprendono anche le rimesse non effettuate per i tramite ufficiali). Nel 1947, praticamente alla ripresa della nostra emigrazione, le rimesse superavano di poco i 34 milioni di dollari, dei quali il 60% per redditi di lavoro; vent'anni dopo, nel 1966, erano salite a 904 milioni di dollari e cioè erano diventate 265 volte più consistenti; quelle da redditi di lavoro erano cresciute in minor misura (177 volte) e rappresentavano il 40% del totale. Nel 1967 vi è stata una diminuzione rispetto all'anno precedente: 849 milioni di dollari di rimesse in totale, delle quali 348 milioni da reddito di lavoro, (la cui incidenza non è perciò sostanzialmente mutata).

Nell'ultimo triennio il 70% (un po' meno nel 1967, un po' di più negli anni precedenti) delle rimes-

se proveniva da emigranti in paesi europei. Più in dettaglio, il 34% dalla Germania, il 21% dalla Svizzera, il 7% dalla Francia, un altro 20% proveniva dal Nord America, soprattutto dagli U.S.A. (il 15% del totale).

Nel volume viene illustrato anche il rapporto tra l'ammontare delle rimesse dai vari Paesi e quello delle collettività italiane (di passaporto), dal quale risulta che nel 1966 il più alto ammontare pro-capite proveniva dalla Germania (752 dollari); seguivano gli U.S.A. (489), la Svizzera (236), la Gran Bretagna (164), il Canada (127), l'Australia (118), i Paesi Bassi (103), la Francia (84), ecc. Va osservato che questo calcolo presenta, tra l'altro, l'inconveniente di non tener conto del fatto che le rimesse provengono anche per buona parte da emigrati che non conservano più la nostra cittadinanza; essi sono particolarmente numerosi, ad esempio, negli U.S.A. Naturalmente non è agevole procedere ad un calcolo più preciso, ma questa considerazione può spiegare alcune discrepanze che si riscontrano nelle graduatorie dei Paesi, a seconda che si consideri il totale delle rimesse o il loro ammontare pro-capite.

Il secondo capitolo è dedicato all'azione svolta dal Governo sul piano internazionale, nel campo dei rapporti bilaterali e multilaterali. Dei primi si occupa la prima sezione che passa in rassegna la situazione nei Paesi europei, cominciando da quelli comunitari, nei quali i nostri rappresentanti hanno operato per la soluzione delle più urgenti questioni in materia di istruzione e assistenza scolastica, di addestramento e formazione professionale, di alloggio e di tempo libero. Anche nei riguardi dei Paesi non comunitari si sono conseguiti buoni risultati soprattutto in materia di assistenza e di previdenza sociale. Ricorderemo, ad esempio, gli scambi di idee sugli aspetti tecnici della assicurazione malattie, per i familiari rimasti in Italia, dei nostri la-

voratori in Svizzera. Con le autorità inglesi e svedesi sono stati discussi alcuni punti delle convenzioni in materia di Sicurezza Sociale esistenti con quei Paesi. Una analoga convenzione è stata firmata nel 1967 con la Spagna, mentre si sono predisposti gli elementi per la conclusione di accordi del genere con la Cecoslovacchia, la Repubblica di San Marino e il Liechtenstein, nonché per riunire in un'unica convenzione generale i quattro accordi che già regolano la complessa materia col Principato di Monaco.

L'azione del Governo si è espletata anche in Africa e nel vicino Oriente per la tutela della vita dei cittadini italiani e dei loro interessi, soprattutto in conseguenza della agitata situazione interna di taluni Paesi (Congo-Nigeria) e del conflitto arabo-israeliano. Con la Tunisia è stato firmato nell'agosto l'accordo per l'indennizzo delle terre espropriate a circa 1.200 famiglie di nostri concittadini in conseguenza della legge tunisina del 12 maggio 1964; l'accordo costituisce anche un notevole passo in avanti per il miglioramento ulteriore dei rapporti tra i due Paesi.

Il viaggio del Presidente della Repubblica e dell'On. Fanfani, allora Ministro degli Esteri, in Canada ed Australia ha dato occasione a vibranti manifestazioni di italianità ed ha permesso altresì di conseguire notevoli risultati nel settore degli accordi, delle intese e delle raccomandazioni in materia di emigrazione italiana.

Ricorderemo qui particolarmente, per il suo rilievo, la firma dell'Accordo di emigrazione e stabilimento con l'Australia — che ha risolto parecchi degli spinosi problemi in materia ed ha aperto un discorso che, ci auguriamo, potrà avviare a soluzione molti dei rimanenti — nonché la stipula, in base alle possibilità previste dall'art. 14 dell'Accordo, dell'Intesa sull'emigrazione finanziariamente assistita. I due documenti rappresentano il primo accordo globale di emigra-

zione concluso con un Paese anglosassone e possono annoverarsi tra gli strumenti più completi e perfezionati in campo migratorio, per l'ampiezza e la molteplicità degli argomenti e per il modo con il quale sono stati affrontati.

Anche in Canada e negli U.S.A. il viaggio presidenziale è stato occasione di approfondimento di varie questioni, con particolare riguardo a quelle inerenti al ricongiungimento dei nuclei familiari (intesi anche in senso lato).

Per completare il quadro relativo ai Paesi transoceanici, ricorderemo i passi svolti dalle nostre autorità diplomatiche per superare le difficoltà di ordine burocratico-amministrativo che ostacolano, da parte argentina, la integrale applicazione della Convenzione del 1961 sulle assicurazioni. Difficoltà del genere esistono pure per la stipula di un accordo simile con il Venezuela e per il perfezionamento col Brasile dello strumento amministrativo di attuazione dell'Accordo di emigrazione del 1960.

Nel campo dei rapporti multilaterali, quelli relativi alla C.E.E. occupano senza dubbio il primo posto. Il nostro Governo ha puntato e punta particolarmente sul programma sociale — che è quello ove, purtroppo, si sono finora raggiunti i risultati meno brillanti — con speciale riguardo ai punti relativi alla libera circolazione della manodopera, alla sicurezza sociale dei lavoratori, al Fondo Sociale Europeo, all'armonizzazione delle legislazioni sociali, alla formazione professionale. Rinviando alla relazione per l'esposizione dettagliata di quanto si è fatto in materia, vorremmo qui sottolineare l'opera svolta dai rappresentanti italiani per assicurare la codificazione del Regolamento definitivo sulla libera circolazione dei lavoratori, in modo da assicurare che questa libera circolazione sia completa ed effettiva, mediante clausole che garantiscano l'abolizione di qualsiasi discriminazione, la realizzazione di un

effettivo mercato di lavoro comunitario attraverso l'abolizione delle clausole di salvaguardia, l'instaurazione di un efficace sistema di compensazione tra domanda ed offerta di lavoro e l'affermazione rigorosa del principio della priorità nell'impiego dei lavoratori di Paesi comunitari.

L'azione governativa è stata vasta e feconda anche in seno alla C.E.C.A., all'O.C.S.E., al C.I.M.E., al Consiglio d'Europa, all'O.I.L., all'O.N.U. Ci fermeremo, in via semplificativa, soltanto sul punto relativo al C.I.M.E., con il quale, come è noto, il 23 giugno 1967 è stato firmato il nuovo accordo, in sostituzione di quello, ormai largamente superato, del 1952. Questo accordo consente, tra l'altro, al Governo Italiano di graduarne meglio i suoi interventi, di partecipare a Fondi di Prestiti (senza interessi) del C.I.M.E., di attuare in maniera più efficace una politica di assistenza ai Paesi in via di sviluppo, con particolare riguardo a quelli dell'America Latina. Va inoltre ricordato che il nostro Direttore Generale dell'Emigrazione e degli Affari Sociali è stato eletto, per il 1968, Presidente del Comitato Esecutivo del C.I.M.E., e che al C.I.M.E. medesimo è stato affidato il compito di curare i viaggi degli emigranti assistiti in base alla « Intesa » conclusa tra l'Italia e l'Australia.

L'ultimo capitolo, il III°, è non meno interessante dei due primi e da molti punti di vista è quasi più stimolante, perché riguarda l'opera delle nostre Autorità nel settore di loro esclusiva competenza e non in quelli, già esaminati, ove al successo delle iniziative devono contribuire forze e volontà esterne.

La prima sezione è dedicata all'esame di quanto si è realizzato.

Il Ministero degli Esteri, in collaborazione con « Italiani nel Mondo », ha provveduto alla edizione di brevi « Guide » per gli emigranti in Belgio, Lussemburgo, Paesi Bassi, Australia; è stato anche provvedu-

to alla ristampa del manualetto pratico di conversazione italo-tedesca. Da un punto di vista più generale va ricordato il volume: *Emigrazione e Lavoro italiano all'estero - Elementi per un repertorio bibliografico generale*, a cura di Vittorio Briani, edito dalla Direzione Generale dell'Emigrazione e degli Affari Sociali. Al settore delle informazioni hanno dato notevole contributo il bisettimanale *Notiziario dell'Emigrazione*, edito dalla Direzione Generale, e la collaborazione della RAI-TV.

La seconda sezione si occupa del lavoro e della previdenza sociale, argomento del quale abbiamo già fatto qualche cenno parlando dell'azione svolta dal nostro Governo nel campo degli accordi internazionali.

La terza sezione tratta dell'assistenza scolastica e le due tabelle dell'appendice III forniscono i relativi dati statistici. Due provvedimenti legislativi in argomento sono stati varati nello scorso anno: il primo è il D.P.R. 23-1-1967 n. 215 riguardante il *Personale in servizio nelle istituzioni scolastiche e culturali all'estero*, che disciplina tra l'altro il reclutamento del personale direttivo e docente di ruolo, la sua permanenza all'estero e la sua successiva integrazione nell'ordinamento scolastico italiano. Il secondo è la Legge 31-10-1967 n. 1079 che consente di aumentare da 20 a 30 unità il personale del Ministero della Pubblica Istruzione comandato presso quello degli Affari Esteri. La collaborazione tra questi due Dicasteri ha consentito anche la realizzazione di tre importanti iniziative: quella che consente ai figli degli emigrati italiani di partecipare ai concorsi per titoli ai posti gratuiti nei Convitti Nazionali e negli Istituti Femminili di educazione; quella diretta a facilitare l'inserimento nelle nostre scuole medie dei ragazzi italiani che hanno iniziato i loro studi all'estero; la terza concerne l'esame del profitto scolastico dei ragazzi rientrati in Italia dopo

aver frequentato scuole pubbliche straniere e corsi di lingua e cultura italiana.

Un altro tipo di iniziativa che si è dimostrata molto utile è quella dei cosiddetti corsi di « inserimento » nell'ordinamento scolastico dei Paesi di immigrazione, istituiti, con la collaborazione delle autorità scolastiche locali, in Germania e in Svizzera: nel 1967 tali corsi sono stati frequentati da 5.090 alunni (1.150 in più del 1966). Altrettanto importanti sono le finalità perseguite dalle scuole italiane all'estero e dai corsi di lingua e cultura italiana. In complesso il numero degli alunni che ha usufruito di tutte le iniziative in materia scolastica (che era inferiore ad 11.000 nell'anno scolastico 1961-62) aveva superato le 43.000 unità nel 1967-68 (e le 36.000 nel 1966): il più alto numero di allievi era in Svizzera (circa 16.000), seguiva il Belgio (12.000), la Germania (8.500), la Gran Bretagna (4.000), la Francia (2.500), il Lussemburgo e l'Olanda.

Come risulta dalla III Sezione, sono stati inoltre tenuti in totale per gli emigrati italiani 764 corsi di formazione professionale (508 nel 1965 e 709 nel 1966) con 13.424 allievi in Svizzera (70% dei corsi e 60% degli allievi), Germania (20%), Canada (70% dei corsi e 13% degli allievi), Belgio, Francia, Olanda, Gran Bretagna, Venezuela e Australia.

La sezione V presenta un riepilogo dell'attività svolta per rendere meno seri i problemi degli alloggi, del ricongiungimento famiglie, dell'adempimento degli obblighi alimentari, dei ritorni; anche di ciò si è fatto cenno in precedenza, ma una menzione speciale merita qui la benemerita azione dell'ICLE.

Notevole è stato anche l'interesse dedicato (vedi la Sezione VII) a tutto il settore degli « Affari Sociali » — che rientra dallo scorso anno nella competenza della Direzione Generale dell'Emigrazione — e, particolarmente, al servizio sociale consolare che a fine anno compren-

deva 57 unità, di cui 49 operanti in Paesi europei.

Le ultime tre Sezioni della relazione sono dedicate a rapide rassegne delle realizzazioni conseguite per la migliore utilizzazione delle Case d'Italia e degli Ospedali italiani all'estero, nel settore del tempo libero ed in quello della vigilanza sui mezzi di trasporto e della assistenza *in itinere*.

La documentazione relativa a questa parte è completata da altre tre Appendici (la IV, la V e la VI); l'Appendice VII, infine, fornisce un repertorio cronologico di tutti i provvedimenti adottati nel 1967 in materia di emigrazione e di lavoro italiano all'estero.

Il panorama fornito dal volume, il cui contenuto è molto più ampio e sostanzioso di quanto non risulti da questi nostri cenni sommari, è, quindi, quanto mai interessante. Esso dimostra la vasta attività del nostro Ministero degli Affari Esteri, ma conferma la necessità che nel campo dell'emigrazione si addivenga alla adozione di una vera politica globale ed unitaria.

Per quanto competente ed impegnata, l'attività di un solo Dicastero rischia di risolversi continuamente in una serie di provvedimenti per forza di cose sporadici e scarsamente collegati con quello che è il problema di fondo. Problema che non può essere affrontato che con una visione unitaria, nell'ambito di una idonea programmazione su scala nazionale, che lo affronti in radice nelle sue origini.

Nell'augurarci che presto ci si impegni seriamente su questa strada, che è l'unica possibile ed efficace, siamo lieti di poterci rallegrare con i compilatori di questo interessante strumento di consultazione e di studio, che raccomandiamo all'attenzione degli studiosi e di tutti coloro che si occupano dei problemi migratori.

G. L. M.

### Tesi di laurea

HARALD BAUER, *Ausländische Mitarbeiter im Betrieb, Köln 1967* (diss.).

Il volume contiene la dissertazione di uno studente, apprendista della Ford-Werken AG di Colonia. Infatti tutti gli apprendisti nel primo anno di insegnamento devono preparare un lavoro su un tema strettamente legato alla Ford. Il giovane studioso è ben cosciente della vastità del tema che affronta: l'occupazione presso la Ford di lavoratori stranieri. Perciò non pretende di essere esauriente. Ciononostante, ha la convinzione di offrirci « un buon panorama su tutti i problemi che sono o possono essere posti dalle forze lavorative straniere » (introduzione).

Ecco lo schema del suo lavoro:

1) dopo una presentazione statistica dei lavoratori stranieri nella Repubblica Federale Tedesca in genere e presso la Ford in particolare (9.265, di cui 2.237 italiani e 6.227 turchi),

2) il Bauer passa a considerare la preparazione necessaria, il numero di operai stranieri in un'impresa (non più di 10-15% così da evitare l'inforestieramento), la preparazione tecnico-amministrativa, i problemi della lingua e dell'informazione ecc.

3) Nella terza parte (pp. 25-42) l'A. passa in rassegna i diversi sistemi di contrattazione e di mediazione, per esaminare poi nella

4) quarta parte il dettaglio dell'inserimento in Germania del lavoratore straniero (ingresso, permesso di soggiorno e di lavoro, diritto del lavoro, assicurazione sociale e sul lavoro, assegni familiari, tasse, ecc.).

5) L'inserimento nell'impresa, che comporta per il datore di lavoro l'obbligo di fornire all'operaio straniero le prime informazioni necessarie sugli usi ecc. dell'impresa. Particolarmente accentuata è la difficoltà pressoché generale dell'ope-

raio straniero: l'inserimento cioè in un ambiente industriale. Di qui la necessità dell'impiego presso l'industria di buone forze specializzate (tecniche, pedagogiche, sociali ecc.). Presso la Ford esiste la figura del « Pate » che, formato nei paesi di emigrazione, può introdurre l'operaio straniero nel lavoro. I « Pate » italiani formati dalla Ford in 6 anni furono 224 e quelli Turchi 1.053.

Una buona conoscenza della lingua può permettere all'operaio straniero di accedere a lavori specializzati. Ai diversi corsi di specializzazione e di lingua organizzati dalla Ford nel 1965 presero parte circa 1500 stranieri.

Altri punti di considerazione: lo abbigliamento e il vitto per gli operai stranieri. (pp. 65-66), la rappresentanza degli stranieri in seno al consiglio di fabbrica (finora però presso la Ford non è stato eletto alcun straniero). « L'Imprenditore deve prendersi cura di questo problema affinché allo straniero venga offerta la possibilità di sentirsi a suo agio nella ditta e nel paese ospite » (p. 68).

6) Nella 6ª parte l'A. dedica la sua attenzione alle istituzioni assicurative contro le malattie, gli incidenti ecc.

7) Sistemazione e alloggio degli operai stranieri (pp. 78-89).

8) Assistenza nel campo extra-lavorativo: comprensione della lingua, informazioni, relazioni con le autorità, impiego del tempo libero.

9) La stampa in Germania sui lavoratori stranieri: a) stampa tedesca; b) stampa straniera.

La conclusione del volume ci vuole ragguagliare sulla situazione attuale della congiuntura: alla Ford dal 31-10-1966 al 31-10-1967 su 6.091 operai stranieri ne furono licenziati 2.665.

In questo schema estremamente semplice l'A. ha raccolto con diligenza e ordinato del materiale di seconda mano. Mancano tuttavia giudizi e considerazioni sugli aspetti più squisitamente umani di tutto il complesso problema. Basterà vedere il paragrafo dedicato all'impiego del tempo libero: semplici accenni alle squadre di calcio italiane e nulla dei gravi problemi sociologici e sociali. Anche la disamina della stampa si riduce ad una semplice citazione di alcuni ritagli di giornali, senza entrare in merito al valore del giornalismo a servizio dell'emigrazione. Quanto all'opera sociale di assistenza prestata dal « Caritasverband », il discorso è appena accennato.

Il volume rappresenta comunque un intelligente lavoro di compilazione che va lodato per la diligenza del giovane autore. Delle lacune menzionate e di quella che anche dal punto di vista metodologico il lavoro presenta, forse più che l'A., dovevano essere preoccupati i relatori e i docenti. Infatti lavori annuali simili dovrebbero essere condotti con una metodologia più precisamente sociologica e psicologica, ai fini di inserire maggiormente l'allievo che li compone nel contesto umano e vitale della materia trattata.

GIOVANNI MORETTO

## Attività del Centro Studi

19-30 novembre 1967: Partecipazione al viaggio di studio in Germania organizzato dal Caritas-Verband e stesura di un rapporto sui « Problemi dell'emigrazione italiana in Germania ».

\*

28 febbraio 1968: Relazione al Consiglio archidiocesano di pastorale di Torino, sul tema: « Aspetti religiosi dell'emigrazione ».

\*

8-10 marzo 1968: Partecipazione alla Tavola rotonda organizzata a Strasburgo da « L'Eco d'Italia », con una relazione sul tema: « L'Emigrazione italiana ai nostri giorni; prospettive a breve termine e corrispondenti linee di intervento ».

\*

12-15 marzo 1968: Partecipazione al Convegno dei Missionari di emigrazione in Germania, a Cagliari, con una relazione sul tema: « L'integrazione dell'immigrato ».

\*

31 marzo 1968: Partecipazione al Convegno organizzato, a Milano, dall'Opera Nazionale Nomadi, con una relazione sul tema: « Responsabilità sociale dei cattolici in una organizzazione assistenziale ».

\*

13-17 maggio 1968: Partecipazione alla riunione mista del « Comitato Cattolico per le Migrazioni in-

traeuropee » e del « Comitato delle Chiese per i lavoratori migranti nell'Europa occidentale », tenutasi presso l'Istituto Ecumenico di Bossey (Ginevra), con una relazione sul tema: « Migrazione di uomini o migrazione di capitali? ».

\*

28 settembre 1968: Presentazione del numero speciale di Studi Emigrazione « La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa » (nn. 11-12, febbraio-giugno 1968), pubblicato in occasione dell'80° di fondazione delle Opere Scalabriniane, con la partecipazione dell'On. Franco Verga, del dott. Giorgio Majorino e del Prof. Fernando Manzotti.

\*

10-15 ottobre 1968: Partecipazione al « XXI Incontro del Comitato Cattolico per le Migrazioni intraeuropee », tenuto ad Alghero, con due relazioni: « Le condizioni attuali dell'emigrazione italiana in Europa nel giudizio degli interessati » e « Il reinserimento dell'emigrato nella comunità di partenza ».

\*

19 ottobre 1968: Partecipazione al Convegno di Lugano (Svizzera), organizzato dalla locale « Missione Emigrati Italiani », con una relazione sul tema: « Prospettive dell'emigrazione italiana ».

\*

Il Centro Studi Emigrazione ha inoltre tenuto corsi di sociologia e pastorale dell'emigrazione agli

alunni dei Seminari Maggiori Scalabriniani a Villabassa (Bolzano), Cermenate (Como), Bassano del Grappa (Vicenza) e alle Missionarie Secolari Scalabriniane a Solothurn (Svizzera).

#### Publicazioni del Centro Studi

Nella serie di documentazioni « *Selezione Cser* », sono state pubblicate le seguenti dispense:

— « Le migrazioni interne: situazioni e prospettive » (1-15 novembre 1967).

— « L'Istituto Missionario Scalabriniano per gli emigrati italiani compie 80 anni di vita (1887-1967) » (1-15 dicembre 1967).

— « La chiesa e le migrazioni », di Giorgio Rochcau (1-15 gennaio 1968).

— « La libera circolazione della manodopera e i suoi limiti », di Giorgio Rochcau (1 febbraio 1968).

— « Problemi dell'emigrazione italiana in Germania » (15 febbraio 1968).

— « Il problema dell'emigrazione (lettera pastorale collettiva del-

l'Episcopato portoghese » (1 marzo 1968).

— « Linee di un programma pastorale » (15 marzo 1968).

— « L'integrazione dell'immigrato » (1 aprile 1968).

— « Problemi umani nell'emigrazione » (15 aprile 1968).

— « La fuga dei cervelli » (1 maggio 1968).

— « Aspetti dell'integrazione dell'immigrato in Europa » (15 maggio 1968).

— « Migrazione di uomini o migrazione di capitali? » (1-15 giugno 1968).

— « Migrazione di uomini o migrazione di capitali? (seguito) » (1-15 luglio 1968).

— « Le migrazioni in periodo di recessione economica (L'esperienza italiana 1964-1967) » (1-15 agosto 1968).

— « La criminalità nei lavoratori emigranti » (1-15 settembre 1968).

— « Il voto degli italiani all'estero (due disegni di legge presentati al Senato) » (1-15 ottobre 1968).

---

Direzione e Redazione: Centro Studi Emigrazione

Via della Scrofa 70, Roma (220)

Direttore responsabile: Giovanni Battista Sacchetti

---

**la società italiana  
di fronte  
alle prime migrazioni  
di massa**

Numero speciale di

**STUDI EMIGRAZIONE**

in occasione dell'80<sup>mo</sup>

della Congregazione Scalabriniana

---

*pp. 512 - L. 3.000*

**Centro Studi Emigrazione - Morcelliana**

**Via della Scrofa, 70 - Roma**

# STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- studi di sociologia dell'emigrazione
- note e discussioni sui problemi sociologici e pastorali
- documentazioni storiche
- segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere
- recensioni
- notiziario internazionale

a cura del



**Centro Studi Emigrazione - Roma**  
promosso dai Missionari Scalabriniani  
per lo studio dei problemi migratori

in collaborazione con la  
**MORCELLIANA - Brescia**

